# STORIA ROMANA

DI

## CARLO ROLLIN

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

CORREDATA DELLE OSSERVAZIONI E DEGLI SCHIARIMENTI STORICI

*DEL*

SIG. LETRONNE

MEMBRO DELL'INSTITUTO; CON GLI ELOGJ DELL'AUTORE DI DE BOZE E DI SAINT-ALBIN BERVILLE, CHE HA RIPORTATO IL PREMIO DI ELOQUENZA DALL'ACCADEMIA FRANCESE.

---

**Tom. XXV.**

ITALIA
1848.

# STORIA ROMANA

## CONTINUAZIONE DEL LIBRO L.

§ III. *Movimenti de' Parti. Guidati da Labieno il figliuolo, invadono la Siria. Stabiliscono Antigono re della Giudea, e menano prigioniere Ircano. Labieno sottomette la Cilicia, e penetra sino nella Caria. Ventidio luogotenente di Antonio giunge, e riporta sui Parti due vittorie successive. Antonio, geloso della gloria di Ventidio, parte da Atene per mettersi alla testa delle sue armate. Terza vittoria di Ventidio, in cui perisce Pacoro principe de' Parti. Ventidio non osa portar oltre i suoi vantaggi per non irritare la gelosia di Antonio. Assedio di Samosata, il cui successo non reca onore ad Antonio. Trionfo di Ventidio. È presa Gerusalemme da Sosio e da Erode. Antigono è vergheggiato, e messo a morte come reo. Erode pacifico possessore della corona. Confusione, e dispregio di tutte le leggi in Roma. Ottaviano spasima di amore per Livia. Ripudia Scribonia nello stes-*

*so giorno che ella partorì Giulia. Sposa Livia, la quale gli è ceduta dal marito incinta di sei mesi. Nascita di Druso. Tiberio e Druso, allevati nel palagio di Ottaviano. Cagioni delle nimicizia tra Ottaviano e Sesto. Apprestamenti di Ottaviano per la guerra. Pugna navale presso di Cuma. Altro combattimento presso allo scoglio di Scilla, dove la flotta di Ottaviano è malconcia. Una burrasca termina di rovinare le forze navali di Ottaviano. Sesto non sa profittare dell'occasione. Ottaviano prende tempo per fare nuovi preparativi. Agrippa vincitore nelle Gallie rifiuta il trionfo. Continuazione del triumvirato per cinque anni. Agrippa è incaricato degli apparecchi della guerra contro Sesto. Porto Giulio formato dalla unione de' laghi Lucrino e Averno. Preteso presagio avvenuto a Livia.*

AN. DI R. 714. AV. G. C. 38.

AP. CLAUDIO PULCRO.
C. NORBANO FLACCO.

Movimenti de' Parti. Iustin. XLII, 4.

Ho differito finora di parlare de' movimenti de' Parti, per poter formare un tessuto che riunisca quest'oggetto sotto un solo punto di vista. È dunque d'uopo ripigliare le cose da più alto principio.

Sino dal principio delle guerre civili tra i Romani, i Parti avevano sempre mai dimo-

strato inclinazione pel partito di Pompeo. Essi risovvenivansi che questo generale; essendo un tempo nell'Oriente, avea tenuta a loro riguardo una condotta pacifica: e inoltre sapevano che M. Crasso, secondogenito di Crasso loro nimico, era affezionatò a Cesare, e serviva nelle sue armate: nuovo motivo per essi di pensare che, se questa fazione diveniva vittoriosa dovevano aspettarsi la guerra. Abbiamo anche veduto che Cesare era per portarla nel loro paese, quando fu trucidato.

Dopo la sua morte i Parti, seguendo sempre mai il loro disegno, favorirono Bruto e Cassio, e si disponevano a mandar loro qualche soccorso, quando ne seppero la disfatta, e il deplorabile fine.

Guidati da Labieno il figliuolo, invadono la Siria.

Colui che sollelicava presso di essi questo soccorso era Labieno figliuolo di quel celebre desertore, il quale di luogotenente e clientolo di Cesare se n'era renduto il più implacabil nimico. Il figliuolo ereditò dal padre l'odio contra il partito di Cesare; ed avendo perduto le sue ultime speranze per la rovina di Bruto e di Cassio, preferì di restare sotto un dominio straniero, che di andar a cercare una morte inevitabile nella sua patria, e da principio fu assai poco stimato da coloro sotto la cui protezione egli viveva. Ma, avendo sempre l'occhio sopra l'andamento che prendevano gli affari

nell'imperio romano, ai primi dissapori che insorsero fra Antonio ed Ottaviano, fece osservare a' Parti che l'occasione era favorevole assai per essi; e che fintanto che le principali forze de' vincitori si distruggevano scambievolmente nell'Italia per la guerra di Perugia, e che Antonio nell'Egitto si effeminava con Cleopatra, essi potevano vendicarsi della guerra ingiusta che Crasso avea fatto loro, ed anche invadere le provincie romane circostanti, e a loro disposizione.

I suoi consigli furono ascoltati, ed Orode re de' Parti raccolse una potente armata per invader la Siria. Egli stabilì generale di quest'armata suo figliuolo Pacoro, e gli diede per consigliere Barzafarne, uno de' suoi primi satrapi, e Labieno, sulle cui pratiche egli principalmente fondava la speranza di ogni buon successo: ora non prese abbaglio. Antonio aveva lasciato per comandare in Siria Decidio Saxa, il quale da lungo tempo gli era affezionatissimo. Ma le truppe, che diede a questo luogotenente, avevano servito sotto Cassio. Labieno trovò dunque tra esse amici, e conoscenze; e seppe così bene prevalersene, seppe così bene rammentar loro il giuramento che un tempo aveano prestato ai difenditori della libertà romana, che da tutte le parti si desertava. Tutte le città gli apersero le porte. Apa-

mea e Antiochia parimenti lo accolsero; e Saxa, abbandonato dalla sua armata, fu ridotto ad uccidersi di sua mano, per non cader in potere del vincitore. Non vi fu che la sola Tiro che arrestasse i Parti condotti da Labieno. La guarnigione era fedele, e si trovò rafforzata pel concorso di tutti coloro che avevano abbandonata la Siria per non soffrire il nuovo giogo.

Stabiliscono Antigono re della Giudea e menano prigioniero Ircano.

Dalla Siria così sottomessa i Parti passarono nella Giudea, dove li chiamava Antigono nipote e rivale d'Ircano. Questo principe, posseduto dalla cieca mania di regnare, non si vergognò di promettere ad essi, per ottenerne i soccorsi, non solo mille talenti d'argento, ma cinquecento femmine. I Parti inondarono la Giudea, e secondati dal partito di Antigono, si rendettero padroni di tutto il paese, e penetrarono in Gerusalemme. Erode e i suoi fratelli, i quali difendevano, o piuttosto governavano Ircano, fecero nientedimeno una bella resistenza nel palagio. Ma i Parti, accoppiando, secondo il loro costume, la perfidia alla forza, persuasero al debole Ircano, ed ancora a Fazaele fratello di Erode, di venire a trattare la pace; ma, tostochè gli ebbero in loro potere, gl'incatenarono contro la fede giurata, e li diedero nelle mani del loro nimico. Fazaele si uccise dalla disperazione. Quanto ad Ircano, la rabbia d'Antigono arrivò all'orribile eccesso di

mordergli e strappargli coi denti le orecchie, per renderlo per sempre incapace del supremo sacerdozio, il quale, secondo la legge, non poteva essere posseduto da un uomo mutilato di alcun membro. Inoltre i Parti lo menarono via seco loro, per togliere ogni ombra ad Antigono, che stabilirono re della Giudea. Allora Erode, non avendo più mezzi di salvezza intorno a se, andossene a Roma, come si è detto, ed ottenne da Antonio e da Ottaviano il titolo di re.

Labieno sottemette la Cilicia, e penetra sino nella Caria. Dio.

Labieno portò avanti le sue vittorie, ed entrò nella Cilicia. Planco era incaricato da Antonio di difendere le provincie dell'Asia. Ma, essendo poco valoroso, fuggissene all'avvicinarsi del nimico, e passò in alcuna delle isole vicine, dove trovò un asilo sicuro perchè i Parti non aveano vascelli. Il paese così abbandonato rimase a discrezione de' vincitori, e Labieno penetrò sino in Caria, dove prese e distrusse le citta di Milasa e di Alabanda; ma non riuscì sotto Stratonicea.

Ibrea, quell'oratore di cui ho già parlato, fece in quella occasione il dovere di buon cittadino, ed animò i Carj suoi compatriotti a difendersi con coraggio. Essendo egli di allegro umore, metteva in ridicolo eziandio la vanità di Labieno, e per fare un contrapposto al titolo di *Parto*, che prendeva quel generale, si

faceva egli chiamare *Cario*. Lo scherzo era ben fondato: imperocchè Labieno pigliava in senso contrario la pratica de' generali romani, i quali prendevano nuovi soprannomi dalle nazioni che aveano vinte, e non già da quelle che menavano a far la guerra a' loro concittadini. Del resto il successo non fu favorevole ad Ibrea. La sua patria, la città di Milasa fu rovinata, come si è detto; ed esso medesimo non salvò la vita che ritirandosi nell'isola di Rodi.

Strabo, XIV, 660; e Dio.

Così stavan le cose quando Ventidio arrivò in Asia, mandato da Antonio, che avea testè conchiuso il trattato di Brindisi con Ottaviano. Non sì tosto egli comparve che ogni cosa cangiò d'aspetto. Labieno immantinente diede indietro sino al monte Tauro per avere un appoggio nelle forze de' Parti, il nervo del cui esercito era rimaso in Siria. Ventidio lo seguì; e alla venuta dell' armata de' Parti, sapendo la superiorità che aveva la cavalleria di questa nazione per combattere nella pianura, accampò sopra una collina facendo sembiante di essere pien di timore. I nimici, baldi pel grande loro numero, e per le vittorie passate, vennero imprudentemente ad attaccarlo sull' eminenza. In una maniera di combattimento, in cui l'agilità dei movimenti, e le frecce erano di poco uso, tutto il vantaggio si trovava dalla parte

Ventidio luogotenente di Antonio giunge, e riporta su i Parti due vittorie successive.

de' Romani. Essi vinsero dunque agevolmente i Parti, e senza fatica, nè risico, li tagliarono a pezzi, o li misero in rotta. Labieno si salvò colla fuga: ma, dopo avere errato per qualche tempo in Cilicia, fu riconosciuto. Demetrio, liberto del dittatore Cesare, e preposto da Antonio al governo dell'isola di Cipro, lo fece prigione, e probabilmente lo mise a morte. Ciò che mi porta a così pensare si è che la storia non ne fa più menzione dopochè fu preso. Questa prima vittoria di Ventidio rendette ad Antonio tutto il paese, che Labieno gli aveva tolto nell' Asia.

Dessa fu tosto seguita da una seconda, nella quale il satrapo Barzafarne fu ucciso, e che fece ricuperare ai Romani tutta la Siria, La sola isoletta di Arado persistè nella ribellione, perchè, avendo troppo offeso Antonio non isperava alcuna grazia. Gli abitatori di Arado avean bruciato vivo Curzio Salasso, il quale era andato ad esigere da essi contribuzioni per Antonio. Si ostinarono dunque a sostenere un assedio che fu lungo; poichè questo popolo avea coraggio, e s' intendeva di guerra. Ma le forze erano troppo ineguali perchè gli assediati non fossero alla fine costretti a soggiacere.

Antonio geloso della gloria di

All'occasione di queste due vittorie di Ventidio, Antonio celebrò in Atene le feste di

cui ho renduto conto. Ho aggiunto che il triumviro geloso della gloria del suo luogotenente, prontamente marciò per andar a coglierre gli allori, che a lui giustamente appartenessero, e il cui splendore non fosse per lui mendicato. Ma, prima che arrivasse soi luoghi Ventidio avea già riportata una terza vittoria, la quale poteva riguardarsi come il termine della guerra.

Ventidio, parte da Atene per mettersi alla testa delle sue armate. Plut. in Anton.

Rientrò Pacoro nella Siria con numerosa armata sotto il consolato di Ap. Claudio, e di Norbano, e se affrettato si fosse a valicare l'Eufrate, avrebbe involto in un grande imbarazzo Ventidio, il quale non avea per anche tutte le sue forze, e una parte delle cui legioni era allora in Cappadocia oltre il monte Tauro. Per riparare a tale inconveniente usò dell' astuzia. Aveva nel campo un piccolo principe siro di nome *Canneo*, il quale egli sapea che teneva pratica co' Parti. Ventidio, anzichè mostrargli diffidenza, o volerlo punire, fingeva qualche volta di consultarlo: e, nella occasione onde si tratta, gli disse che facilmente i nimici passerebbero il fiume a Zeuma, secondo il loro costume, perchè vi erano in quel paese alcune alture, di cui saprebbe ben profittare contro di loro, ma che riguarderebbe per se, se andassero a cercare più basso un passaggio, oltre il quale si troverebbero pianure belle ed acconce

Terza vittoria di Ventidio, in cui perisce Pacoro, principe dei Parti. Dio, l. 49.

ai movimenti della cavalleria. Il traditore bevettesi questa falsa confidenza, ed ingannato da Ventidio ingannò il principe de' Parti, il quale credette di non potere prendere miglior partito, che quello temuto dal nimico. Ebbe quindi Pacoro un indugio di quaranta giorni tanto a cagione del giro che gli fu d'uopo fare, quanto perchè, essendo assai largo il fiume dov'egli lo passò, la costruzione del ponte richiese molto tempo. In questo mezzo, Ventidio ebbe l'agio di raunare le truppe, ed aveva l'armata compiuta tre giorni prima che i Parti avessero passato il fiume.

Le armate s'incontrarono nella Cirrestica, regione della Siria, e non furono lungo tempo a fronte senza venire alle mani. I Parti, comecchè battuti due volte da Ventidio, non aveano per anche punto diminuita la loro presunzione temeraria, e furono di nuovo ingannati dalle sembianze stesse di timidezza, colle quali questo generale gli avea già fatti cadere nelle sue reti. Pacoro, vedendo che i Romani stavano chiusi nel campo, vi si recò a dar l'assalto. Nè solamente fu rispinto, ma vi perdette il fiore delle truppe, ed eziandio la vita. Tostochè venne ucciso combattendo valorosamente, la sua morte compì la rotta dell'armata. La vittoria de'Romani fu intera, ed essi fecero conto allora di aver renduto il con-

traccambio a' Parti per la disfatta di Crasso. I fuggiaschi si divisero: coloro che cercarono di raggiungere il ponte, furono la maggior parte prevenuti ed uccisi da' vincitori: gli altri si ritirarono presso di Antioco re di Commagena.

Ventidio non osa spiegazione avanti i suoi vantaggi, per timore di non irritar la gelosia d' Antonio.

Se Ventidio avesse portato più oltre la sua vittoria, e fosse entrato in Mesopotamia, l'impero de' Parti sarebbe stato esposto ad un grandissimo pericolo; poichè la morte di Pacoro aveva sparso tra essi uno strano scompiglio. Ma il luogotenente di Antonio temette di aver troppo bene servito il suo generale, e reputò cosa imprudente l'irritare con nuovi successi una gelosia già troppo avanzata. Si ridusse dunque a ricondurre al dovere i piccoli principi, e le città della Siria, che serbavano ancora qualche affetto pei Parti: e, sapendo che Pacoro si era fatto egualmente amare da' Siri per giustizia, ed ammirare per valore, ordinò che se ne portasse la testa per tutto il paese, affinchè convinti della morte di lui per testimonianza de' loro occhi, i popoli obbliassero più di leggieri un principe, da cui non si sarebbero mai distaccati, se lo avessero creduto vivo.

Assedio di Samosata, il cui successo non fa troppo onore ad Antonio.

Ogni cosa si sottomise al vincitore. Il solo Antioco di Commagena, a cui venne intimato di consegnare que' Parti, i quali aveano riparato presso di lui, rifiutò di obbedire. Ventidio pertanto andò ad assediarlo in Samosata

sua capitale, e tosto lo forzò a domandar capitolazione e offerire mille talenti. Gli ordini espressi di Antonio impedirono che questa proposizione fosse accettata. Questo generale era quasi vicino ad arrivare, e voleva almeno riserbarsi un'ultima impresa, e prendere per forza Samosata. La sua gelosa politica gli fu di gran pregiudizio. L'ardore dei suoi soldati si raffreddò, quando videro che, invece di onorare e ricompensare Ventidio, egli lo allontanava da ogni impiego; ed all'opposto il coraggio degli assediati si animò per la disperazione, a cui li traeva il rifiuto delle loro offerte. L'assedio pertanto tirò in lungo, e Antonio alla fine ebbe a contentarsi di ricevere trecento talenti invece di mille, e di accordare a tal prezzo la pace ad Antioco.

Tale fu l'unico frutto della spedizione di Antonio. Se ne ritornò egli dopo di ciò in Atene presso di Ottavia, onde allora era amante e sposo: felice se questa passione legittima avesse cancellata per sempre dal suo cuore la memoria di Cleopatra.

Gli si decretò in Roma il trionfo per le vittorie di Ventidio: e in ciò non vi era nulla di contrario alle romane leggi, perchè sempre attribuivasi l'onore de' successi militari al generale, sotto i cui auspici erano stati riportati.

Il vero vincitore non fu defraudato della sua ricompensa. Antonio, benchè avesse aperto il suo cuore alla gelosia contro il luogotenente, non era ingiusto, nè malefico per carattere, e non invidiò a Ventidio un trionfo sì ben meritato.

Trionfo di Ventidio.

Il trionfo decretato ad Antonio non sortì l'effetto, perchè questo generale fu mai sempre occupato d'altre cure che gli parvero da preferirsi. Ma Ventidio, cui una simile gloria era preziosa, si recò a Roma per trionfare de'Parti. Questa cerimonia si celebrò con pompa il ventotto dicembre. Si vide non senza stupore in Roma un trionfatore, che era stato un tempo egli medesimo condotto in trionfo; ed una seconda singolarità, la quale accrebbe la gloria di Ventidio, si è che egli era il primo che avesse trionfato de' Parti. Il suo raro merito l'avea tratto dalla polvere, e dal nulla, ed ei non ebbe all'amicizia di Antonio, che l'obbligazione di aver colto le occasioni di esercitare i suoi talenti. Gioseffo e Dione gli rinfacciano alcuni tratti di avarizia. Questa è la sola taccia onde la storia ne carichi la memoria.

Plin. VII, 43. Plut.

Le vittorie di Ventidio apersero il varco all'innalzamento di Erode, privando Antigono della protezione de' Parti. Non fu nulladimeno cosa facile il distruggere Antigono anche ridotto alle sue sole forze. Questo principe so-

Presa di Gerusalemme fatta da Sosio e da Erode. Joseph.

stenuto dal suo coraggio, e dall'amore della maggior parte della nazione, resistette ancora per un anno; e fu d'uopo che Sosio, il quale da Antonio era stato stabilito governatore della Siria, impiegasse tutte quelle truppe romane che aveva sotto il suo comando, contro un avversario ineguale. La città di Gerusalemme, assediata non solo da Erode, ma da Sosio alla testa di un'armata romana di undici legioni, si difese per cinque mesi. Ella non fu presa che a piccole partite, ritirandosi gli assediati sempre al centro a misura che abbandonavano ciocchè preso aveano i nimici. Finalmente il tempio, che era l'ultimo asilo, e su la cui santità questo popolo superstizioso fondava una cieca confidenza, fu preso d'assalto in giorno di sabato, in cui si celebrava il solenne digiuno del terzo mese; il medesimo giorno per conseguenza, nel quale Pompeo se n'era renduto padrone ventisei anni prima, poichè ripongo quì questo evento coll'anticipazione di un anno.

I vincitori inondarono Gerusalemme del sangue de'suoi abitanti, senza distinzione di età, nè di sesso. Lo sdegno cagionato dalla ostinata resistenza degli assediati, animava. Romani, e l'odio di partito ancora più violento portava i Giudei affezionati ad Erode a non dare alcun quartiere ai loro infelici compatriot-

ti. Dopo aver satisfatto al primo furore, Erode salvò il resto di questa città sventurata. Dimostrò a Sosio che, se si lasciava al saccheggio la città, lo farebbero così re di un deserto. Ma queste rimostranze sarebbero state poco efficaci, se non le avesse avvalorate il danaro, che distribuì abbondantemente a tutti i Romani, dal generale sino al più vile soldato.

Erode ebbe ancora gran cura d'impedire la profanazione del tempio, arrestando l'avida e indiscreta curiosità di tanta moltitudine di stranieri e di gentili, attenzione, che merita elogi, qualora effetto sia dello zelo di lui, e attribuire non deggiasi ad una politica interessata, ed al desiderio di conciliarsi l'affetto dei popoli sui quali era per regnare.

Antigono, battuto con verghe e messo a morte come un reo. Erode pacifico possessore della corona.

Poichè il trono era l'unico suo oggetto, egli sacrificava ogni cosa all'ambizione. Quindi, siccome la vita di Antigono eragli argomento d'inquietudini eterne, e renduto gli avrebbe sempre incerto il possedimento della corona, egli non piccossi di generosità a riguardo di quell'infelice principe, ma si ostinò a perseguitarlo fino alla morte. Antigono, perduto il coraggio che avea finora fatto apparire, erasi rimesso volontariamente tra le mani di Sosio. Costui lo mandò carico di catene in Antiochia, dove Antonio era tornato, e colà Erode per le sue istanze e pel suo denaro ottenne che gli si fa-

Plut. Dio. Jos.

cesse processo, come ad un reo. Fu condannato, attaccato a un patibolo, battuto con verghe, e alla fine gli fu reciso il capo da un littore: trattamento che i Romani non aveano mai fatto provare ad alcuna testa coronata. In lui terminò il regno degli Asmonei, i quali aveano esercitato in Giudea il supremo potere congiunto al gran sacerdozio per oltre cento venti anni. Erode allora videsi al colmo de'suoi voti, non più semplicemente ornato di un vano titolo di sovranità, ma pacifico posseditore di un regno, il quale alcuni anni prima egli osava piuttosto desiderare che sperare.

Confusione e dispregio di tutte le leggi in Roma. Dio.

È d'uopo ritornare agli affari di Roma e dell'Italia, i quali presentano uno spettacolo meno brillante, ma non meno animato.

La confusione e il dispregio di tutte le leggi continuavano a disonorare la città. Nell'anno che cominciarono i consoli Ap. Claudio e Norbano, si contarono sessantasette pretori, moltiplicando i triumviri senza misura il numero de' magistrati col determinare a loro grado le rinunzie e le sostituzioni. La questura, alla quale regolarmente non poteva alcuno essere nominato innanzi l'età di ventisett'anni, fu data ad un giovane, che non avea per anche deposta la pretesta, e che prese la toga virile nel dì seguente alla sua nomina. Un senatore poc'anzi eletto volea combattere come gladia-

tore, ma gli fu impedito, ed eziandio con decreto si vietò un sì disumano avvilimento della dignità senatoria. Ma il furore ed il capriccio valsero più di quest' ordinanza, la quale fu sovente violata sotto gl' imperatori seguenti.

Ottaviano acceso d'amore per Livia.

Gli affari che occupavano Ottaviano, e che n' erano costantemente il grande oggetto, non gl' impedirono di esser sensibile all' amore. Livia gli seppe ispirare una passione forte e durevole più per l'astuzia del suo animo, che pei vezzi di sua beltà. Era ella testè ritornata in Roma col marito Tiberio Nerone. Ho detto che questo zelante repubblicano, dopo la guerra di Perugia, riparato aveva in Sicilia con tutta la famiglia. Colà non puotero l'alterezza e ferocia di lui accomodarsi alle sommessioni che esigeva Sesto Pompeo; ed ei passò in Grecia presso di Antonio, il quale lo menò seco in Italia.

Repudia Scribonia lo stesso giorno che gli partorì Giulia. Suet. Aug. 61 et 69. Dio.

Livia non istette guari in Roma senza attrarsi gli sguardi di Ottaviano. Egli era ammogliato; ma l'umore fastidioso di Scribonia sua moglie gli dispiaceva; e forse la dolcezza insinuante di Livia non contribuì poco a fargli parere più insopportabili le dure maniere di Scribonia. Egli sì poco la rispettava, che la ripudiò lo stesso giorno che gli partorì una figliuola, che fu in progresso di tempo la troppo famosa Giulia.

Sposa Livia che gli è ceduta dal suo marito incinta di sei mesi.

Ottaviano tosto pensò a contrar maritaggio con quella che amava. Pareva che vi si frapponesse un ostacolo. Ella era incinta di sei mesi: e non si poteva, senza violare tutte le regole e tutte le convenienze, far di meno d'attenderne il parto. L'impazienza di Ottaviano non potè soffrir questo indugio. Ma, attento ed abile a trovar colori che salvassero almeno le sembianze, consultò il collegio de' pontefici sopra questa singolar questione, se una donna, nello stato in cui era Livia, poteva maritarsi legittimamente. A questa consulta, la quale era piuttosto una derisione, come la chiama Tacito (1), i pontefici risposero gravemente che, se il padre del bambino poteva essere incerto, non sarebbe lecito di passar oltre, ma che, assicurato essendo dopo sei mesi di gravidanza della madre, lo stato di un fanciullo conceputo in legittimo matrimonio, non vi era veruna difficoltà nel caso proposto. Tale fu la decisione de' pontefici, forse conforme, dice Dione, a ciò che aveano trovato ne'loro libri; ma, quand'anche questi libri avessero il contrario, la loro risposta sarebbe stata certamente la stessa.

Vell. II, 79.

Non si trattò più dunque che della ceri-

(1) *Consulti per ludibrium pontifices, an concepto necdum edito partu rite nuberet.* Tac. Ann. l. 1. c. 10.

monia del matrimonio, nella quale il marito di Livia fece le parti di padre a suo riguardo, e l'autorizzò ad impegnarsi con Ottaviano. Nel banchetto nunziale, la semplicità di un ragazzo, che serviva di scherzo e trattenimento a Livia, rimproccìò a' novelli sposi l'indecenza della loro condotta. Poichè, siccome Ottaviano era a tavola insieme con Livia sul medesimo letto, e Tiberio Nerone sopra un altro, il piccolo schiavo, il quale non aveva compreso per anche la nuova disposizione delle cose, si accostò tutto sbalordito a Livia, e le disse: *Che fai tu qui? Ecco là tuo marito*, additandole Tiberio Nerone, *il quale è molto lungi dal luogo, dove tu sei*.

Suet. Tib. 4. Dio.

Livia in capo a tre mesi diede alla luce il secondo suo figliuolo, che fu nominato Druso; e Ottaviano non tralasciò di mandarlo a Tiberio Nerone, come a quello che n'era padre. Ma con tale presunzione non potè impedire che non si credesse che il bambino fosse suo; e si sparse nel pubblico un verso greco, il cui senso è questo (1): *Gli uomini fortunati hanno figliuoli dopo tre mesi di matrimonio*. Egli è nulladimeno difficile di persuadersi che Ottaviano risguardasse Druso, come suo

Nascita di Druso.

(1) Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία.
Suet. Claud. c. 1.

figliuolo, se si rifletta che, quando si trattò della successione all'impero, gli ha preferito il nipote Marcello, il genero Agrippa, e i figli di sua figlia.

Tiberio e Druso allevati nel palazzo d'Ottaviano. Suet. Tib. 4. 5, 6.

Tiberio Nerone non sopravvisse che cinque anni al nascimento di Druso, e morendo nominò Ottaviano tutore de' due suoi figliuoli. Il primogenito, il quale fu poi l'imperator Tiberio, non aveva ancora che nov'anni. Quindi (1) la educazione di lui non meno che del fratello fu diretta dall'autorità, nel palagio, e sotto gli occhi del primo uomo dell'universo, il quale, tanto più facilmente prese per loro i sentimenti paterni, quanto non ismentì giammai il suo affetto per la madre loro.

Motivi della rottura fra Ottaviano e Sesto. Appian. Civ. l. v. Dio, l. 48.

La pace che era stata conchiusa l'anno precedente tra Sesto Pompeo e i triumviri, non fu di lunga durata. Ottaviano e Sesto non vi avevano acconsentito che loro malgrado, e le occasioni di nimicizia non possono mancare tra coloro che le cercano.

Sesto si lagnava di Antonio e di Ottaviano: d'Antonio, perchè si teneva l'Acaia, la quale pel trattato di Miseno gli era stata cedu-

(1) *Sensere (Rhæti) quid mens rite, quid indoles*
*Nutrita faustis sub penetralibus*
*Posset, quid Augusti paternus*
*In pueros animus Nerones.*
Hor. od. 4. l. 4.

ta; di Ottaviano, perchè non faceva godere i cittadini, ristabiliti pel medesimo trattato, dei promessi vantaggi. In conseguenza di questi violamenti, egli pretese di essere in dritto di non osservare un articolo che troppo gli legava le mani. Egli si vedeva con estremo dispiacere e timore costretto a non accrescere le sue forze, mentre i triumviri ne aveano di soverchie. Fece egli perciò costruire nuovi vascelli, assoldò rematori, diede ancora autorità segretamente a' corsari d'involare le provvisioni che venivano per mare a Roma, e nelle altre città d'Italia: in guisa che la penuria, avendo appena dato il tempo di respirare, incrudelì come prima: e la pace, ricevuta da principio con tanti applausi, sembrò tosto ai Romani che non avesse loro procurato altro frutto, che di aggiungere un quarto tiranno ai tre che gli opprimevano.

Nel disegno che aveva Ottaviano di rinnovare la guerra, niente meglio conveniva alle sue mire, che la condotta di Sesto, principalmente rapporto a' viveri, che tanto interessano il popolo, e pe' quali può montare in furore contro la cagione della sua miseria. Quindi si studiò egli di mettere in chiaro la collusione di Sesto coi pirati, i quali infestavano i mari. Alcuni di questi pirati, fatti prigionieri, furono per suo ordine sottoposti alla colla, ed egli spar-

ger fece nel pubblico la loro deposizione, che aggravava Sesto. Confermò questa prima testimonianza con quella di Mena, il quale in quello stesso tempo si era dato a lui col tradire indegnamente il benefico suo protettore.

Mena, liberto di Sesto passa al servizio d'Ottaviano.

Sembra che Mena avesse coraggio per la guerra, e abilità nelle cose di mare. Ma egli era altiero ed arrogante, ed accoppiava a questi vizj tutta la viltà di animo della prima sua condizione. Siccome egli governava assolutamente il suo padrone, il suo dominio era insopportabile agl' illustri Romani, che riconoscevano ancora Sesto per loro capo. Essi procurarono di scuoterne da se stessi il giogo rovinando il credito di lui. Ma, vedendo che Sesto non aveva le orecchie aperte che a'discorsi de' suoi liberti, ricorsero a questo mezzo, e posero in opra la gelosia de' confratelli di Mena. Costoro, sotto l'autorità di questi grandi personaggi, si determinarono facilmente a fare ciocchè loro dettava già l'inclinazione del cuore. Pervennero a gettare sospetti nell'animo del loro padrone, e fu spedito un ordine a Mena, che comandava in Sardegna, di venire a render conto della sua amministrazione.

Mena, spirito svegliato e astuto, aveva preveduto la tempesta, e sin dall'anno precedente si era fatto un merito presso di Ottaviano rimandandogli uno de' suoi liberti, nominato

*Eleno*, preso in un combattimento in Sardegna. Eleno era considerato dal suo protettore, il quale per conseguenza era stato pago del buon trattamento di Mena. Dopo questa prima breccia il liberto di Sesto continuò ad approfittarsi di tutte le occasioni per rendersi aggradevole ad Ottaviano; e, come vide la sua disgrazia inevitabile, gli fece offrire tutto ciò che aveva sotto il suo comando, cioè le isole di Sardegna e di Corsica, tre legioni, sessanta galee, e parecchi uffiziali. Ottaviano esitò qualche tempo a decidere se doveva accettar la proposizione di un traditore, di cui ben conosceva che non poteva del tutto fidarsi. Alla fine l'utilità presente lo vinse, e, avendone Mena ricevuto a tempo la parola, fece arrestare e mettere a morte coloro, che eran venuti dalla parte di Sesto, e passò con la flotta e le sue truppe sotto le insegne di Ottaviano. Ei fu ricevuto con una distinzione, che non usavasi a lui, ma sibbene ai vantaggi che seco portava. Il triumviro fece ordinare che godrebbe degli stessi diritti e privilegi di coloro ch'erano nati liberi, l'onorò dell'anello d'oro, e lo aggregò all'ordine de' cavalieri romani. L'ammise eziandio alla sua mensa, onore che non avea mai fatto, nè fece mai per l'avvenire ad alcun liberto. Finalmente gli diede il titolo e la carica di luogotenente generale, affinchè co-

Suet. Aug. 94.

mandasse sotto l'ammiraglio Calvisio Sabino i sessanta vascelli che gli aveva menati.

App. Dio. Sesto montò in furore pel tradimento di Mena: lo richiese ancora come un servo fuggiasco, sul quale avea diritto, e, per vendicarsi del rifiuto che fece Ottaviano di rimandarglielo, mandò il liberto Menecrate con una squadra per devastare i littorali della Campania. Per tale ostilità Ottaviano pretese che la pace fosse assolutamente rotta; ritirò dalle mani delle vestali il trattato di Miseno, e scrisse a Lepido e ad Antonio di venire ad unirsi a lui contro il comune nimico. Lepido, che non si metteva così facilmente in movimento, restò in Affrica. Antonio era in procinto di partire per andare a prendere il comando delle truppe, che combattevano sotto gli ordini di Ventidio contra i Parti quando ricevette la citazione di Ottaviano. Recossi a Brindisi; ma, non essendosi trovato il suo collega al luogo convenuto, partì subito. I preparativi formidabili di Ottaviano gli aveano dato dell'ombra: e, profittando del pretesto della guerra de' Parti che richiedeva la sua presenza, scrisse al giovine triumviro, che gli era necessario di andare in Siria: che del resto era suo consiglio che i trattati fossero osservati, e, rigettando la causa della inimicizia sopra Mena, minacciò di ridomandarlo nella sua qualità di aggiudicatario dei

beni di Pompeo, di cui Mena, come schiavo, avea fatto parte.

Apprestamenti d'Ottaviano per la guerra.

Ottaviano, ridotto solo, non proseguì meno il suo progetto: egli aveva due flotte numerose, l'una composta in gran parte di vascelli di Mena, e comandata da Calvisio Sabino sul mare di Toscana: l'altra costrutta e corredata a Ravenna sul mare Adriatico, sotto la direzione di L. Cornificio. Queste due flotte, di cui Ottaviano volle comandare in persona l'ultima, doveano, secondo il suo disegno, attaccare ad un tempo la Sicilia da due parti opposte: e le sue legioni si portarono per terra a Reggio per compiere la vittoria, passando in Sicilia, dopo che colle sue forze navali si fosse renduto padrone del mare. Ma l'esito non corrispose ad apparecchi sì formidabili, e sì ben concertati.

Sesto aveva prese le sue misnre per resistere con vigore. Avendo eziandìo divise le sue forze, aveva mandato Menecrate alla testa di una parte della sua flotta incontro a Calvisio; ed egli stesso restò a Messina per attendervi Ottaviano.

Pugna navale presso Cuma.

Menecrate era valoroso, buon marinaio, ed inoltre nimico personale del traditore Mena. Tostochè incontrò presso di Cuma la flotta in cui era il suo nimico, cercò d'impegnare il combattimento. Sembra che Calvisio aves-

se ordine di schermirsene. Certo è che, invece di accettare la pugna, continuò a scorrere lungo le coste, avanzandosi verso lo stretto. Menecrate profittò di questa disposizione de' nemici per attaccarli con vantaggio, e per istringerli contro terra, mentre che egli avea le spalle libere, ed eseguiva con facilità tutti i movimenti necessarj. Aveva già fracassati, mandati a fondo, e ridotti in istato di non più combattere parecchi vascelli, quando vide quello di Mena, e ne fu a vicenda riconosciuto. L'odio scambievole portò que' due rivali ad abbandonare ogni cosa per accanirsi l'uno sull'altro. L'urto fu sì violento, che lo sperone del vascello dell'uno fu spezzato, e l'altro vi perdette un lato intero de' suoi remi. Si venne a bordo; ma il vascello di Mena avea un gran vantaggio sopra quello di Menecrate, perchè era di bordo più alto. Nell'ardore della mischia i due capitani son feriti quasi ad un tempo. Mena nel braccio, Menecrate nella coscia. La ferita del primo non era molto grave, ma Menecrate, divenuto inabile al combattimento, e non potendo più pagare del proprio, animava i suoi a pugnare da forti: sino a che, vedendo il suo vascello forzato e preso, si gettò nel mare per non cadere in poter del nimico.

La morte di Menecrate pareggiò presso a poco le cose tra' due partiti. Democare suo luogotenente, liberto egli pure di Sesto, ben-

chè avesse perduto molto meno di gente e di vascelli che Calvisio, si ritirò nel porto di Messina, e lasciò all'ammiraglio di Ottaviano la libertà di proseguire il suo viaggio per unirsi al suo generale.

Altro combattimento presso allo scoglio di Silla, dove la flotta di Ottaviano è malconcia.

Avendo Ottaviano ricevuta la nuova del combattimento di Cuma, uscì dal porto di Reggio colla sua flotta guarnita di buone truppe, e passò lo stretto, costeggiando sempre l'Italia per raccogliere il suo luogotenente. Sesto osservava da Messina i movimenti del triumviro. Egli lo seguì, ed avendolo aspettato presso di Scilla, scoglio famoso nella favola, l'attaccò impetuosamente. La situazione delle due flotte era quasi la stessa che nella pugna di Cuma, e non ne fu nemmeno diverso il successo. Tutto il valore de'soldati legionarj di Ottaviano non potè resistere alla superiorità, che alla gente di Sesto davano l'abilità nella marineria, e il vantaggio della situazione. Democare, il quale era stato sostituito da Sesto a Menecrate, secondato da Apollofane, altro liberto del loro comun padrone, mandò a fondo molti vascelli nimici, e altri ne bruciò; e tutto sarebbe forse stato o distrutto o preso, se sulla sera i vincitori non avessero scoperto Calvisio che si avvicinava. A tal vista si ritirarono, lasciando la flotta e l'armata di Ottaviano nell'estremo disordine.

Il terrore vi era sì vivo e sì forte, che la maggior parte abbandonarono i vascelli, e si salvarono a terra, dove ben presto li sopraggiunse la notte, senza che trovassero nè luoghi coperti per difendersi dall'ingiurie dell'aria, nè viveri per sostenersi. Il loro unico scampo fu di accender de' fuochi per avvertire il vicinato, che aveàno bisogno di soccorso. Essi non sapevano nemmeno, che Calvisio fosse vicino ad essi, perchè non ne aveano potuto scoprire la flotta, occultata dalle coste.

In mezzo a quella moltitudine tremante e desolata. Ottaviano conservò tutto il suo coraggio. Mancandogli ogni cosa, egli non si occupava che pei suoi soldati, ed andava dagli uni agli altri, esortandogli ad aver pazienza sino al giorno. Fortunatamente una legione, che non era lontana, scoperti i segnali, accorse dove vedeva il fuoco acceso, portando i rinfreschi più necessari e pel generale e per le truppe. Nel medesimo tempo Ottaviano seppe che Calvisio arrivava: ciò gli rendette la sua tranquillità, e gli permise di prendere qualche riposo.

Una burrasca termina di rovinare le forze navali d'Ottaviano.

Alla punta del giorno un tristo spettacolo se gli presentò agli occhi, i suoi vascelli infranti, o danneggiati da fuoco, e il loro sartiame disperso, e ondeggiante sulle acque. Ma ciò non è tutto ancora. La procella terminò di di-

struggere ciò che era scampato dai nemici. Repentinamente si levò un vento del Sud sì violento, che non arte, non forza alcuna poteva resistervi. Sesto aveva fatto entrare la sua flotta nel porto di Messina. Ma quella di Ottaviano era spinta contro gli scogli, contro le coste, le quali non offrivano alcun ricovero: e, per colmo di sventura, i suoi vascelli non avevanó neppure un numero sufficiente di marinai pel travaglio, essendosi la maggior parte salvati a terra dopo il conflitto.

La flotta di Calvisio sofferse meno, perchè Mena, il quale era dotto nella marineria, non sì tosto vide cominciar la burrasca, che si avanzò verso l'alto mare, dove l'onde erano meno forti: ed ivi, gettata l'ancora, ordinò a tutta la ciurma di remigare a tutta possa contro la direzione del vento, e così mantennesi, riguadagnando col movimento de' remi ciocchè il vento gli facea perdere.

All'opposto la flotta che Ottaviano comandava in persona, essendosi tenuta presso alla spiaggia, fu malconcia all'estremo. La violenza del vento e del mare sconvolto spezzava le funi, scioglieva l'ancore, e i vascelli urtandosi gli uni contro gli altri, o cozzando negli scogli si ruppero quasi tutti, e perirono colla maggior parte degli uomini che vi erano. Questa furiosa procella durò per un giorno e una

notte, di modo che ebbe tutto il tempo di rendere compiuta la disgrazia di Ottaviano.

Ne fu egli addolorato così, che, non potendo sostenere la vista di un male irrimediabile, si ritirò a Vibona, e da quel luogo distribuì le sue truppe di terra in tutte le piazze marittime per cautelarsi contra i tentativi che il nimico potesse fare sopra l'Italia dopo sì gran vantaggio. Ma Sesto più coraggioso per difendersi, che ardente ad attaccare il nimico, si lasciò fuggire sì bella occasione, e, per una negligenza inescusabile, non solamente non tentò d'impadronirsi di alcuna città in terraferma, ma non inseguì nemmeno sul mare gli avanzi della flotta del triumviro, e lasciò che tranquillamente si ritirassero verso Vibona rimurchiando i bastimenti, i quali non erano talmente sdrusciti che non si sperasse, racconciandoli, di trarne ancora qualche servigio.

Sesto non sa cogliere l'occasione.

La perdita di Ottaviano era stata sì grande, che, malgrado l'indolenza di Sesto, abbisognò dell'intervallo di due anni per rimettersi in forza, e far nuovi apprestamenti; poichè i cattivi successi non lo scoraggiarono; e non perdette mai di mira il disegno di distruggere il nimico della sua casa. Le mormorazioni dei popoli dell'Italia, i quali soffrivano la penuria, furon per esso un motivo, non già di abbandonare l'impresa, ma di adoperarsi con tutta la

Ottaviano prende tempo per fare nuovi preparativi.

sollecitudine per trarla prontamente ad un esito felice.

Plut. in Anton.

Si è osservato che Ottaviano e Antonio riuscivan meglio per mezzo de' loro luogotenenti nelle imprese militari, che da se medesimi. La guerra contra i Parti n'è una prova riguardo ad Antonio. E quanto ad Ottaviano, nel mentre che dalla costa della Sicilia era battuto dai nimici e dalla tempesta, le sue armi prosperavano sotto di Agrippa nella Gallia.

Agrippa vincitore nelle Gallie rifiuta il trionfo. Dio.

Quest'uomo, nato di oscuro linguaggio, ma co'più grandi talenti, ed innalzato ad un illustre grado pel favore di Ottaviano ond' era sempre stato l'amico più fedele dalla prima gioventù, fece rientrar nel dovere i Galli ribelli, ed ebbe la gloria di essere il secondo romano, dopo Cesare, che passasse il fiume Reno. Ottaviano, nel richiamarlo presso di se, lo nominò console, e gli fece decretare il trionfo. Agrippa accettò il consolato. Ma riguardo al trionfo credette disdicevole il far trofeo delle sue vittorie, mentre il suo generale era nella disgrazia e nel dolore; e, non meno abile cortigiano (1), che gran guerriero, ricusò un onore, il quale sembra che avrebbe aggravata l'umiliazione di Ottaviano.

(1) *Parendi, sed uni, scientissimus.* Vell. l. 2. c. 79.

Continuazione del triumvirato per cinque anni.
Appian. Dio.

I cinque anni del triumvirato terminarono con quello, di cui ora finisco di render conto. Ma coloro che sotto questo titolo avevano usurpata una dominazione tirannica, anzichè spogliarsene, e rendere a'loro concittadini la libertà, continuarono, senza osservare alcuna formalità, nel potere di cui si erano impadroniti, e, senza alcuna ordinanza del popolo, unicamente di loro arbitrio, decretarono a se medesimi un secondo triumvirato uguale e somiglievole al primo e per l'estensione dell'autorità, e per la durata. Forse vi si credettero abbastanza autorizzati da un decreto del senato renduto due anni prima, il quale avvalorava e ratificava quanto aveano fatto, o fossero per fare nel progresso del loro magistrato.

Ho già detto che Agrippa era stato designato console da Ottaviano per l'anno seguente. Canidio Gallo, tra gli amici di Antonio, occupò l'altro posto di console.

An. di R. 715.
Av. G. C. 37.

M. Agrippa.
L. Canidio Gallo.

Sen. controv. 11; 12.

Il nome della famiglia di Agrippa era *Vipsanio*; ma questo nome era tanto oscuro, che

egli lo soppresse quando arrivò ad un'alta fortuna.

Agrippa è incaricato degli apparecchi della guerra contro Sesto. Vell. II, 79. Suet. Aug. c. 6. Appian. Dio.

Ottaviano lo aveva chiamato per incaricarlo della cura di costruirgli una nuova flotta, e di formare rematori e marinai. Egli adempiè questo doppio impiego con tutto lo zelo, e tutta la capacità, soprastando egli medesimo alla costruzione dei vascelli, ed agli esercizj pe'quali si addestravano ventimila schiavi, ai quali Ottaviano aveva dato la libertà per farne altrettanti rematori. Che più? Siccome la costa d'Italia non gli offriva alcun porto ben comodo, nè capace di contenere un gran numero di vascelli, concepì ed effettuò il magnifico disegno di congiungere insieme col mare il lago Lucrino, e quello di Averno per fare un vasto bacino, dove le più numerose flotte potessero essere ricevute, e trovarsi al coperto da'venti e dalle tempeste.

Porto Giulio formato dalla unione de' laghi Lucrino e Averno. Freinshem. Suppl. CXXVIII, 29, 30.

Il lago Lucrino situato tra Miseno e Pozzuolo era separato dal mare per un argine antico lungo un miglio, e largo quanto bastava per passarvi un cocchio. Agrippa riparò e innalzò quest'argine, il quale, indebolito in parecchi luoghi dall'antichità, era sovente inondato, e per conseguenza impraticabile. Egli vi fece due aperture per dar passaggio a'bastimenti, e dal fondo del lago Lucrino condusse un canale nel lago di Averno. Sembra che questo propriamente

formasse il porto, e desse una sicura ritirata ai vascelli. Per correggere l'insalubrità dell'aria, la quale si reputava infetta e pestilenziale, Agrippa svelse alcune grandi foreste, le quali abbracciavano tutti i dintorni del lago d'Averno, e che coprendolo di una densa ombra impedivano che l'aria vi circolasse liberamente. Quindi questo luogo del tutto screditato, sopra di cui, se crediamo agli antichi poeti, gli uccelli non potevano volare senza sperimentare i tristi effetti delle velenose esalazioni che s'inalzavano dal lago, e cader morti, divenne un salubre soggiorno, ed anche gradevole. Agrippa, sempre intento a riferire al suo capo e protettore la gloria di quanto imprendeva, volle che il nuovo porto si appellasse *porto Giulio* dal nome che portava Ottaviano adottato da Giulio Cesare. In quella occasione raunò tutti i nuovi vascelli costrutti in diversi porti dell'Italia, ed esercitò i ventimila rematori o marinai de' quali ho parlato.

Serv. ad Vir. Æn. III, 442.

Virg. Æn. VI. 239.

Quest'opera regale, come la chiama Orazio (1), è stata eziandio encomiata da Virgi-

(1) . . . . . . . . . . *Sive receptus*
*Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,*
*Regis opus.*
Hor. Art. poet. v. 63.

lio (1). Desidererei che qualche descrizione storica molto esatta e assai distinta mi mettesse in istato di darne una idea più giusta e più diffusa a' miei lettori. Del resto non sembra che desso sia stata di un lungo uso (2). Strabone, che scriveva sotto Tiberio, ne parla assai freddamente; non veggo che nella storia de' secoli posteriori se ne sia molto parlato. Presentemente que' luoghi hanno cangiato d'aspetto per un tremuoto che nel 1538 ha convertito il lago Lucrino in una montagna di ceneri circondata da fangose lagune.

Tutto l'anno del consolato di Agrippa si consumò negli apprestamenti della guerra contra Sesto, il quale intanto restò tranquillo, senza dare alcun segno di vita, senza fare alcuno sforzo per disturbare gli apparecchi della sua rovina.

Preteso presagio avvenuto a Livia.

Non mi credo permesso di omettere un preteso presagio accaduto a Livia verso il tempo, onde ora si tratta. Le circostanze ne sono assai singolari, ed hanno la mallevadorìa di autori molto autorevoli. Plinio, Svetonio, e Dione

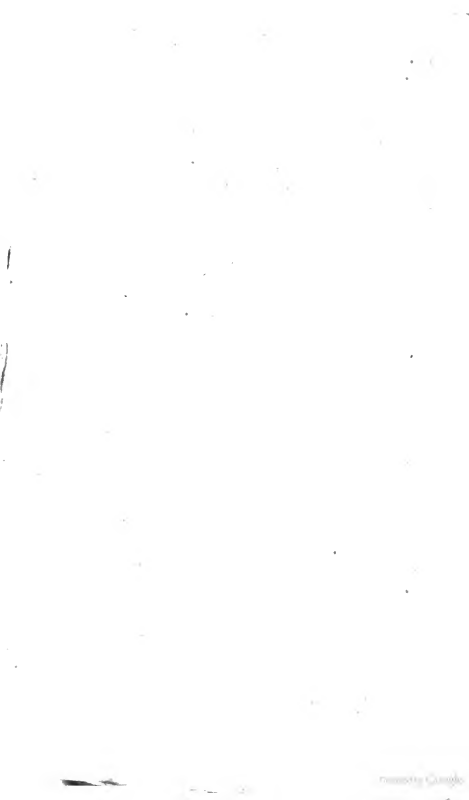
Plin. xv, 30. Suet Galb. 1. Dio.

(1) *An memorem portus, Lucrinoque addita claustra?*
*Atque indignatum magnis stridoribus aequor,*
*Julia qua ponto longe sonat unda refuso,*
*Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?*
Georg. l. 2. v. 161.

(2) Non si tardò molto a preferirli il porto di Miseno. - *L.*

narrano che andando Livia, poco dopo le sue nozze con Ottaviano, ad una casa di campagna che aveva nel territorio di Veio, un' aquila lasciò cadere su di essa una gallina bianca portante nel rostro un ramo di alloro colle sue foglie e coccole. Livia attonita consultò gl' indovini, e ordinò, conforme alla loro risposta, che si alimentasse la gallina, e si piantasse e coltivasse l' alloro. Le cure di lei prosperarono. La gallina divenne sì feconda che riempì della sua razza tutto il cortile della casa villereccia, in cui si custodiva, il quale prese perciò un nuovo nome. Si chiamò *la casa delle galline*. L'alloro fruttò di maniera, che de' suoi rami fornì tutti i trionfi de' Cesari. Svetonio aggiunge che alla morte di Nerone, ultimo imperadore della stirpe di Augusto, tutte le galline morirono, e tutto il boschetto d' alloro s' inaridì. Ma in questo ultimo punto è contraddetto da Plinio, il quale parla de' polloni di questo alloro come ancor sussistenti nel tempo in cui egli scriveva, cioè sotto l' imperatore Vespasiano.

Non veggo in tutto ciò cose impossibili, o degne di particolare attenzione, fuor la credula superstizione di coloro, che chiamavano divino e stupendo quanto pareva allontanarsi alcun poco dal consueto. Si giudicò che questo presagio annunziava a Livia, e alla casa de' Ce-

sari, in cui ella era entrata, una prosperità luminosa. Ma vi mancava il più gran tratto di verisimiglianza, vo' dire, la fecondità. Livia non ebbe dal suo matrimonio con Augusto che un fanciullo, il quale morì poco dopo il suo nascimento.

# LIBRO LI.

Sesto Pompeo vinto, e Lepido spogliato da Ottaviano. Spedizione infelice di Antonio contra i Parti. Morte di Sesto. Fatti staccati. Anni di Roma 716-723.

§ II. *Ottaviano domanda il soccorso di Antonio e di Lepido contra Sesto. Forze di Lepido. Antonio si porta in Italia come nimico di Ottaviano. Loro contesa addormentata col trattato di Taranto. Ottaviano ricomincia la guerra contra Sesto. Purgazione della sua flotta. Mena lo abbandona, e ritorna al suo antico padrone. Tempesta. La flotta di Ottaviano è malmenata. Lepido entra in Sicilia. Costanza di Ot-*

*taviano. Negligenza di Sesto. Mena ritorna ad Ottaviano. Vantaggio riportato da Agrippa sulla flotta di Sesto. Circospezione politica di Agrippa. Ottaviano è battuto sul mare da Sesto. Egli medesimo corre gran pericolo. Le truppe che avea sbarcate in Sicilia non evitano la loro perdita che a stento. Ultima battaglia, dove Sesto è irreparabilmente vinto. Egli abbandona la Sicilia, e fugge in Asia. Ottaviano corrompe l'armata di Lepido, e lo spoglia del triumvirato. Sedizione tra le truppe di Ottaviano. Egli la calma con una condotta mista d'indulgenza e di fermezza. Corona rostrale data da Ottaviano ad Agrippa. Ottaviano resta padrone della Sicilia, e delle provincie dell'Affrica e della Numidia. Epoca del solido stabilimento della grandezza di Ottaviano, e nel medesimo tempo del suo nuovo sistema di condotta più dolce e più moderata.*

L'anno che succedette a quello del consolato di Agrippa ebbe per consoli Cocceio Nerva, mezzano del trattato di Brindisi, e Gellio Poplicola, che si crede essere quel fratello di Messala, il quale un tempo, essendo partigiano di Bruto e di Cassio, avea due fiate cospirato contra i generali, e non fu debitore della vita che alla loro clemenza, ed alle preghiere della madre e del fratello.

L. Gellio Poplicola.
M. Cocceio Nerva.

An. di R. 716.
Av. G. C. 36.

Questo consolato è memorabile nella storia per l'ingrandimento di Ottaviano, e per l'onta di Antonio. Avendo Ottaviano finalmente vinto Sesto Pompeo, e forzato dipoi Lepido a dimettere il triumvirato, divenne solo padrone di tutta la parte occidentale dell'impero. Antonio, ingolfato ne' suoi folli amori per Cleopatra, sconsigliatamente intraprese e condusse con precipizio una spedizione contra i Parti, il cui successo infelice lo coperse d'ignominia. Comincerò dal primo di questi due oggetti, il quale è strettamente connesso coi fatti poc'anzi descritti.

Ottaviano domanda il soccorso di Antonio e di Lepido contra Sesto. Appian. Civ. L. v. Dio, l. 48.

Ottaviano, che, essendogli mal riuscito l'attacco che avea dato a Sesto, preparavasi a un nuovo conflitto, s'ingegnava, per procurarsi un appoggio, di presentare la sua contesa contro quest'ultimo rampollo della casa del gran Pompeo, come interessante tutto il partito di Cesare. Egli dunque mandò Mecenate ad Antonio per domandargli unione e soccorso; invitò similmente Lepido a compiere secolui la rovina della fazione nimica. Costui, qualunque ne fosse l'intento, ma senza dubbio piuttosto per profittare esso stesso delle spoglie di Sesto,

Forze di Lepido.

che per difendere il collega, ragunò grandi forze di terra e di mare, cioè dodici legioni, cinquemila cavalli numidi, mille bastimenti da carico, e settanta vascelli da guerra. Da ciò si vede quanto egli fosse potente. Due grandi provincie, l'Affrica propriamente detta e la Numidia gli obbedivano; ed il rendersene padrone non gli avea costato che la pena di presentarsi.

Vell. II, 80.

Imperocchè, ripigliando le cose da più alto principio, il lettore facilmente si risovverrà che Cornificio, nel tempo della battaglia di Filippi, teneva l'Affrica pel senato, e pel partito repubblicano. Sesto, che occupava la Numidia come luogotenente di Ottaviano, fece la guerra a Cornificio, e, dopo alcuni successi assai varj, finalmente lo vinse ed uccise. Vedendo così la sua autorità stabilita nelle due provincie, facilmente aperse il suo cuore a progetti ambiziosi. Checchè ne sia, trovò un nuovo avversario in Fuficio Fango, soldato venturiere, innalzato da Cesare al grado di senatore, e mandato da Ottaviano a prender possesso in suo nome de' governi d'Affrica e di Numidia. Sesto oppose il nome di Antonio a quello di Ottaviano. La guerra si rinnovò, e Fango, già vinto, si uccise, lasciando Sesto un'altra volta arbitro delle due provincie. Così stando le cose, arriva Lepido, cui la provincia dell'Affrica era

stata data da' suoi colleghi. Convenne a Sesto cedere, ed il triumviro raccolse il frutto delle vittorie di questo valoroso capitano. Egli rimase come isolato nella sua provincia, prendendo poca parte nei movimenti che agitavano il resto dell' impero, fino a che per sua sventura determinò di passare in Sicilia.

Antonio si porta in Italia come nimico di Ottaviano. Plut. in Ant. Appian. Dio.

Antonio era in Atene quando ricevette il deputato di Ottaviano, e si preparava a ritornare in Oriente per incalzare la guerra contro i Parti. Ma prima credette necessario fare un viaggio in Italia, e vi si recò alla testa di una flotta di trecento vele. Ma l' autorità di Plutarco e la serie de' fatti c' inducono a credere che egli veniva piuttosto come nimico di Ottaviano, che per soccorrerlo. Sospetti, rapporti, gelosie aveano innasprito di nuovo gli animi di questi due rivali, i quali sempre stavano guardinghi l'un contra l'altro. Avendo Antonio approdato a Taranto, perchè quelli di Brindisi non vollero riceverlo, Ottavia, che l' accompagnava, ottenne da lui la permissione di andar a trovare il fratello, per interporsi nella loro riconciliazione.

Loro contesa addormentata col trattato di Taranto.

Ella impiegò presso di Ottaviano le preghiere più commoventi, ed in presenza di Agrippa e di Mecenate, che formavano il consiglio più intimo del giovane triumviro, lo scongiurò di non soffrire che della più felice di

tutte le femmine ella divenisse la più sventurata. « Ora, gli diceva, tutto il genere umano
» ha gli occhi rivolti su di me, e si congratula
» meco di essere a parte della grandezza, della
» gloria dei due più potenti generali, come
» sposa dell'uno, e sorella dell'altro. Ma, se il
» partito più sconsigliato prevale, s'è d'uopo
» che si accenda una guerra, egli è incerto qua-
» le di voi due sarà vincitore, o vinto: per me
» la mia sorte è decisa, ed io non posso essere
» che infelice. »

Discorsi così teneri erano attissimi a far breccia sopra Ottaviano, il quale amava la sorella. Credo nientedimeno che il motivo che piegò lui efficacemente alla pace, non meno che Antonio, è senza dubbio quello che Dione adduce. Essi non avevano ancora l'agio di farsi la guerra; ed il loro interesse presente richiedeva che si dessero soccorso a vicenda rapporto a'disegni che ravvolgevano in mente. Ottaviano aveva bisogno di vascelli per la guerra contro Sesto: abbisognava Antonio d'un rinforzo d'uomini e di soldati per quella ch'era per fare a'Parti. Quindi le disposizioni pacifiche de'triumviri; e, presa ch'ebbero la risoluzione di riconciliarsi, l'eseguirono nella migliore maniera.

Ottaviano fece proporre ad Antonio un congresso tra Metaponto e Taranto. Sempre

più diffidente, aveva in animo di lasciare tra se e il suo collega un fiumicello che gli porgeva il mezzo di prendere le sue sicurezze, ma che avrebbe imbarazzato e differito la negoziazione. Antonio, il cui carattere era franco e semplice, avendo osservato, arrivando al luogo convenuto, che Ottaviano si accostava, smontò di cavallo, e si mise in una barchetta per passare all'altra ripa. Ottaviano si piccò di generosità, e fece altrettanto. Eglino s'incontrarono sul fiume, ed ivi sorse tra loro una piccola gara di gentilezza a chi si allontanasse dalla sua sponda per discendere sull'altra. Finalmente Ottaviano la vinse per aver sua sorella a Taranto, cui desiderava di visitare. Alloggiò dunque sotto lo stesso tetto con Antonio senza guardie, rimettendosi interamente in potere di lui. Nel giorno seguente Antonio gli usò le stesse cortesie. Così questi due uomini passavano ad un tratto da un estremo all'altro, ora sospettosi e ombratici per un effetto della loro ambizione, ora dimostrantisi a vicenda un eccesso di confidenza, quando lo stato de' loro affari lo esigeva (1).

Convennero facilmente tra loro, e contra Sesto. Fermarono che questi fosse privato del

(1) Οὕτως αὐτοῖς ἦν συνεχὴς ἡ μεταβολὴ πρός τε τὰς ὑπονοίας διὰ φιλαρχίαν, καὶ ἐς τὰν πίςδτς ὑπὸ χρδίας. Appian.

consolato promessogli col trattato di Miseno, e, per fargli la guerra, Antonio diede ad Ottaviano centoventi vascelli, e in contraccambio Ottaviano diede ad Antonio ventimila soldati legionarj. Ottavia, per la cui mediazione era stata intavolata la negoziazione, volle, quando questa fu conchiusa, mettervi come il suggello con una liberalità di soprappiù, che ottenne da ciascuno de' due triumviri in favore del suo collega. A ciò che si era convenuto aggiunger fece dal marito dieci brigantini o bastimenti leggieri di mediocre grandezza, e dal fratello mille uomini scelti, i quali doveano servire di guardia ad Antonio. Finalmente si misero sul tappeto i progetti di due maritaggi; uno di Antillo primogenito di Antonio con Giulia figlia di Ottaviano, la quale non aveva più che tre anni; l'altro di Antonia figlia di Antonio e Ottavia, la quale era ancora nei primi anni della infanzia, col figlio di Domizio Enobarbo. Queste ultime nozze furono celebrate, e rendettero i Domizi parenti de' Cesari. Quelle di Antillo non ebber luogo, come si vedrà in seguito.

Essendo questi diversi articoli stati regolati in brevissimo tempo, i triumviri si separarono. Antonio ripartì per l'Oriente, lasciando Ottavia in Italia col pretesto di non volerla esporre alle fatiche e ai pericoli della guerra

contra i Parti; ma di fatto perchè incominciava a venirgli a fastidio una donna sì virtuosa, e perchè il suo cuore lo richiamava presso di Cleopatra. Ottaviano, accresciute le sue forze marittime, si diede tutto alla guerra contro Sesto.

Ottaviano ricomincia la guerra contra Sesto. Purgazione della sua flotta.

Egli aveva grandi speranze. Oltre che le sue flotte erano numerosissime, egli contava molto sui vascelli poc'anzi costrutti, i quali per la loro forza e grandezza, e per le torri, di cui erano armati, gli sembravano sicuri pegni della vittoria. Egli fece con pompa la purgazione di questa flotta, cerimonia onde Appiano ci dà la descrizione. Si eressero altari precisamente sulla spiaggia del mare. Di prospetto erano schierati i vascelli coi loro marinai e soldati, i quali tutti osservavano un profondo silenzio. I sacerdoti, scannate le vittime, ne presero le intestina, ed entrati ne' palischermi fecero tre volte il giro della flotta accompagnati da' principali comandanti, i quali pregavano gli dei di far su quelle vittime cadere tutte le disgrazie, onde la flotta poteva essere minacciata. Quindi i sacerdoti gittarono nel mare una parte dell'intestina e bruciarono l'altra su gli altari.

Mena lo abbandona, e ritorna al suo antico padrone.

Mentre Ottaviano faceva ancora i preparativi della sua spedizione, Mena lo abbandonò per ritornare al suo antico padrone. Egli

era un bravo ed abile uffiziale, ma la leggerezza e l'opinione del suo carattere non gli davano luogo di sicurezza. Un più pericoloso inconveniente lo attendeva per disordinare un disegno con molta avvedutezza formato.

Tempesta. La flotta di Ottaviano è malmenata. Lepido entra in Sicilia.

Imperocchè sembrava che la Sicilia esser dovesse oppressa da tre armate, le quali si preparavano a piombare su di essa da tre parti ad un tratto, venendo l'una dall' Affrica, l'altra da Taranto, la terza dalle coste della Campania. Lepido avea radunate in Affrica le forze, che io precisamente ho riferite; Statilio Tauro teneva pronti nel porto di Taranto i vascelli dati ad Ottaviano da Antonio; ed Ottaviano medesimo era alla testa della sua flotta nel porto Giulio. Al primo di luglio, giorno che avea scelto come felice a cagione del nome di suo padre adottivo, che porta questo mese, le tre armate partirono di concerto. Ma una tempesta simile a quella che avea fatto andare a voto la prima impresa, venne ancora a frastornare questo nuovo progetto sì ben conceputo, e rendette inutile, almeno per qualche tempo, un sì formidabile apparecchio. Lepido solo, benchè battuto dalla procella, mise nulladimeno il piede nella Sicilia dalla parte di Lilibèo. Tauro fu costretto di ricondurre la sua flotta in Taranto. Quella di Ottaviano, la qua-

le non avea un comodo ritiro, fu malconcia all' estremo non solamente dalla tempesta, ma dal perfido Mena, il quale prese, o mise a fuoco molti vascelli, che il vento aveva dispersi.

Dopo un tale disastro, parecchi consigliavano ad Ottaviano di rimettere la spedizione nell' anno vegnente. Ma il suo coraggio, attizzato dagli ostacoli, lo trasportò fino a dire che egli vincerebbe anche a dispetto di Nettuno. Le mormorazioni del popolo, che soffriva la penuria, lo stimolavano. Così aveva mandato Mecenate a Roma per infrenare la moltitudine colla sua presenza, e prevenire le sollevazioni, fece travagliar con tal fretta a rimpalmare i suoi vascelli danneggiati, ed a riparar la perdita che aveva fatta, che in capo a trenta giorni si trovò in istato di ripigliare la guerra.

Costanza di Ottaviano. Suet. Aug. c. 16.

Sesto, secondo il suo costume, così ben servito dai venti e dalla tempesta, si contentò di trionfare de' vantaggi, che gli procacciava la sua buona fortuna, invece di profittarne. Credendosi più che dianzi autorizzato a chiamarsi figliuolo di Nettuno, volle ancora portarne i colori, e cambiò la porpora, di cui facevano uso i generali romani, in verde di mare. Offerse a questo dio sagrifizi solenni, e per onorarlo gettar fece de' cavalli in mare, ed anche, a detta di alcuni, degli uomini vivi.

Negligenza di Sesto.

Mena ritorna ad Ottaviano.

Mentr'egli si abbandonava così alla gioia, immaginandosi di esser fuori di ogni pericolo per quest'anno, strabiliò nel sentire che il suo infaticabile nemico meditava continuamente una nuova invasione. Per meglio accertarsene distaccò Mena con ordine di riconoscere ciò che accadeva sulle coste d'Italia. Costui, sempre scontento di coloro che serviva, sempre persuaso che non era trattato secondo il suo merito, aggiunse una terza perfidia alle precedenti, e passò al partito di Ottaviano. Il triumviro gli concedette la vita, ma era troppo saggio per non impiegare un uomo che i suoi tradimenti reiterati rendevano indegno di ogni confidenza.

Essendo tutto in pronto per assalire di nuovo la Sicilia, Ottaviano fece avanzare nel medesimo tempo la flotta di Tauro, e la sua comandata da Agrippa. Non mi farò a descrivere minutamente le operazioni di questa guerra, assai lungamente, ma con poca chiarezza, esposte da Dione e da Appiano. Non prenderò che il fiore dei fatti, da' quali risulta che, se Ottaviano diede saggio di attività e di coraggio, trovandosi dovunque e nelle occasioni più pericolose, nulladimeno all'abilità di Agrippa si deve principalmente ascrivere la vittoria.

Vantaggio

Questo gran capitano, il quale riuscì sem-

pre egualmente e sulla terraferma e sul mare, cominciò a dare il tracollo agli affari, pel vantaggio che riportò in un combattimento navale presso di Milo, oggigiorno Milazzo. Le genti di Sesto avevano la superiorità per l'esperienza ne' marinareschi travagli, e per la prontezza de' movimenti. Ma i vascelli di Agrippa, più forti di costruzione, più alti di bordo, e pieni di eccellenti truppe, trionfarono alla fine dopo un'assai lunga resistenza, di tutta la scienza dei nimici, i quali non avendo potuto far perire che cinque bastimenti di Ottaviano, si ritirarono colla perdita di trenta dei loro.

riportato ad Agrippa sulla flotta di Sesto.

Agrippa avrebbe facilmente renduto la sua vittoria decisiva, se avesse inseguito i vinti. Ma fu ritenuto o dal timore dei banchi, pericolosissimi pe' suoi vascelli, principalmente verso notte, o per oggetto politico; essendo una delle sue massime che i subalterni debbono temere di stuzzicare con troppo grandi successi la gelosia del capitano; il quale non vuole senza dubbio ch'essi gli attraggano le disgrazie, ma si adombra del troppo grande splendore de' loro prosperi eventi, cosicchè se da una parte devono guardarsi dal riuscir male, dall'altra conviene che riserbino pel comandante l'onore delle grandi vittorie.

Circospezione politica di Agrippa.

Prima del combattimento di Milo, Sesto,

Ottaviano è

battuto sul mare da Sesto.

il quale lo prevedeva, avea abbandonata Messina sua piazza d'armi con settanta vascelli per andare al soccorso de' suoi luogotenenti. Quindi il passaggio dello stretto si trovava senza guarnigione, ed aperto. Ottaviano colse quel momento per entrare in Sicilia, e partendo immediatamente alla testa della flotta di Antonio, che non attendeva se non il segnale, sbarcò insieme con tre legioni presso di Tauromenio (1). La flotta di Sesto era stata battuta, e non già distrutta a Milo, ed egli si era dato fretta di ricondurla a Messina. Così alla prima nuova dello sbarco di Ottaviano egli si vide in istato di marciare contro di lui. Mise i suoi vascelli in mare, e le sue legioni in campagna, e, disponendosi ad attaccare ad un tempo il nimico per mare e per terra, lo gettò in un grandissimo imbarazzo.

Ottaviano appigliossi al partito di lasciare le sue truppe terrestri sotto il comando di L. Cornificio, a cui ordinò di fortificarsi un campo: ed egli, montando la sua flotta, andò ad offrir battaglia a quella di Sesto, credendo di uscirne con onore, perchè era stata vinta. Egli divisava senza dubbio, dissipato che avesse la flotta nimica, di andare a prendere a Leuco-

(1) Taormina.

petra (1) le legioni, che lo aspettavano, comandate da Messala, é di menarle in Sicilia per raggiunger quelle di Cornifieio, le sue speranze restarono deluse. Sesto aveva trovato in Messina soldati e marinai prontissimi a prendere il luogo di quelli che aveva perduti. La sua flotta così reclutata riportò una vittoria compiuta. I vascelli di Ottaviano furono presi, o bruciati, o sommersi, eccettuatine pochissimi, i quali, non essendo inseguiti dal vincitore, fuggirono in Italia. Ottaviano medesimo corse un grandissimo pericolo. Non potè che con somma difficoltà salvarsi in una scialuppa con un solo scudiere, senza alcun amico, senz'alcuna guardia, agitatissimo con lo spirito, malato nel corpo. Nulladimeno arrivò finalmente al campo di Messala, dove sua prima cura si fu di mandare a Cornificio un vascello leggero per avvertirlo che il suo generale era al sicuro, e pensava a spedirgli qualche soccorso. E di fatti questi scrisse ad Agrippa di aiutare Cornificio con un pronto e potente rinforzo: Agrippa, profittando dell'allontanamento delle forze di Sesto, si era impadronito della città di Tindario. Di là fece partire Laronio alla testa di tre legioni, con ordine di marciare a passo forzato per trar Cornificio da un gravissimo pericolo.

Egli medesimo corre gran pericolo.

(1) Capo dell'armi.

Le truppe, che avea sbarcate in Sicilia, non evitano la loro perdita che a stento.

Di fatto a questo luogotenente di Ottaviano mancavano i viveri: e per conseguenza tutto il valore delle sue truppe, e tutti i vantaggi di un campo ben trincerato, gli divenivano assolutamente inutili. Fu d'uopo diloggiare alla presenza del nimico, e mettersi in viaggio per traversare un angolo della Sicilia da Tauromenio sul mar Jonio, sino a Milo sopra quello di Etruria. Si comprende facilmente quali difficoltà egli provasse, sempre costeggiato e molestato da Sesto, ed avendo a guardare non solamente le sue bagaglie, ma una gran quantità di soldati inermi, avanzi infelici della ultima battaglia navale, che nudi, e spogliati di ogni cosa, aveano trovato un asilo nel suo campo.

Sul cammino di quest'armata s'incontrò un singolare ostacolo, e proprio del paese per cui passava; ed era uno spazio di terreno bruciato dai rivi di fuoco, ch'erano scorsi giù dall'Etna, e che si stendevano sino al mare. Questa terra calcinata, quando si agitava pel movimento di coloro che vi camminavano sopra, innalzava una polvere soffocante, bruciava la pianta de'piedi, ed accendeva una intollerabile sete. I soldati erano affaticati, abbattuti e scoraggiati. Il loro capitano li rianimò colle esortazioni, e coll'esempio della sua fermezza; e, malgrado l'estremo loro infiacchi-

mento, malgrado i nimici che circondavano la stretta, in cui terminava questa infuocata campagna, marciarono innanzi, senza lasciarsi mettere in rotta. Finalmente, dopo quattro giorni del più laborioso cammino, scopersero Laronio, il cui arrivo pose fine a tutte le loro pene; poichè Sesto, prendendo il distaccamento, che vedeva approssimarsi, per tutta l'armata di Agrippa, s'avvisò di doversi ritirare.

Liberati dal timore de'nimici, i soldati di Cornificio trovarono un nuovo pericolo in ciò che dovea esser per essi il più gran sollievo. Siccome avevano molto patito la sete, non sì tosto scopersero una fonte, che corsero a bere avidamente senza poter essere ritenuti dall'esortazioni degli uffiziali, che loro raccomandavano di aversi cura. Molti perirono soffocati dalla quantità d'acqua, che trangugiarono con soverchia precipitazione.

Del resto queste legioni possono riguardarsi come vittoriose non solamente degli sforzi di Sesto, ma di quanto supera le forze umane, della fame, della sete, e del caldo cocente. Ottaviano le colmò di elogi e di premj, quando raggiunse Agrippa a Tindario; e Cornificio loro capitano menò tal vanto di averli salvati, che ne perpetuò il trionfo per tutta la sua vita, servendosi di un elefante per ritornare a casa, qualunque volta cenava in villa.

Ultima battaglia dove Sesto è irreparabilmente vinto.

La presa di Tindario fatta da Agrippa era una conquista importante per Ottaviano, al quale assicurava l'ingresso nella Sicilia. Essendogli aperto quel varco, fec'egli passare nell'isola grandissimo numero di truppe, ed accrebbe l'armata di terra, che vi aveva sino al numero di ventuna legioni, ventimila cavalli, e più di cinquemila soldati leggeri. Lepido, che sino allora si era tenuto presso di Lilibeo, si avanzò nel paese; e i due triumviri unirono le loro forze sotto le mura di Messina.

Ma tosto la discordia si mise tra di essi. Lepido aspirava all'eguaglianza. Ottaviano, pieno di spregio per un collega di sì poco merito, voleva quasi ridurlo alla condizione di suo luogotenente. Lo sdegno che concepì costui d'un trattamento ch'egli riguardava con ragione come ingiurioso, lo spinse a volgersi a Sesto, e ad entrare in negoziazione con lui. Ottaviano o n'ebbe sospetto o ne fu avvertito: e questo motivo lo determinò a finire la guerra con un fatto generale, prima che il loro trattato fosse conchiuso. Senza questa considerazione il suo interesse sarebbe stato di tirare in lungo le cose; poichè si vedeva in istato di vincere senza sguainare la spada, per la grande superiorità delle sue forze, e la facilità che aveva, essendo padrone della campagna, di tagliare l'andata dei viveri al nimico.

Sesto dalla sua parte, i cui affari peggioravano, e che quindi temeva non lo abbandonassero i capitani e le truppe, affrettavasi di decidere la contesa con una battaglia. Ma gli tornava più utile il battersi sul mare, che in terra. Nel primo caso avea qualche speranza di vincere, poichè le sue legioni non potevano assolutamente far fronte a quelle del triumviro. Gli fece dunque proporre una battaglia navale: Ottaviano si vergognò di non accettare la disfida. Il giorno fu preso: e due flotte, ciascuna di trecento vascelli, comandate dai luogotenenti de'due generali, Agrippa da una parte, e dall'altra Democare ed Apollofane, liberti di Sesto, si posero in buon ordine tra Milo e Nauloco, mentre le legioni, avendo alla testa i generali medesimi, erano schierate di fronte sulla spiaggia, spettatrici del combattimento.

L'azione fu viva, e si disputò a lungo la vittoria. Finalmente vinse la flotta di Ottaviano. Il corvo, o mano di ferro, antica invenzione, di cui si è parlato nella prima vittoria navale de'Romani (1), contribuì molto a questa onde parliamo. Agrippa avea perfezionato questa macchina per mezzo di una grossa gomena, appiccata da una estremità all'albero donde

(1) Stor. rom. tom. VI, p. 237. di nostra ediz. di tutta l'opera tom. XXVIII.

pendeva il corvo, e dall'altra ad un verricello od argano, che cominciava a girare tostochè il vascello nimico era stato aggrappato, e lo tirava a se con somma violenza; cosicchè l'abbordo diveniva facile, ed allora il valore de' soldati decideva solo del successo. Or per questo mezzo Ottaviano avea tutto il vantaggio.

Tostochè un certo numero di vascelli di Sesto fu in tal guisa forzato, il resto della flotta disordinato dallo spavento divenne preda del nimico. Ventotto vascelli furono mandati a fondo, gli altri o bruciati, o infranti contro le coste, o presi dai vincitori. Di trecento bastimenti ne fuggirono appena diciassette, i quali raggiunsero lo stretto di Messina. Una sì gran vittoria non costò ad Ottaviano che la perdita di tre vascelli.

Egli abbandona la Sicilia e fugge in Asia.

Dessa fu decisiva. Sesto, totalmente spogliato della parte delle sue forze, nella quale avea avuto sempre la maggior confidenza, non pensò che a fuggire, e imbarcandosi a Nauloco, a forza di remi andò a Messina. La sua armata di terra abbandonata ad un luogotenente seguì la fortuna, e si sottomise ad Ottaviano. Sesto aveva ancora otto legioni verso Lilibeo sotto gli ordini di Plennio. Egli ordinò che venissero a lui non per sostener la guerra, ma per farsi accompagnare nella fuga.

Poichè, anche prima della battaglia, egli

avea preso il suo partito, affardellando quanto possedeva di più prezioso, per ritirarsi in caso di disgrazia nelle provincie dell'Oriente, dove sperava di essere protetto da Antonio. Egli aveva un tempo dato asilo a Giulia madre del triumiro, e se ne riprometteva il contraccambio. Di fatto Antonio si era sempre mostrato assai dolce e trattabile verso di lui, e la gelosia, che dovea avere dell'ingrandimento di Ottaviano, diveniva un motivo di speranza per Sesto, principalmente se arrivava in uno stato, che lo mettesse al coperto dal dispregio, e potesse anche farlo risguardare come un utile alleato. Ma non ebbe il tempo di aspettare le legioni di Plennio. Abbandonato da pressochè tutti i suoi capitani, e dalle truppe per tutta la Sicilia, e vedendosi troppo vivamente incalzato da Agrippa, il quale già entrava nello stretto, partì pieno di spavento da Messina co'diciassette vascelli scampati dalla rotta, menando seco la figlia, gli amici che gli restavano, e le sue principali ricchezze. Vedremo in seguito ciocchè divenne, e come la sua ambizione inquieta, ed incapace di mettersi in riposo, gli procacciò finalmente la morte.

Ottaviano corrompe l'armata di Lepido, e lo spoglia del triumvirato.

Ottaviano, per avere scacciato Sesto, non era assoluto padrone della Sicilia. Liberato da un nemico, ne trovò un altro nel suo collega. È vero che Lepido avea contribuito alla vitto-

ria occupando una parte delle forze di Sesto, e per conseguenza poteva a buon dritto pretendere di dividerne i frutti. Ma la divisione non andava a genio nè dell'uno, nè dell'altro. Ciascuno voleva tutto per se; e tra' compagni ugualmente avidi e ingiusti, la forza dovea decidere della ragione.

Lepido manifestò tutto ad un tratto le sue intenzioni con la condotta che tenne nell'assedio di Messina, il quale venne dietro immediatamente alla vittoria di Ottaviano. Poichè Plennio, arrivato troppo tardi per partire con Sesto, essendosi chiuso in questa piazza, vi fu tosto assediato per terra e per mare. Lepido da una parte, Agrippa dall'altra, gli toglievano ogni scampo: fu dunque costretto a chiedere di capitolare. Agrippa voleva che si aspettasse la venuta di Ottaviano, il quale era restato a Nauloco. Lepido di sua sola autorità trattò con Plennio, ricevette al suo servigio le legioni, che comandava questo luogotenente di Sesto, ed avendole unite alle sue, abbandonò alle une e alle altre il saccheggio di Messina.

Nel dì seguente accorse Ottaviano, ben risoluto di far valere i diritti del solo vero vincitore. Lepido, che, per l'accrescimento che la sua armata avea fatto in Sicilia, vedeva intorno a se ventidue legioni, credette di potergli far ronte, e si fortificò un campo sopra

un'altura a poca distanza da Messina. Colà furonvi dichiarazioni reciproche, le quali non servirono che ad innasprire gli animi, ed a provare l'impossibilità di un accordo. Lepido sosteneva che a se doveva appartener la Sicilia, perchè ed eravi entrato esso il primo, e il maggior numero delle città era stato conquistato dalle sue armi: e d'altronde osservava con verità che la Sicilia stessa aggiunta alla sua porzione non lo renderebbe uguale a' suoi colleghi. Queste ragioni, come si può credere, non persuadevano Ottaviano, il quale non voleva aver vinto per Lepido, e, non riguardandolo che come ausiliario, negava assolutamente di lasciargli alcuna parte della sua conquista. Si venne dunque ad aperta rottura: i due capitani e i due campi si prepararono a trattarsi da nimici, e già si aspettava di veder rinascere una guerra civile.

Ma l'ineguaglianza era troppo grande tra il merito e i lumi dei triumviri, perchè la bilancia non avesse tosto a tracollare. Lepido era dispregiato da quegli stessi che marciavano sotto le sue insegne. La sua incapacità e la poca sua levatura comparivano ancora più chiare al confronto della elevatezza delle viste, della costanza e del coraggio del suo rivale. Quindi non si venne alle mani. Ottaviano sdegnò di far uso della forza contro un tale nimico.

L'astuzia e l'artifizio, ch' ei sapeva sì bene adoperare, gli bastarono per abbatter con un solo colpo il potere.

Egli conosceva perfettamente le disposizioni dall'armata di Lepido pel suo generale; e sapeva in particolare che le legioni di Sesto, le quali formavano una parte considerabile di essa, non tralasciavano di essere inquiete sul loro destino, finchè non avessero per mallevadore di quanto era stato loro accordato per la capitolazione di Messina, che la parola del più debole de' due triumviri, senza esser certe del consenso dell'altro. Avendone pertanto fatto scandagliare gli uffiziali da' suoi mandatarj, ed avendogli trovati del sentimento ch'egli desiderava, con un grosso corpo di cavallerìa *si* avanzò verso il campo di Lepido, e, lasciata al di fuori la maggior parte della sua scorta, entrò accompagnato da pochi soldati a cavallo, come se non avesse che pacifiche intenzioni, e niun'altra mira che di trattare un accordo. Traversando il campo prendeva tutti coloro che incontrava a testimoni delle sue buone disposizioni per la pace, e della necessità, alla quale era ridotto contro sua voglia, di fare la guerra. Questo intrigo gli riuscì sul principio. Parecchi lo salutarono come loro generale, e principalmente i soldati, i quali aveano servito sotto Sesto, accorsero per domandargli grazia.

Egli rispose loro, ch'essi non aveano per anche fatto cosa che la meritasse. Essi intesero benissimo questo linguaggio, e immantinente gli dimostrarono coi fatti, che volevano passare al suo servigio, portando ad esso le loro bandiere, e levando le loro tende per seguirlo.

Lepido avvertito di tal movimento accorse prontamente per mettervi riparo, e trovando il nimico male accompagnato fece tirare sopra di lui. Lo scudiere di Ottaviano fu ucciso a' suoi fianchi: ed egli medesimo colpito da un dardo, che la sua corazza fece tornar vano, si ritirò sollecito verso il corpo di cavalleria, che avea lasciato all'entrata del campo (1). Alcuni soldati di Lepido, che occupavano un fortino, si burlarono della sua fuga. Egli se ne vendicò immediatamente: ed avendo fatto attaccare quel forte, non cessò di batterlo finchè non lo ebbe espugnato. Questo esempio scoraggiò i comandanti degli altri fortini, che fiancheggiavano il campo di Lepido, o servì loro di pretesto: e tutti o nel medesimo momento, o nella notte seguente si resero ad Ot-

(1) Velleio dice che Ottaviano in quell' istante rapì l'aquila di una legione, e si fece seguire da tutta l'armata di Lepido. Questo tratto di arditezza mi sembra men proprio del carattere di Ottaviano, che la condotta attribuitali da Appiano. Mi attengo a questo ultimo autore, il cui racconto è d' altronde più particolarizzato.

taviano, gli uni alla prima intimazione, gli altri dopo aver sofferto, per darla ad intendere, qualche leggiero attacco.

Nel dì seguente Ottaviano uscì dalle trincere in ordinata battaglia con tutte le sue schiere, sapendo bene senza dubbio ciocchè doveva addivenire; poichè al suo avvicinamento le truppe di Lepido desertarono. Prima i soldati veterani di Sesto, poi tutti gli altri sfilarono, e andarono ad arrolarsi sotto le insegne del giovane triumviro. Tutti aveano preso tanto risolutamente il loro partito, che, avendo Lepido voluto afferrar le bandiere per arrestare la ribellione, e dichiarando che egli non le abbandonerebbe mai fin tanto che avesse vita, un soldato impertinente gli rispose: *Ebbene, tu le lascierai dunque morendo*: e lo avrebbe trafitto, se l'infelice generale non avesse abbandonato la preda.

La cavallerìa, che restò l'ultima presso di Lepido, come se avesse voluto rifarsi dell'indugio con una più gran perfidia, mandò a chiedere ad Ottaviano, se desiderava che gli fosse condotto il nimico morto, o vivo. Lepido non era un rivale sì terribile, che Ottaviano avesse a versarne il sangue. Egli ordinò che fosse conservato in vita: e tosto Lepido, abbandonati gli ornamenti, che più non convenivano alla sua fortuna, gli comparve dinanzi in umi-

le portamento, supplichevole, e chiedente grazia. Ottaviano gli donò la vita; ed avendolo spogliato del triumvirato, lo mandò a confine in Circello nell'Italia, dove gli lasciò passare il resto de' suoi giorni in privata condizione ed oscura. Soltanto rispettò la legge che rendeva il gran pontificato perpetuo, e sofferse che Lepido, sua vita durante, godesse di questa sacra dignità.

Questo ultimo stato conveniva meglio a Lepido, che la grandezza alla quale avealo portato il concorso casuale delle circostanze (1), senza che egli avesse alcuna delle qualità necessarie per sostenerne il peso. Egli era stato il trastullo de' suoi colleghi, e quando ne fu privato, non perdette ad un tempo la vita soltanto in contemplazione della spregevole sua debolezza.

Ottaviano, non avendo più nimici, nè competitori in Sicilia, resse ogni cosa a suo piacimento. Egli s'attenne anche allora alla sua massima di abbattere i capi del partito vinto, e di non far grazia che alla moltitudine. I senatori e i cavalieri romani, i quali avevano combattuto per Sesto, furono messi a morte ad eccezione di un piccol numero. Prese le truppe al

(1) *Vir omnium vanissimus, nec ulla virtute tam longam fortunae indulgentiae meritus. Ad dissimillam vitae suae fortunam pervenerat Lepidus.* Vell. l. 1. c. 80.

suo servigio. Le città e i popoli dell'isola, secondochè avevano bene, o male meritato presso di lui, ricevettero o premi, o gastighi. Non si prese la briga di perseguitare Sesto, dal quale non avea più mente a temere, e che si era sottratto a qualunque pericolo col ritirarsi sulle terre dipendenti da Antonio. Forse lo stesso Ottaviano, perfetto politico com'era, non ebbe a sdegno che il suo collega si trovasse nel caso di concedere asilo e protezione all'antico nimico di tutto il partito di Cesare: ciocchè gli poteva fornire pretesto di nimicizia. Poichè non si può dubitare che dal momento in che si vide restato solo con Antonio, di tutti i generali che avevano diviso le forze e le provincie dalla repubblica dopo la morte di Cesare, non siasi egli preparato a distruggere quest'unico rivale, la cui rovina lo rendeva padrone di tutto l'impero.

Sedizione tra le truppe di Ottaviano.

Ma questi oggetti erano ancora lontani. Un mal presente, e che nasceva dalla grandezza medesima della sua possanza, attualmente lo imbarazzava, e attraevane tutta l'attenzione. Avendo accresciute le sue forze con quelle di Sesto e di Lepido, egli vedeva a'suoi ordini armate formidabili di terra e di mare, quarantacinque legioni, venticinquemila cavalli, diversi corpi di truppe leggiere sino al numero di trentasettemila uomini, e secento va-

scelli armati da guerra. Questa moltitudine spaventevole di combattenti era adunata in un assai piccolo spazio, e in un'occhiata vedeva tutta la sua forza sito pericoloso per un capitano, il cui soldato sdegna di ricever la legge, quando è in istato di darla. Un'armata superba pel suo gran numero diviene indisciplinabile, e non vuole ottener con preghiere ciocchè può strappar col terrore. Ottaviano lo conobbe per isperienza. Le truppe che gli aveano renduto sì grandi servigi, si sollevarono, e chiesero il congedo, e premi simili a quelli che avevano ricevuti i soldati vincitori a Filippi. L'impertinenza de'sediziosi era tanto più grande, quanto che prevedendo la guerra inevitabile contro di Antonio, comprendevano il bisogno che di essi aveva il loro generale.

Egli la calma con una condotta mista d'indulgenza e di fermezza.

Non era possibile nè soddisfarli, nè ridurli col mezzo dell'autorità. Ottaviano cercò d'ingannarli, o gettando tutta la colpa sopra di Antonio, il cui consenso, diceva, era necessario per un affare di tanta importanza, e interessava in comune i soldati dei triumviri; o eccitando i sediziosi ad acquistare un ricco bottino, ed una gloria pura ed irreprensibile in una guerra contra gli stranieri, contra gl'Illirj e i Dalmati, i quali mercè le divisioni tra'Romani, facevano scorrerie sulle terre del-

l'impero; o finalmente proponendo premi di onore, corone di varie maniere e pei tribuni, e pe' centurioni, il dritto di portar la pretesta, e il grado di senatore nella città, in cui ciascun di essi aveva sortito i natali. Tutti questi bei discorsi furono inutili: i soldati non perdettero di vista il loro oggetto; ed il tribuno Ofilio ebbe l'ardire di alzar la voce, e dire che le corone e le preteste erano buone per allettare i fanciulli; ma che i guerrieri avean bisogno di danaro, e di terre per istabilirsi. Gli fu applaudito, Ottaviano sdegnato non vide miglior partito da prendere che di smontare dal suo tribunale, e ritirarsi dall'assemblea. Ofilio non divenne che più audace: e, siccome coloro che seguivano le impressioni di lui, tacciavano i compagni più moderati d'indifferenza per la causa comune, gridò che non avea bisogno di soccorso, e ch'egli solo bastava per ottener l'effetto di sì giuste domande. Una tale sfacciataggine non rimase impunita. Il sedizioso tribuno disparve senza che siasi potuto scoprire che ne fosse avvenuto. Questo esempio, che avvertiva ciascuno di ciò che doveva temere, rendette i ribelli più circonspetti, ma non più trattabili. Non se ne trovò più uno che si facesse osservare; ma tutti insieme, o in grosse bande, persistettero a domandare il congedo.

Ottaviano non avea quella eroica altezza di sentimenti, per la quale suo zio fu veduto ridurre a ragione con una parola le sollevate legioni. D'altronde egli era giovane, e non possedeva che mediocremente il merito guerriero, ch'è la qualità più rispettata dalle truppe. Nulladimeno conosceva quanto la fermezza era necessaria, e che s'egli un poco allentava il freno era per sempre spacciata la sua autorità. Prese la via di mezzo convenevole al suo carattere, più prudente ed astuto, che nobile ed elevato. Concedette il congedo a ventimila de' più vecchi soldati, che fece immantinente trasportare fuori dell'isola, affinchè non fomentassero lo spirito sedizioso negli altri.

Dopo di che, raccolta l'armata, la quale era per anche assai numerosa, protestò che mai non ripiglierebbe al suo servigio, quand'anche ne lo pregassero colle più calde istanze, coloro che lo avevano abbandonato a suo malgrado, e più non darebbe a tutti le sperate ricompense, ma soltanto a coloro che ne giudicasse degni dopo un severo esame della loro condotta. Quindi passò a lodare la fedeltà delle truppe, che gli rimanevano ubbidienti: promise che fra poco farebbe ad esse godere il riposo e gli stabilimenti, che aveano meritato col fedele servigio: e per caparra della sua promessa, il cui effetto era lontano, annunziò vicina la di-

stribuzione di cinquecanto denari per testa (1) per la quale impose alla Sicilia una tassa di milleseicento talenti (un milione e seicentomila scudi). Con sì risoluta e indulgente condotta Ottaviano calmò una sedizione, che poteva rendergli funeste le già riportate vittorie.

Corona rostrale data da Ottaviano ad Agrippa.

Quando fu ristabilita la calma, distribuì doni militari a' soldati e agli uffiziali che si erano distinti col loro coraggio. Niuno fu più onorato, nè meritava più di esserlo, che Agrippa. Egli per premio, e monumento della vittoria navale, in cui avea avuta tanta parte, ricevette una corona d'oro ornata di sproni di nave (2). Parecchi scrittori accertano che egli fu il primo, a cui siasi conceduta questa gloriosa marca di onore. Ma noi abbiamo riferito dietro la testimonianza di Plinio, che il dotto Varrone n'era stato anch'egli ornato nella guerra contra i pirati. Qual meraviglia che il nome di Agrippa abbia oscurato quello di Varrone nella gloria delle armi?

Ottaviano resta padrone della Si-

Ottaviano prima di uscire di Sicilia creò un vicepretore per governar l'isola in suo no-

(1) Dugencinquanta lire = 409. fr. — *L.*

(2) *Agrippa . . . . . . . . . . . .*
*. . . . . . cui, belli insigne superbum,*
*Tempora navali fulgent rostrata corona.*
Virg. Æneid. VIII. [ 682. ]

me. Pose eziandio la mano sulle spoglie di Lepido, e Statilio Tauro andò per suo ordine con alcune truppe a prender possesso per lui dell'Affrica propriamente detta, e della Numidia, le quali aveano appartenuto a quel triumviro degradato. Quanto ai vascelli di Antonio, glieli rimandò fedelmente; ed ebbe eziandio cura di rimetter quelli che erano periti nelle operazioni della guerra. Dopo tutti questi provvedimenti partì, e passò nell'Italia con tutte le sue forze.

cilia, e delle provincie dell' Affrica e della Numidia.

Questa propriamente è l'epoca, in cui comincia a stabilirsi solidamente la grandezza di Ottaviano. Poichè sino a quel tempo il suo stato fu sempre assai vacillante: sempre si era egli veduto circondato e stretto da nemici e da rivali. Ma tutto l'Occidente allora eragli sottomesso, e nel medesimo tempo la stima e la pubblica ammirazione si decisero in favore di lui. Non si potevano negare questi sentimenti a tanti gloriosi successi, comparati principalmente colla sua gran gioventù. Quattro guerre felicemente terminate a Modena, a Filippi, a Perugia, ed in Sicilia; la distruzione intera del partito repubblicano, e di quello di Pompeo; la potenza di Sesto, e quella di Lepido riunite alla sua, e tutto ciò eseguito nell'età di ventott'anni, erano forti motivi per concepire per lui una certa venerazione, e accrescerla

Epoca del solido stabilimento della grandezza di Ottaviano, e nel medesimo tempo del suo nuovo sistema di condotta più dolce e più moderata.

sempre in avvenire la quale certamente non fu il più leggiero fondamento della sua possanza.

Se ne diedero a lui le prime testimonianze al suo ritorno dalla spedizione di Sicilia. Il senato in corpo gli andò incontro assai lungi fuori di Roma, ciascun senatore portando inghirlandato il capo in segno di gioia e di congratulazione. Questa adunanza gli avea già prima decretati i più grandi onori, dandogli facoltà o di accettarli tutti, o di sceglier quelli che più gli piacessero. Egli accettò l'ovazione o il piccolo trionfo, la istituzione di una festa annuale in memoria della sua vittoria, una statua dorata nella pubblica piazza, in cui era rappresentato in abito di trionfatore, e nel piedestallo ornato di sproni di vascelli la iscrizione: PER AVERE RISTABILITA LA PACE DA LUNGO TEMPO TURBATA IN TERRA, ED IN MARE. Entrò in Roma colla pompa modesta dell'ovazione il giorno degl'idi di novembre.

Fasti capit.

Le sue gesta considerate in se stesse meritavano certamente il trionfo. Non veggo qual ragione abbia impedito di conferirglielo, quando non fosse la viltà dei nimici vinti. Poichè conviene osservare che il nome di Sesto non dovea qui comparire. Sarebbe stato troppo odioso ed amaro pei Romani il veder trionfare nominatamente del figliuolo di Pompeo. Or

tranne questo capitano, pressochè tutti coloro che lo aveano seguito erano schiavi fuggiaschi o corsari comandati da liberti, cosicchè in qualche maniera appariva una guerra servile, per la quale lo splendore del trionfo sarebbe stato troppo magnifico, e la cui vittoria era sufficientemente ricompensata con la ovazione.

Ottaviano se ne contentò, e aggiunse parecchi altri tratti di moderazione e dolcezza, dai quali si vede chiaramente ch'egli voleva rivincer ciò avea perduto per le ingiustizie, le vessazioni tiranniche e le crudeltà, le quali sul principio gli aveano provocato l'odio e la pubblica detestazione. Ne' discorsi che fece al senato ed al popolo, dopo aver dimostrato la sua riconoscenza pegli onori che gli erano stati accordati, annunziò la pace e la tranquillità all'Italia, come il frutto della sua vittoria, la quale, diceva egli, metteva fine a tutte le guerre civili. Poichè nascondeva a bello studio i suoi disegni contro di Antonio, i quali non era tempo di pubblicare. Non recitò questi discorsi, ma soltanto li lesse, pratica che osservava in tutte le occasioni importanti; e ne distribuì poi esemplari per tutta la città, come per rendere tutti i cittadini testimoni e depositari della sua solenne promessa. E mantenne parola. Abolì alcune imposizioni, e rimise i debiti del-

Suet. Aug. 84.

le tasse stabilite per la necessità della guerra, e non ancora pagati.

Il popolo che da sì lungo tempo soffriva gli orrori della guerra civile, ebbro di gioja per aver finalmente cominciato a respirare, e volendo rimeritar colui, dal quale riconosceva la dolcezza della nuova sua situazione, gli offerse il gran pontificato di cui Lepido era rivestito. Ottaviano sostenne il carattere di moderazione, di cui si era fatta una legge; e ricusò quella dignità importantissima e tanto brillante, ma di cui non dovea esser privato sinchè vivea il possessore. Alcuni arrivarono sino a proporgli lo strano spediente di far morir Lepido come pubblico nimico. Egli pieno di raccapriccio dichiarò che non si aprirebbe il varco all'usurpamento con un omicidio.

Si conciliò eziandio l'affetto de'cittadini per la condotta che tenne riguardo di quel gran numero di schiavi, che Sesto avea raccolti nella Sicilia, e incorporati alle sue truppe dando ad essi la libertà. Quantunque questa libertà loro fosse stata confermata pel trattato di Miseno, Ottaviano non si credette obbligato di osservare con que' miserabili, in pregiudizio de' loro padroni, e del bene dello stato, una parola che gli era stata estorta come per violenza. Ai diversi quartieri dove svernavano le

sue legioni, mandò lettere, le quali tutte si apersero nello stesso giorno, e nelle quali si ordinava che si arrestassero questi schiavi fuggiaschi. La cosa fu eseguita senza tumulto e quando i prigioni furon condotti in Roma si esaminarono, ed interrogarono per esser renduti agli antichi padroni. Ottaviano fece giustiziare nelle città dond'erano fuggiti, quelli i cui padroni non poteron essere conosciuti (1).

Un altro oggetto ben degno della sua attenzione erano le truppe di masnadieri che si erano formate col favor della licenza e del disordine delle guerre civili. Esse facevano quasi tante piccole armate che esercitavano piuttosto ostilità, che ladronecci in Roma, nell'Italia e nella Sicilia. Sabino incaricato da Ottaviano della cura di arrestare questi orribili assassini, venne a capo in un anno di sterminare quella genìa di scellerati. La pace e la sicurezza furono ristabilite sulle pubbliche strade e nelle città: e i popoli furono sì riconoscenti a tale benefizio, che ne annumerarono l'autore tra i loro dei protettori.

Ottaviano sembrava dunque tutt'intento al pubblico bene, e pieno di pacifici disegni. Bruciò le lettere, e le carte che potevano esser

(1) Di qui si vede quanto bene stesse al pacifico Ottaviano il *surge carnifex*, che gli scrisse Mecenate una volta, mentre sedente in tribunale infieriva senza ragione. (*N. E.*)

monumenti delle passate dissensioni, e recare inquietudine a parecchi cittadini. Lasciò che i magistrati annui esercitassero le loro funzioni, e regolassero gli affari soggetti alle loro cariche. Alla fine arrivò sino a far isperare che rinunzierebbe al triumvirato di concerto con Antonio, dopo che questi fosse ritornato dalla guerra che allora faceva ai Parti. Questa ultima promessa non era che un inganno; ma portò la gioia nel cuore della nazione, sempre attaccata al governo repubblicano. Il senato, per invitare Ottaviano a mantener parola, e dargli come una compensazione in iscambio del triumvirato, gli offerse il poter tribunizio a vita. Per questo titolo la sua persona diveniva sacra ed inviolabile; ed acquistava il diritto d' impedire che nulla si facesse nella città contra il volere di lui. Ma egli guardavasi dal rinunziare al comando delle armate, il quale costituiva tutta la sua forza. Quindi non alitò intorno alla proposizione del senato, non giudicando a proposito nè di accettare il poter tribunizio solo, che l'avrebbe disarmato, nè di unirlo al triumvirale per non istuzzicare la gelosia di Antonio. Al più sembra ch'ei non abbia negato di aderirvi, rimettendo la cosa a tempo più convenevole.

Affinchè Roma in ogni maniera s'accorgesse del ritorno di una fortuna migliore, in questo

medesimo anno Ottaviano cominciò ad abbellirla con nuovi e superbi edifizj. Uno de' suoi grandi oggetti in tutto il corso di sua vita e del suo impero fu di ornare la metropoli dell'universo in una maniera degna della maestà di questo titolo, e in ciò spinse tanto innanzi la magnificenza, che si vantò di avere ricevuto una Roma di mattoni, e di lasciarla tutta di marmo (1). Ma, nel tempo di cui parlo, la prima opera, dalla quale diede principio all'esecuzione del suo disegno, fu una casa per se. Avea egli scelto il sito del monte Palatino, e fatto comprare da' suoi agenti molte case di uomini privati, le quali gli formavano uno spazio di qualche estensione. Ivi si costrusse un magnifico edifizio, che prese il nome dalla collina di cui occupava una gran parte, e fu chiamato *palatium*, donde venne la parola *palazzo* in nostra lingua. Ma non volle che gli si desse mai il rimprovero di aver travagliato solo per se. Caduto essendo un fulmine sopra una porzione del terreno che egli avea comperato, gl'indovini da lui consultati risposero che quel luogo era ridomandato da un dio. Allora Ottaviano vi eresse del più bel marmo un tempio ad Apollo, che avea sempre

(1) *Urbem.... excoluit adeo, ut iure sit gloriatus marmoream se relinquere, quam lateritiam accepisset*. Suet. *Aug.* 29.

onorato come suo nume proteggitore. Vi unì una biblioteca, la quale conveniva perfettamente allato al tempio del dio delle arti, e tutto all'intorno innalzò portici per uso e comodo del pubblico.

Hor. Sat. 4, et 10; Ep. 1, 3, et 11, 2; Art. poet. v. 38.

La biblioteca di Apollo Palatino, così dessa fu chiamata, non era soltanto destinata a contenere una raccolta di libri che facesse onore al buon gusto del padrone, e offerisse un utile soccorso a' letterati. Ottaviano ne fece come un'accademia, dove alcuni giudici esaminavano le nuove opere di poesia: e quelle che parevano veramente degne di esser conservate e trasmesse alla posterità, erano poste onorevolmente nella biblioteca col ritratto dell'autore: potente stimolo per le arti, cui la gloria principalmente alimenta e perfeziona. Ottaviano le amava, come han sempre fatto i grandi principi, le coltivava egli stesso, e la sua protezione fu costantemente assicurata a tutti coloro che vi si distinsero. Ben è noto quanto fiorirono sotto il suo governo, che divenne l'epoca e la regola del buon gusto.

Non fa mestieri avvertire che tutte queste grandi opere non furono terminate nell'anno di cui racconto gli eventi, ma bensì disegnate e cominciate: e importava osservarne la data, perchè entravano nel nuovo sistema di condotta, che Ottaviano si formò, tostochè vide

la sua potenza bene stabilita: sino a quel tempo ingiusto e crudele per la necessità di soddisfare alla sua ambizione; clemente, moderato, e benefico tostochè vide che poteva esser contento della sua fortuna.

Questo carattere di dolcezza apparve ancora nella distribuzione che fece delle terre ai soldati veterani. Ci risovvenga qual orribile schiamazzo aveva destato questa operazione in tutta l'Italia dopo la battaglia di Filippi. Qui essa fu eseguita pacificamente. I fondi assegnati a' soldati o appartenevano alla repubblica, o furon comperati e pagati di buona fede, tanto agli uomini privati, quanto ai comuni delle città. Così per esempio la colonia di Capua, essendo poco abitata, possedeva in comune una grande estensione di terre, le quali non erano state attribuite ad alcun privato possessore. Ottaviano vi stabilì i suoi veterani. Ma, per risarcire la colonia, le diede nell'isola di Creta alcuni poderi assai più fruttiferi, e che rendevano un milione e dugentomila sesterzj per anno (1), e di più aggiunse un grande ed utile ornamento alla città medesima di Capua colla costruzione di un acquidotto, che vi portava un'acqua pura ed abbondante.

Guerra di Antonio contra i Parti.

Usando tanto saggiamente del suo potere

(1) Centocinquantamila lire. — *L.*

e della sua fortuna, Ottaviano si formava un appoggio della stima e dell'affetto de' Romani contro di Antonio, il quale all'opposto nello stesso tempo faceva tutto ciò che era necessario per procacciarsene il dispregio e l'odio. La qual cosa si vedrà nel racconto che io son per fare della sua spedizione contra i Parti, sventurata per colpa di lui, e della quale il cattivo successo gli fu eziandio meno vergognoso e funesto, che la cagione che lo aveva prodotto. Ma è necessario ripigliare le cose da più alto principio.

§ II. *Dolore acerbo di Orode per la morte del figliuolo Pacoro. Scelse per suo successore Fraate. Fraate fa morire il padre, i fratelli, il suo primogenito, e parecchi magnati del regno. La passione di Antonio per Cleopatra si ridesta. Sue liberalità ingiuste ed immense verso la regina di Egitto. Provvedimenti di Antonio per la guerra. Egli si reca in Armenia, il cui re era suo alleato. Forza della sua armata. Errori che gli fa commettere la sua passione per Cleopatra. Cinge di assedio Praaspa, metropoli del re de' Medi. I re de' Parti e de' Medi gli tagliano a pezzi due legioni. Il re di Armenia lo abbandona. Antonio attacca un combattimento, in cui fuga i Parti, ma cagiona loro pochissima perdita. Ritorna innanzi Praaspa il cui assedio gli riesce male. Ingannato dai Parti, i quali gli promettono pace e sicurezza, si ritira. Avvertito della perfidia de' Parti, invece di sfilare per la pianura, marcia per le montagne. In diversi conflitti i Parti sono rispinti. La temerità di un uffiziale romano fa riportare a' Parti un gran vantaggio. Condotta ammirabile di Antonio verso i suoi soldati. Loro amore per lui. Nuove pugne, in cui i Romani ripigliano la superiorità. La penuria si fa sentire nella loro armata. Malattia singolare e funesta, cagionata dall' uso di un' erba ignota. Nuova perfidia de' Parti, da cui Antonio non si salva che per un avviso che gli viene dall' ar-*

*mata nimica. I Romani soffrono molto la sete. Fiume, le cui acque erano insalubri. Disordine spaventevole cagionato dal furore de' soldati romani, che saccheggiano il proprio loro campo. Ultimo combattimento contra i Parti. Allegrezza de' Romani quando si rividero in Armenia. Fretta forsennata di Antonio per rivedere Cleopatra. Relazione falsa e fastosa mandata da Antonio in Roma. Onori che gli sono decretati. Ultime avventure, e morte funesta di Sesto Pompeo. Guerre di Ottaviano nell' Illirio. Valore personale di Ottaviano. I Salassi sottomessi da Valerio. Geste di Marco Crasso contro i Misj, ed i Bastarni. Edilità di Agrippa. Agrippa e Mecenate principali amici, confidenti o ministri di Ottaviano. Statue innalzate a Livia e ad Ottavia. Portico di Ottavia. Trionfi di Statilio Tauro e di Sosio. Nuovi patrizj. Morte di Attico. Successione de' consolati dall' anno 718 fino al 721.*

AN. DI R. 716. AV. G. C. 36. Dolore acerbo di Orode per la morte del figliuolo Pacoro. Iustin. l. 42. c. 4, et 5.

La morte di Pacoro, ucciso nell'ultima battaglia, che Ventidio vinto aveva sui Parti, immerse Orode, padre del giovane principe, in un dolore, il quale degenerò quasi in frenesia. Ne' primi sei giorni egli non volle nè vedere alcuno, nè prendere nutrimento. Chiuso nella oscurità, ed osservando un silenzio feroce, se pronunziava qualche parola, era solo per ripe-

tere tristamente il nome di Pacoro. Di quando in quando parevagli di parlargli, di udirlo, di vederselo allato; ma, tosto riavendosi, e ricordandosi che Pacoro più non viveva, lo piangeva amaramente.

Scelse per suo successore Fraate.

Questo violento dolore non si calmò che per dar luogo ad una crudele inquietudine per la elezione del suo successore, titolo vacante per la morte di Pacoro. Egli da più mogli aveva trenta figliuoli, i quali tutti aspiravano al trono, e secondati dalle madri stancavano con sollecitazioni importune il debole vecchio. Alla fine, dopo avere lungamente esitato, Orode per isventura di se e dell'impero de' Parti, si determinò in favore di Fraate, il primogenito di tutti, ma il più malvagio.

Fraate fa morire il padre, i fratelli, il suo primogenito e parecchi magnati del regno.

Appena Fraate si vide sicuro della successione al trono, che si annoiò di non poter goderne tosto il possedimento, e, poichè suo padre glielo riteneva troppo a lungo, lo fece morire. È facile congetturare che non risparmiò nemmeno il sangue de' suoi fratelli, i quali tutti gli facevano ombra, e de' quali alcuni aveano titoli di precedenza sopra di lui per la nobiltà delle loro madri, mentre Fraate era nato da una femmina ignobile. Il primogenito eziandio de' suoi figli, che per la sua età poteva ingelosirlo, fu sacrificato a' suoi sospetti.

Plut. in Ant. et Dio.

I grandi del regno, spaventati e irritati da

una tale barbarie, la quale si stendeva ancora sopra di loro, ed atterrava tutti i capi della nobiltà, si disposero a ribellione, di cui i Romani avrebbero potuto facilmente profittare. Ma Antonio era allora in Italia, e Sosio, il quale comandava per esso in Siria, aveva appreso dall'esempio di Ventidio a non correre dietro a una gloria troppo risplendente, che avrebbe oscurata quella del suo generale. Così i magnati, scontenti del governo di Fraate, non essendo sostenuti, si videro costretti ad esiliarsi da se medesimi in varj paesi. Monese, uno de' più illustri e più potenti, si ritirò presso di Antonio.

La passione di Antonio per Cleopatra si ridesta.

Il triumviro era partito dall'Italia, come abbiamo detto, quando Ottaviano si preparava a far l'ultimo sforzo contra Sesto, e contra la Sicilia. Allora si ridestò nel cuore di lui la funesta passione per Cleopatra (1), che sembrava sopita e calmata per un ritorno di riflessione e saviezza dopo le sue nozze con Ottavia. Essa era addormentata, non già soffocata e vinta. Dopo un brevissimo intervallo, nel quale

(1) Εὕδουσα δ' ἡ δεινὴ συμφορὰ χρόνον πολὺν, ὁ Κλεοπάτρας ἔρως, δοκῶν κατευνάσθαι καὶ κατακεκηλῆσθαι λογαι τοῖς βελτίοσι λογισμοῖς, αὖθις ἀνέλαμπε καὶ ἀνεθάῤῥει, Συρία πλησιάζοντος αὐτοῦ · καὶ τέλος, ὥσπερ φησὶν ὁ Πλάτων, τὸ δυσπειθὲς καὶ ἀκόλαστον ψυχῆς ὑποζύγιον, ἀπολακτίσας τὰ καλὰ καὶ σωτήρια πάντα, Καπίτωνα Φοντήϊον ἔπεμψεν ἄξοντα Κλεοπάτραν εἰς Συρίαν. (Plut. in *Anton.*)

era sembrato che la ragione avesse consigliato i suoi diritti, alla fine, per servirmi della espressione di Platone adottata da Plutarco, l'indocile compagno dell'anima, quello schiavo ribelle, che troppo sovente, invece di prender la legge dalla sua sovrana, la domina e tiranneggia, scosse pienamente il giogo. Antonio avvicinandosi alla Siria fece partire Fonteio Capitone, coll'ordine di menare a lui la regina di Egitto.

Sue liberalità ingiuste ed immense verso la regina d'Egitto.
Ioseph. Antiq. xv, 4: et de Bello Jud. I, 13.
Plut. Dio.

Ella venne: e, come s'egli avesse voluto risarcirla delle sue freddezze passate, e cancellarne la memoria con una illimitata liberalità, le fece immensi doni (1). Aggiunse al suo regno la Fenicia, fuorchè Tiro e Sidone, la Celesiria, il cantone della Giudea, che produce il balsamo, una parte del paese degli Arabi Nabatei. Tutte queste regioni erano possedute da diversi regoli sotto la protezione de' Romani. Antonio non si fece scrupolo di spogliare quelli che ne godevano, purchè satisfacesse all'insaziabile avidità della sua amica. Le cedette ancora i dritti che la repubblica aveva sull'isola di Cipro, e sopra Cirene, tolte un tempo alla corona di Egitto. Spiacquero sommamente a' Romani queste indecenti liberalità, il cui princi-

(1) Esigette eziandio che riconoscesse per suoi i figli avuti da lei; cioè, i due gemelli Alessandro e Cleopatra, ed un figlio più giovine di nome Tolomeo Filadelfo. — L.

pio era tanto vergognoso, quantunque Antonio procurasse di ben colorirle, dicendo che la grandezza della nazione romana compariva meno in ciò che possedeva, che in ciò che dava agli alleati.

Provvedimenti di Antonio per la guerra.

Intanto egli non obbliava il suo gran progetto contra i Parti, del quale si riprometteva il più glorioso successo. Il terrore del suo nome e delle sue armi s'era sparso sino al Caucaso ed al mar Caspio per le vittorie che Canidio suo luogotenente avea riportate sui re dell'Iberia e dell'Albania: e faceva gran conto di Monese, uomo importante per merito e capacità, non meno che pel suo grado e per la sua nascita, la cui ritirata indeboliva per conseguenza i Parti, e a lui procacciava consigli e lumi più sicuri per condurre la sua impresa. Quindi gli fece l'accoglimento più magnifico; e, siccome era fastoso, ed amava la pompa e l'ostentazione, paragonava Monese con Temistocle, e sè stesso col gran re de' Persiani, e, per rendere perfetta la somiglianza, diede al Parto fuggitivo tre città di Siria pel suo sostentamento, Larissa, Aretusa, e Gerapoli (1). Promettevagli ancora il trono degli Arsacidi. Ma tosto svanirono tutte queste belle idee. Fraate, che

(1) Artaserse aveva dato tre città a Temistocle, l'una pel pane, l'altra pel vino, e la terza per la carne. Veggasi l'*Istoria antica*, l. VII par. 2.

ben comprendeva quanto un tale fuggiasco poteva nuocergli, niente omise per riguadagnarlo, e Monese, sulla sicurezza della impunità, e di un intero ristabilimento in tutti i suoi beni e diritti, ritornò presso il suo re, e così deluse l'aspettazione di Antonio. Vedremo nulladimeno questo Parto rendere in processo di tempo un buon servigio all'armata romana.

Antonio, quantunque punto di vedersi abbandonato da Monese, gli lasciò piena libertà di ritirarsi. Questa condotta era conforme al suo disegno, il quale era di tenere a bada Fraate con una negoziazione, e con isperanze di pace: per sorprenderlo tutto ad un tratto con un attacco impreveduto, il quale non gli desse tempo di prepararsi. Se prestiam fede a Floro vi fu eziandio un trattato in forma, fatto da Antonio col re de' Parti: ciò che convincerebbe il generale romano di una perfidia evidentemente inescusabile. Ma, stando al semplice racconto di Plutarco e Dione, non lo si può discolpare d'inganno e di frode. Secondo questi storici mandò a Fraate un'ambasceria per domandargli la restituzione delle insegne prese a' Romani nella rotta di Crasso, ed i prigionieri che ancor vivevano; e, senza attendere la risposta, congedata Cleopatra, si avanzò verso l'Armenia, dove concorrer doveano le sue truppe.

Flor. IV, 10.

Egli si reca in Armenia, il cui re era suo alleato.

Il re di quel paese, Artabazo, figliuolo di Tigrane, alleato de' Romani, era attualmente in guerra con un altro Artabazo re de' Medi Atropateni (1) alleato di Fraate. Antonio andava dunque, come per soccorrere il re di Armenia, dal che si può congetturare (non dilucidando gli autori bastantemente un tal punto) che egli evitava di operare direttamente contra i Parti, o per addormentarli, s' era possibile, in una falsa sicurezza, finattantochè, soggiogata la Media, egli potesse entrare all' improvviso nel centro del loro paese; o per non sembrare sfacciato violatore della buona fede, attaccando con le armi un principe, col quale aveva o un trattato di pace, o almeno una negoziazione sul tappeto. Certo è, che la sua intenzione non si ristringeva alla difesa del re d' Armenia nè alla invasione del paese de' Medi, ma ch' ei se la prendeva co' Parti.

Strabo. l. XI. p. 523.

Forze della sua armata.

Le forze ch' egli avea raccolte, basterebbero per dimostrare la grandezza de' suoi disegni. Ne fece la rivista in Armenia, e montavano a sessantamila fanti romani, e diecimila cavalli

(1) Distinguevansi allora due Medie, la grande, e l' Atropatena. La gran Media, che aveva Ecbatana per metropoli, formava parte dell' impero de' Parti. La Media Atropatena era un cantone dell' antico regno de' Medi, e traeva il suo nome da Atropato, che preservata l' aveva dal giogo macedone. Atropato fu eletto re in riconoscenza del suo benefizio, e la sua successione si perpetuò nella sua posterità la quale sussisteva ancora al tempo di Strabone.

tra spagnuoli e galli: e vi si devono aggiungere trentamila uomini di truppe ausiliarie, che gli erano somministrate o condotte dai re suoi alleati.

Errori che gli fa commettere la sua passione per Cleopatra.

Ma questa poderosa armata, che sparse lo spavento sino nella Battriana e nell'Indie, e mise tutta l'Asia in una violenta commozione, divenne inutile, e senza alcun effetto, per la folle passione di Antonio per Cleopatra; poichè, volendo egli passare il verno con lei, si affrettò di dar principio alla guerra innanzi tempo, e si condusse in tutto con precipizio, non essendo padrone della sua ragione, ma come se fosse ammaliato da qualche prestigio, volgendo sempre lo sguardo verso l'Egitto, e più pensando ai mezzi di ritornare prestamente, che a quelli di vincere i nimici.

Cominciò dunque da un grande errore, mettendosi tutto ad un tratto in campagna, comecchè la stagione fosse avanzata, e le sue truppe, dopo un cammino d'oltre a trecento leghe, avessero estremo bisogno di riposo. Veniva consigliato di dar loro il tempo di ristorarsi, e di svernare eziandio nell'Armenia, per potere attaccare la Media ne' primi bei giorni della prossima primavera, prima che i Parti si fossero uniti in corpi di armata. Ma, insofferente d'indugi, volle partir tostamente, ed entrando nell'Antropatena, ch'era il regno di Arta-

bazo il Medo, ne fece guasto, e vi esercitò le prime ostilità.

Un secondo errore, derivante dallo stesso principio, si è che, trovando i suoi passi ritardati dalle macchine guerriere, che si traevano dietro l'armata sopra trecento carri, le lasciò fra via sotto la guardia di due legioni comandate da Oppio Staziano; ed egli si recò in gran fretta a cinger d'assedio Praaspa, metropoli della Media Atropatena, immaginandosi di conquistar facilmente questa piazza, e tutto il paese, perchè il re n'era lontano ed occupato altrove con Fraate. Ma la città era forte e ben munita; e, sin dalle prime operazioni dell'assedio, Antonio potè comprendere quanto mal si era apposto non conducendo seco le sue macchine da guerra, e tra le altre un ariete lungo ottanta piedi, il quale sarebbegli stato di grand'uso. Perchè tutta la contrada dove era non produceva che legna di cattiva qualità, le quali non avendo nè durezza, nè altezza, non potevano adoperarsi per la costruzione delle macchine richieste dal bisogno, convenne che Antonio si contentasse d'inalzare terrapieni per elevare gli assalitori all'altezza delle mura; opera lunga e faticosa.

Cinge di assedio Praaspa, metropoli del re dei Medi.

Il re de' Parti e quello de' Medi, avuta contezza dell'assedio di Praaspa, si avvicinarono ad Antonio. Ma, temendo poco per una cit-

I re de' Parti e de' Modi gli tagliano a pezzi due legioni.

tà ben difesa e sì male attaccata, anzichè recarsi a dirittura al generale, volsero per altra strada i passi, e andarono a sorprendere Staziano. Il corpo che comandava quest'uffiziale fu tagliato a pezzi, e restarono diecimila morti sul campo. Egli stesso perdette la vita, e le macchine furono prese ed abbruciate. Polemone re di Ponto scampò solo dalla strage, avendolo i Parti risparmiato colla speranza di trarne, come fecero, un vantaggioso riscatto. Un sì tristo principio di una grande ed importante impresa scoraggiò Antonio, e ben presto l'armeno Artabazo gli diede un nuovo motivo di inquietudine e di dolore, abbandonandolo e ritirandosi nel suo regno colle sue truppe che montavano a sedicimila cavalli e settemila fanti. La perfidia di questo principe gli fu altrettanto dolorosa, quanto era accompagnata di ingratitudine, poichè i Romani erano andati in quelle contrade per difenderlo, e vendicarlo.

Il re di Armenia lo abbandona.

Intanto i Parti vincitori si avanzavano verso Praaspa, e, traendo dal loro primo vantaggio un presagio sicuro per l'avvenire, già minacciavano l'armata romana con insolenza, ma senza mettersi a fronte della fanteria che temevano. Antonio sospettò che, se, pazientemente soffrendo questi insulti, lasciasse le truppe

Antonio attacca un combattimento, in cui fuga i Parti, ma cagiona loro pochissima perdita.

pe in un ozio equivalente a una confessione di debolezza, queste cadrebber di cuore. Pertanto ad oggetto di attaccar battaglia uscì dalle trincee con dieci legioni, tre coorti pretoriane, e tutta la sua cavalleria, come per un foraggio generale, sperando che i nimici lo seguirebbero, e gli presenterebbero un' occasione di avvicinarsi.

Di fatto, dopo una giornata di cammino scoperse l'armata de'Parti, che, schierati in forma di luna, l'attendevano ne' dintorni della strada, per cui doveva passare. Allora egli spiegò nel suo campo il segnale del combattimento, il quale era, come altrove si è osservato, una sopravveste di porpora distesa sulla tenda del generale. Ma, per ingannare i Parti, e ispirar loro la confidenza di restare nel loro posto, fece piegar le tende, come se avesse disegno di continuar a marciare, e non già di combattere. Partì dipoi a vista dei nemici, avendo comandato alla cavallerìa di volgersi sopra di essi, tostochè li vedesse a tiro di essere attaccati da vicino dalle legioni. Fu pei Parti uno spettacolo degno di ammirazione, che l'armata romana sfilasse innanzi a loro. Siccome non osservavano, nè conoscevano alcuna disciplina, contemplavano attoniti tutta quella moltitudine avanzarsi nella più bella ordinanza, separata da

intervalli eguali, e marciare i soldati senza tumulto ed in silenzio, scuotendo la mezza picca che ciascuno aveva in mano.

Improvvisamente si dà il segnale, e la cavallerìa romana rivolgendosi piomba con grandi urli sui barbari, che tutt'altro si aspettavano. Questi sostennero nulladimeno l'urto, comunque non avessero tanto spazio da far uso delle frecce. Ma, quando la fanteria si accostò accompagnando le sue grida col romore delle lance battute contra gli scudi, i cavalli dei Parti ombrarono, e i cavalieri medesimi presero la fuga prima che potessero venire alle mani. Antonio gl'inseguì con ardore, immaginandosi di aver riportata una vittoria decisiva, ma, dopo che la sua fanteria gli ebbe rispinti sino a due leghe oltre il campo di battaglia, e la sua cavalleria tre volte altrettanto, nel farsi la rivista de'nemici uccisi, o presi, trovaronsi ottanta morti e cinquanta prigionieri. Allora la gioia si cambiò in tristezza, ed i Romani conobbero con rincrescimento lo svantaggio di una guerra, nella quale, quando erano vincitori, cagionavano sì poco danno al nemico, e quando eran vinti, aveano sì gravi perdite, come quella già sofferta nella rotta di Staziano.

Ritorna innanzi Praaspa il cui assedio gli riesce male.

Nel dì seguente, essendo Antonio ritornato sotto Praaspa, i Parti comparvero sul principio in piccol numero, poi si accrebbe la loro

moltitudine; finalmente tutta la loro armata, essendosi radunata così piena di vigore e di audacia come prima del combattimento del passato giorno, molestò e affaticò i suoi vincitori con aspri e con interrotti attacchi: e non senza stento e pericolo i Romani ritornarono al campo.

Dipoi tostamente gli assediati fecero una sortita, che loro riuscì: e nella quale le truppe che aveano a fronte fuggirono vergognosamente. Antonio, irritato da tanti disastri, decimò le coorti colpevoli, e fece distribuir orzo invece di biada a'soldati, che la sorte esentati avea dal supplizio.

Ingannato dai Parsi, quali gli promettono pace e sicurezza, si ritira.

La situazione de'Romani era funesta, e si vedevano minacciati da un avvenire ancora più funesto, poichè non potevano andare più a foraggio, nè fare alcuna provvisione senza prima combattere e rimaner parecchi feriti od uccisi. Laonde al timor del nimico si accoppiava quello della penuria. Fraate eziandìo non era tranquillo: i primi freddi dell'autunno già cominciavano a farsi sentire, ed egli sapeva che i Parti non avevano nè l'uso, nè la volontà di tener la campagna nel tempo del verno: di modo che, se i Romani si armavano di perseveranza, egli temeva di essere abbandonato dalle truppe, e costretto a ritirarsi. Per evitare que-

sto inconveniente ricorse alla frode, e si provò d'ingannare Antonio con mentite sembianze di amicizia.

In conseguenza di questo nuovo progetto e conforme a'suoi ordini, i principali de' Parti, anzichè operare colla consueta loro vivacità contro i Romani ne'foraggi, e nelle altre occasioni, in cui si scontravano in essi, presero dolci maniere, allontanandosi a bella posta, affinchè a lor agio trasportassero viveri, o non accostandosi che per lodare il loro valore maraviglioso, ed assicurarli di tutta la stima, ed anche dell'ammirazione di Fraate. Arrivarono in seguito a intertenersi con essi in famigliari discorsi, ne'quali biasimavano molto Antonio che non si prevalesse della buona volontà del re de'Parti, il quale desiderava la pace, e non aveva alcuna intenzione di far perire tanti prodi guerrieri. « Il vostro generale, dicevano, si ostina » ad aspettare in questo luogo i due più terribili nimici del genere umano, la fame ed il » verno, i quali bastano per distruggerlo, e » da'quali gli sarebbe ben difficile sottrarsi an» che col nostro soccorso. »

Questi discorsi riferiti ad Antonio fecero impressione su di lui, e la speranza indebolì la fermezza della sua risoluzione. Intanto egli non volle avventurare un passo, nè chieder la pace a'nimici, se prima non avesse fatto do-

mandare ai portatori di sì belle parole s'erano autorizzati da Fraate a tenere un tale linguaggio. Quelli risposero che non avevano espresso se non i veri sentimenti del loro principe, e che Antonio poteva fidarsene con tutta sicurezza.

Questa risposta determinò il generale romano a negoziare con Fraate, e gli mandò alcuni suoi amici. Soltanto per salvare in qualche maniera il suo onore, e non sembrare di poter liberamente fuggire, gli incaricò di proporre eziandìo la restituzione delle aquile romane, e de'prigionieri che erano rimasi in potere de'Parti dopo la rotta di Crasso. Il re ricevette i deputati con fasto, assiso sotto un trono d'oro, e tenendo in mano un arco, di cui toccava leggermente la corda. Questo superbo apparato annunziava un'arrogante risposta. Rigettò come intempestiva la proposizione di rendere i prigionieri e le bandiere, e si diffuse in acerbi rimprocci contra i Romani, promettendo loro nientedimeno la pace e la sicurezza, qualora si ritirassero. Fu giuoco forza che Antonio si contentasse di quanto concedeva un nimico che potea dar la legge, e ordinasse che si facessero tutti gli apprestamenti della partenza.

L'uso voleva che in simili occasioni i generali parlassero all'armata, ed Antonio n'era capacissimo. Egli sapeva molto bene disimpe-

gnarsi in una pubblica concione, e principalmente sembrava fatto a bella posta per piacere a'soldati con una eloquenza militare, che conveniva al loro genio, e che ispirava i sentimenti ch'egli desiderava. Ma in questo tristo incontro la vergogna e la confusione gli chiusero la bocca, ed ei sostituì Domizio Enobarbo per parlare alle truppe in sua vece. Alcuni se ne offesero credendosi dispregiati. Gli altri in più gran numero riconobbero perfettamente il motivo di quel forzato silenzio. Ne rimasero talmente inteneriti, che fu per essi un motivo di corrispondere colla loro sensibilità a quella del generale, e di rendergli più esatta obbedienza.

Avvertito della perfidia de' Parti, invece di ritirarsi per la pianura, marcia per le montagne.

Antonio si disponeva a ripigliare il cammino per cui era venuto, paese tutto piano ed aperto. Avventurosamente per lui e per l'armata, arrivò al suo campo uno di quegli antichi prigionieri romani (1), ne' quali l'amore della sua nazione non era stato che accresciuto da un lungo e tristo soggiorno in mezzo ai bar-

(1) Velleio e Floro lo dicono espressamente. In Plutarco leggiamo che la scorta, alla quale Antonio dovette la salvezza dell' armata, era di nascita Mardo, e quindi straniero pei Romani, e nato nell'alta Asia. Alcuni dotti pensano che vi abbia un errore nel testo del greco scrittore, e che invece di *Mardo* si deggia leggere *Marso*. I Marsi sono un popolo d' Italia. Plutarco dunque concorderebbe cogli storici romani. Ma, s' egli avesse creduto che costui fosse fuggito dalla rotta di Crasso, mi persuado che avrebbe chiaramente accennata questa circostanza. Io sono dunque di avviso che non si deggia fare alcun cangiamento nel testo di lui; ma ho preferito l' autorità degli scrittori latini.

bari. Egli si fece presentare ad Antonio, e lo consigliò di piegare a dritta della parte de' monti, e di non esporre le legioni gravemente armate in vaste campagne interamente nude, e senza alcuno scampo, a cinquantamila uomini di cavallerìa, e ad un nembo d'innumerabili frecce. Gli scoperse le segrete intenzioni di Fraate, il quale non aveva avuto altra mira che di farlo cadere nella rete, a bada tenendolo con ingannevoli promesse. Finalmente gli offerse di condurlo egli stesso per un cammino più breve, dove non gli mancherebbero i mezzi di alimentare le truppe. Antonio, comunque allettato da tale discorso, si faceva scrupolo di non fidarsi de' Parti, co' quali aveva poc'anzi conchiuso un trattato. Ma il doppio vantaggio di un cammino che abbreviava la strada e della comodità de' viveri, lo decise in favore del partito proposto dal prigioniere, il quale, avendo domandato da se medesimo per prova della sua fedeltà di essere messo in catene, fu accettato per guida, ed incaricato di dirigere il cammino dell'armata.



In diversi conflitti i Parti sono rispinti.

I due primi giorni passarono tranquillamente; ma nel terzo, quando Antonio non pensava più a' Parti, e già pieno di sicurezza marciava pressochè senz'ordine, la guida osservò una gran breccia di fresco fatta in un argine, il quale riteneva le acque di un fiume,

ed in conseguenza il cammino inondato. Egli avvertì che i nimici non erano lontani. Di fatto Antonio appena ebbe il tempo di schierare le sue legioni in battaglia, che d'improvviso si fecero vedere i Parti, ed impresero ad avviluppare l'armata, intorno a cui si stendevano caracollando. Antonio aveva lasciato tra le file alcuni intervalli pe' frombolatori e per gli arcieri, i quali all'accostarsi de'nimici partirono tutto ad un tratto. Il combattimento fu vivo; ed i Parti non molestavano le truppe leggiere de' Romani colle loro frecce, più che questi non fossero molestati dalle palle di piombo, e dalle frecce di quelli. Eglino si ritirarono, e dopo qualche tempo ritornarono alla carica; alla fine, la cavalleria gallica essendosi messa a dare ad essi la caccia, i Parti si dispersero interamente, e non comparirono più per tutto il resto del giorno. Il successo di questo primo combattimento fece comprendere ad Antonio qual metodo doveva egli mettere in pratica contro gli attacchi de'Parti. Avendo ordinata la sua armata in grosso battaglione quadrato, collocò gli armati alla leggera non solamente alla coda, ma alla testa e sui lati: e la cavallerìa ebbe ordine, quando avesse rotto i nimici, di sostare, e non inseguirli troppo lungi.

Con tale disposizione, e conforme a que-

sto disegno, i Romani sostennero senza pena gli sforzi raddoppiati de'Parti per quattro giorni continui: e i barbari, dalla mancanza del successo raffreddati, già pensavano a ritornare indietro, prendendo il verno per pretesto. La temerità di un uffiziale romano, che loro procacciò un gran vantaggio, rendette ad essi ad un tempo il coraggio e la perseveranza.

La temerità di un uffiziale romano fa riportare a'Parti un gran vantaggio.

Questo uffiziale, che si nominava *Fabio Gallo*, non era senza valore, e vantando che saprebbe battere i Parti in guisa che non oserebbero più ricomparire, domandò ed ottenne da Antonio un distaccamento di truppe leggiere, e di cavallerìa. Con questo corpo non si contentò di rispingere i nimici, ma si scagliò contro di essi, e si diede ad inseguirli: Ciò accadeva alla coda dell'armata romana, e tostochè quelli che comandavano in quel luogo videro Gallo allontanarsi, spaventati pel pericolo, gli mandarono l'ordine di retrocedere. Egli non si curò di ubbidire. Invano il questore Tizio gli fece i più vivi rimprocci, accusandolo di voler cagionare la perdita di tanti prodi, e afferrando fin anche le insegne per farlo ritornare indietro. Niente potè vincere l'ostinazione di Gallo. Egli s'inoltrò sempre più innanzi senza pensare a quelli che si lasciava alle spalle, sino a che di repente si vide avviluppato.

Allora domandò soccorso. Ma Canidio, al quale ciò apparteneva, e che era il più possente di tutti i luogotenenti di Antonio, commise in quella occasione un grande errore, poichè, invece d'inviare un grosso corpo di truppe, il quale potesse tutto ad un tratto terminare l'affare, distaccò successivamente molte piccole schiere, le quali furono battute le une dopo le altre, e quindi riempirono tutta l'armata di turbamento, di scompiglio e di fuga. Fu d'uopo che Antonio vi andasse colle legioni componenti la vanguardia per arrestare i vincitori, ed assicurare la ritirata de' fuggiaschi. Così terminò questo infelice combattimento, nel quale dalla parte de' Romani si numerarono tremila morti, e cinquemila feriti. Fra questi si trovò lo stesso Gallo trafitto da quattro frecce, e che morì poco dopo dalle ferite.

Condotta ammirabile di Antonio verso i suoi soldati. Loro amore per lui.

Antonio era mirabile in que' tristi incontri. Egli andò in tutte le tende a visitare i feriti, commiserandone i mali, intenerendosi della loro sorte fino a versar lagrime; e a vicenda i soldati si mostrarono sommamente sensibili all'affetto del generale. Essi lo consolavano, ne prendevan la mano, gli esprimevano con parole in più guise rispetto e attaccamento, e lo pregavano di rivolgere le sue cure a se medesimo, protestandogli che, qualor egli si

conservasse, si riguarderebbero come salvi, e come vincitori.

Tali erano i sentimenti di tutta questa armata, la quale, o si ponga mente al numero e al coraggio de' soldati, o alla loro pazienza nelle fatiche, o finalmente al fiore degli uomini, e al nerbo de' corpi, è la più bella che sia stata raccolta ne' tempi di cui parliamo; e merita di essere paragonata con quanto gli antichi Romani offrono di perfetto, per la riverenza verso il generale, per l'esattezza di un'obbedienza che partiva dal cuore, e per la concorde disposizione, in cui tutti erano, grandi e piccoli, uffiziali e soldati, di anteporre la stima e la grazia di Antonio alla loro sicurezza e vita.

Egli meritava per diverse ragioni un sì cordiale attaccamento, e tutte le doti concorrevano a farlo adorare dalle truppe: nobiltà di natali, eloquenza, franchezza e candor di procedere, liberalità magnifica, maniere popolari, ed una familiare giovialità che si prestava ai giuochi, alle facezie, ai loro intertenimenti. E, nell'occasione di cui si tratta, col mostrarsi sensibile alle loro sofferenze, col prendersi cura di prevenirne i bisogni ed i desiderj, rendette i feriti e gli ammalati ancor più zelanti del suo servigio, che quelli i quali godevano d'una perfetta salute e robustezza.

I Parti che ignoravano questa disposizione de' Romani, e li riguardavano come vinti, e caduti d'animo, passarono la notte contro il loro costume, rimpetto al campo ostile, persuasi di trovarlo voto e deserto, e di non aver che la pena di saccheggiarlo. Fraate medesimo, loro re, il quale stette sempre in qualche distanza dal grosso dell'armata, credette la vittoria certa e compiuta, e mandò la sua guardia a partecipar del bottino.

Nuove pugne, in cui i Romani ripigliano la superiorità.

Antonio si preparava a ben rispondere al loro attacco, e credette che allora convenisse parlamentare alla sua armata. Gli cadde in pensiero, per meglio destare la commiserazione, di vestire a bruno. Ma, i suoi amici avendoli mostrato che i soldati superstiziosi potevano trarne un sinistro augurio, egli si rivestì, secondo il costume, della casacca di porpora, e nella sua allocuzione intrecciò le lodi co'rimproveri, biasimando coloro che erano fuggiti, lodando quelli che aveano adempiuto al loro dovere, e ristabilito il conflitto. Tutti gli fecero proteste di buona volontà e di zelo. I colpevoli si offersero eziandìo alla sua vendetta, per essere decimati, se gli tornava a grado, o puniti in qualunque maniera: solamente lo scongiuravano di cessare di essere sdegnato contro di loro, e di rattristarsi. Allora Antonio, alzando gli occhi al cielo, domandò agli

dei che se le sue prosperità passate doveano espiarsi con qualche disgrazia, lo sdegno celeste cadesse sopra di lui solo, ma che la generosità della sua armata fosse ricompensata colla salvezza e colla vittoria.

Laonde, essendosi i Romani rimessi in cammino, sempre all'erta, e bene da ogni parte difesi, tanto meno durarono fatica a rispingere i Parti, quanto costoro si avvisavano che non si trattava di battagliare, ma di pigliare una preda certa e incustodita. Così, vedendosi contro l'aspettazione colti da una gragnuola di frecce, e incontrando una vigorosa resistenza dalla parte de' nimici, che credevano abbattuti, costernati rincularono a precipizio per sorpresa e per timore, ma senza rinunziare al disegno ed alla speranza di stancare l'armata romana, e, se potevano, farla perire.

S'immaginarono tosto di averne trovata l'occasione alla discesa di un monte, dove i Romani imbarazzati dalla difficoltà di un pendio assai ripido e sdrucciolo, e molestati da una numerosa cavalleria, difficilmente avanzando, presero finalmente il partito di formare coi loro scudi la così detta testuggine militare. Si intende il senso di questo termine. Si sa che quand'eglino si vedevano esposti a una tempesta di dardi, dopo aver collocata nel centro tutta la cavalleria, e tutte le truppe leggiere,

ed essersi schierati in battaglione quadrato, circondavano co' loro scudi la fronte e i lati del battaglione, e tutti quelli che si trovavano nel mezzo innalzavano i loro scudi sulle loro teste, disponendoli a guisa di embrici. Così difesi da tutte le parti, non potevano patir alcun danno, i dardi sugli scudi cadendo senza giungere ai soldati. Quelli che erano nella prima linea, per essere interamente coperti, mettevano un ginocchio a terra, lo che deluse i Parti. Essi credettero che per debolezza e scoraggiamento i Romani fossero abbattuti, e, lasciando i loro archi, presero lunghe alabarde per rompere quella testuggine. Alla loro venuta i Romani gittarono un grido minaccevole, si alzarono in piedi, e, percuotendoli colle chiavarine che impugnavano, uccisero i primi, e misero in fuga gli altri. Gli stessi successi ripeteronsi ne' giorni seguenti, e i Romani facevano pochissimo cammino.

La penuria si fa sentire nella loro armata.

La penuria si fece sentire nella loro armata, perchè non aveano che quel poco frumento che poteano raccorre colla punta della spada, ed erano eziandio senza gli stromenti necessari per macinare. Le bestie da carico che li trasportavano erano perite per le fatiche, o erano impiegate pei feriti, e pegl' infermi. In conseguenza la miseria divenne tanto grave, che una mi-

sura di formento, che di poco oltrepassa la decima parte del nostro staio, si vendeva cinquanta dramme ( venticinque lire), e il pane d'orzo si cambiava a peso di argento. Fu dunque d'uopo che i soldati ricorressero alle radici ed a' legumi: ma non ne avevano abbastanza, e la fame li costrinse a mangiare un'erba incognita, il cui uso divenne loro funesto, e cominciando dall'intorbidar la ragione li conduceva a morte.

Malattia singolare e funesta cagionata dall'uso d'un'erba ignota.

Stranissimo n'era l'effetto. Coloro che avean mangiato di quest'erba perdevano il senso e la memoria; e l'unica idea che gli occupava era di muovere e trasportare tutte le pietre che ritrovavano. Davansi a questo esercizio, come ad un'opera assai importante: la pianura era piena d'uomini incurvati a terra, che la scavavano per trarne le pietre, e trasportarle da un luogo all'altro. Il vino era il solo rimedio contro questo male, ed essi non ne avevano. Così questa strana frenesia finiva colla morte, la quale era preceduta da un vomito di bile.

Antonio, vedendoli perire sotto i suoi occhi in gran numero, e continuamente inseguito da' Parti, gridò più volte: *O ritirata dei diecimila!* Concentrato nel suo dolore ammirava la sorte delle truppe greche ricondotte da Senofonte, le quali, avendo un assai più vasto spa-

zio di paese da traversare, e molto più numerose armate da combattere, erano ritornate felici e trionfanti.

Nuova perfidia dei Parti da cui Antonio non si salva che per un avviso che gli viene dall'armata nimica.

In questo mezzo i Parti non potendo mettere in rotta l'armata romana, nè scompigliarne le file, di continuo rispinti, battuti, e costretti di fuggire, ricorsero di nuovo alla perfidia, alla quale il carattere nazionale li portava, e che era stata una prima volta sul punto di ben riuscire. Cercarono dunque le occasioni di avvicinarsi a' Romani, quando questi andavano al foraggio, o raccoglievano viveri per le campagne, e mostrando i loro archi allentati, entravano in conversazione con essi, e dicevano che si reputavano abbastanza vendicati, e si disponevano a ritornare nel loro paese; che solamente alcune truppe di Medi seguirebbero eziandio i Romani a vista per due o tre giorni, non per molestarli, ma per difendere i villaggi che si troverebbero fra via. E, accompagnando essi questi discorsi con ogni maniera di carezze e dimostrazioni di amicizia, i Romani vi prestarono fede, e concepirono migliori speranze. Antonio medesimo ne fu scosso: e, di due strade che poteva prendere, l'una per le montagne che si diceva priva d'acqua, e l'altra per la pianura, egli era pressochè nella determinazione d'incamminarsi per quest'ultima. Ma reca meraviglia che egli fosse sì po-

co accorto contro la perfidia de'Parti. Un consiglio salutare, che gli venne ancora dall'armata nimica, corresse il suo errore.

Un congiunto di Monese, quell'illustre emigrato, cui Antonio donate aveva tre città, recossi al campo romano, e domandò che gli fosse permesso di parlare ad alcuno, che sapesse la lingua de'Parti, o de'Siri. Essendosi presentato Alessandro d'Antiochia, in cui Antonio molto fidava, Mitridate, tale era il nome del parente di Monese, disse che questi lo avea mandato, desiderando di attestare con un servigio effettivo la sua riconoscenza al generale romano. Poscia additò una catena di montagne, dicendo: « Dietro que' monti l'armata » de'Parti è tutta imboscata. Essi sperano, che, » ingannati da'discorsi che vi fecero, voi marciate per la pianura dominata dalle alture » che li nascondono. State ben all'erta. Nella » strada montuosa non avete a temere che i » mali, cui siete avvezzi da lungo tempo, cioè » la fatica e la sete; ma, se Antonio si arrischia » nella pianura, si aspetti di rinnovare la catastrofe di Crasso. »

Antonio, che si credeva libero da ogni pericolo, si costernò al vedersi in nuovi imbarazzi e timori. Raccolse il suo consiglio, e vi chiamò la guida, a cui la pianura dava già qualche inquietudine per se medesima, poichè des-

sa era un vasto deserto che non aveva strade battute, ed in cui facilmente si poteva cercare il cammino, mentre per le montagne non vi era che il disagio di non trovar acqua per un giorno. Si prese dunque l'ultimo partito; e i soldati ebbero ordine di far provvisione d'acqua. Siccome non avevano vasi, gli uni si servirono degli elmi e gli altri riempirono gli otri e si diedero a marciare al cominciar della notte.

I Romani soffrono molto la sete. Fiume le cui acque erano insalubri.

I Parti furono prontamente avvertiti della partenza dell'armata romana, e in quella notte stessa contro il loro costume si affrettarono d'incalzarli. Alla punta del giorno li raggiunsero, e, piombando sugli ultimi, misero sul principio in qualche scompiglio le truppe stanche dal forzato cammino di dieci leghe, soffrendo sempre la sete. Ma tosto i Romani richiamarono il loro coraggio, e, comunque sorpresi al vedersi improvvisamente attaccati dai nimici, che credevano di aversi lasciati da lungi dietro alle spalle, fecero alto, e combatterono con vigore andando sempre innanzi.

Mentre si pugnava alla coda dell'armata romana, la fronte arrivò presso a un fiume, che parve agli assetati soldati un beneficio del cielo. Ivi corsero avidamente malgrado che la guida gli avvertisse che quell'acqua era malsana. Essi non le prestaron fede, fino a che per

esperienza conobbero che l'avviso era troppo verace. Quelle erano acque salse e cariche d'acidi che, a quanti ne bevvero, cagionarono coliche violenti, e che invece di smorzarne la sete, l'accesero più ardente che prima. L'esempio di ciò che essi soffrivano diede peso alle esortazioni di Antonio, il quale, scorrendo le file, incoraggiava i soldati ad aver ancora pazienza per breve tempo, sino a che incontrassero un altro fiume non molto lontano, di cui avrebbero potuto bere le acque senza timore e pericolo: ed aggiungeva che al di là di questo fiume il paese era tanto impraticabile per la cavalleria, che sarebbero liberati dalla persecuzione dei nimici. Nello stesso tempo richiamò coloro che combattevano, e fece sonare la ritirata, volendo accampare in quel medesimo luogo, affinchè almeno le truppe potessero riposare sotto le tende.

Essendosi ritirati i Parti, che non attaccavano i Romani se non quando marciavano, Mitridate, il portatore del primo salutarissimo avviso, si recò di nuovo al campo di Antonio, chiese di parlare ad Alessandro d'Antiochia, e gli disse ch'era d'uopo che i Romani, dopo un breve riposo, levassero in fretta il campo, e guadagnassero il fiume, poichè i Parti erano risoluti di perseguitarli sino a quel termine, ma di non passarlo. Antonio ricompensò il ser-

vigio di Mitridate con una gran quantità di vasi d'oro, de' quali egli ne ascose quanti potè sotto le vesti, e se n'andò.

Disordine spaventevole cagionato dal furore de' soldati romani, che saccheggiano il proprio loro campo.

I Romani profittarono dell'avvertimento del Parto, e dopo un breve intervallo si rimisero in cammino, essendo tuttavia giorno: non furono incalzati, e non provarono dal canto de' nimici alcun timore, ma per loro colpa la notte seguente divenne per essi la più crudele di tutte le notti. La manìa di saccheggiare tosto gli incolse, senza che se ne possa assegnare altra cagione, che la sola avidità naturale del soldato, avvalorata dalla licenza che inspiran le tenebre. Si gittarono dunque sopra coloro che avevano oro ed argento, e gli uccidevano per arricchirsi delle loro spoglie. Non risparmiarono neppure le bagaglie del loro generale, e ne mettevano a pezzi il magnifico vasellame per dividerselo. Il disordine fu spaventovole: essi non si conoscevano più tra loro: e, siccome si ignorava la cagione del tumulto, si attribuiva ad una invasione de'nimici. Antonio disperato non vedeva altro scampo per se, che una pronta morte: e, chiamato uno delle sue guardie, ch'era stato gladiatore, di nome Ramno, gli fece promettere con giuramento che lo trafiggerebbe colla sua spada, quando egli il volesse, e poi ne reciderebbe la testa, affinchè ne fosse

preso vivo da'Parti, nè riconosciuto dopo la morte.

I suoi amici non poterono ritenere le lagrime, ma la guida lo consolava dicendogli ch'era già vicino il fiume, poichè sentiva un' aria fresca ed umida, che rendeva la respirazione più dolce, e più facile: che inoltre il calcolo del tempo dacchè marciavano si accordava con questi segni, poichè la notte era già per finire. Nel medesimo tempo alcuni uffiziali, i quali si erano incaricati d'informarsi della origine del tumulto, gli fecero sapere che i nimici non vi avevano alcuna parte, e che ciò era unicamente l'effetto della folle cupidigia delle sue truppe. Quindi, per ristabilire l'ordine e la calma fra la moltitudine, comandò che si facesse alto, e che ciascuno si ordinasse sotto la sua insegna.

Ultimo combattimento contra i Parti.

Già cominciava il giorno ad apparire, e col giorno si fecero vedere i Parti. Ma l'armata romana si era rimessa dal suo scompiglio, e le truppe leggiere si avanzarono in buon ordine per rispondere co'loro dardi alle frecce dei nimici. Nello stesso tempo i soldati legionarj formarono la loro testuggine, da me descritta; e sicuri sotto quel riparo marciavano sempre, benchè lentamente, verso la meta, senza essere affaticati da'Parti, i quali non osavano avvicinarsi.

Finalmente si discoperse il fiume tanto desiderato, ed avendo Antonio collocata la sua cavalleria sulla spiaggia infaccia al nimico, fece prima di tutti passare i malati. Ben presto tutta l'armata si vide in piena tranquillità, e libera di trarsi la sete nell'acqua corrente. Poichè non sì tosto i Parti videro il fiume, che cessarono dal tirare, e allentarono gli archi, ed uno di essi alzando la voce, gridò: « Andate, o » Romani: ritiratevi senza timore. Con ragio» gione la fama canta la vostra gloria, e le na» zioni vi riconoscono per loro vincitori, giac» chè vi siete sottratti dalle frecce de' Par» ti (1). »

Quando i Romani furono all'altra ripa, il loro primo pensiero fu di ristorarsi un poco da tante fatiche; quindi ripigliarono il loro cammino, e il sesto giorno dopo l'ultimo combattimento arrivarono all'Arasse, il quale separava la Media Atropatena dall'Armenia. Questo viaggio si fece senz'alcun periglio, ma non senza inquietudine. Essi diffidavano sempre de' Parti, e all'avvicinarsi all'Arasse si sparse il romore ch'erano per ricomparire. Era questo un falso romore, mentre i Romani non ebbero altra difficoltà a vincere che quella del fiume medesimo grande e rapido.

(1) *Ite et bene valete, Romani. Merita vos victores gentium fama loquitur qui Parthorum tela fugistis.* Flor. l. 4. c. 10.

Allegrezza dei Romani quando si rividero in Armenia.

Non si può esprimere con quale soddisfazione rividero l'Armenia. Eglino si abbandonavano ai trasporti di coloro i quali si veggono arrivati a terra dopo lunga e pericolosa navigazione. Baciavano quella terra amica, si abbracciavano gli uni gli altri versando lagrime di gioia. L'abbondanza di tutte le cose, che succedeva alla penuria ed alla fame, nocque a parecchi. Intemperanti nel bere e nel mangiare, caddero nella idropisia, o in altre pericolose malattie.

Antonio fece la rivista delle sue truppe nell'Armenia, e trovò che avea perduti ventimila fanti e quattromila cavalieri, de'quali più della metà erano periti per malattie, e non pel ferro ostile. Bisogna aggiungere a sì grave perdita, quella di pressochè tutte le bagaglie dell'armata. Da Praaspa sino al fiume, presso cui combattè per l'ultima volta contro i Parti, marciò per giorni ventuno, nello spazio dei quali traversò cento leghe di paese, e sostenne diciotto combattimenti sempre vincitore: ma le sue vittorie non avevano avuto un solido effetto, nè decisivo, perchè non avea potuto inseguire i vinti molto lungi, nè impedirne il rannodamento a qualche distanza. E ciò fa vedere qual danno gli cagionò la perfidia del re di Armenia, il quale lo aveva abbandonato al cominciamento dell'assedio di Praaspa; poichè, aven-

do questo principe una fiorita cavalleria la quale montava a sedicimila uomini armati pressochè come i Parti, e avvezzi a combattere nella stessa maniera, un tale soccorso avrebbe assicurata ai Romani una vittoria compiuta. I Parti, messi in fuga dalle legioni, e dalla cavalleria armena incalzati e in gran numero uccisi, non avrebbero potuto riunirsi all'istante, nè ritornar tante volte alla carica.

Tutta l'armata romana, uffiziali e soldati, non respirava che vendetta contro di Artabazo, e voleva farsi giustizia senza indugio. Antonio, non meno irritato, ma più padrone del suo risentimento, non reputò cosa prudente l'attaccare con truppe rifinite dalle miserie e dalle fatiche un re sul suo trono, e nel suo paese. Egli usò dunque nella dissimulazione, e, anzichè lamentarsene col re di Armenia, continuò a dimostrargli molta confidenza, e ricevette eziandio da lui danaro e viveri, rimettendo la vendetta ad altro tempo.

Fretta forsennata di Antonio per rivedere Cleopatra.

Per assicurarlo niente conveniva meglio ad Antonio, che di prendere le stanze d'inverno nell'Armenia, ciocchè d'altronde lo avrebbe posto in istato di rinnovar la guerra contro i Parti all'apertura della prossima campagna, e di farsi render conto, siccome ardentemente bramava, dell'affronto ricevuto da loro. Ma lo ammaliamento per Cleopatra prevalse a tutte

queste considerazioni. Egli non era occupato che del pensiero di rivederla: e, malgrado il rigore della stagione, volle ritornare colla sua armata in Siria, e la condusse a traverso le nevi e i ghiacci, i quali gli fecero perire altri ottomila uomini. La lentezza di un viaggio penoso irritava la sua impazienza: e tostochè gli fu possibile, marciò avanti, e, accompagnato da pochissime truppe, giunse al mare in un luogo chiamato il *Borgo bianco*, tra Berito e Sidone.

Ivi aspettando la regina di Egitto, si diede in preda, per distrarsi dalla noia, agli stravizzi del mangiare e del bere, convitando giorno e notte gli amici. E questo indecente divertimento non bastava a distrarlo dalla sua folle passione. Sovente a mezzo il pranzo, nel tempo de' brindisi, egli partiva villanamente dalla mensa, e correva alla spiaggia per vedere se poteva mai scoprire i vascelli che menare gli doveano Cleopatra.

Ella finalmente giunse, e portò abiti e danaro, che Antonio distribuì alle truppe. Alcuni credettero che il danaro venisse da lui, ma che egli volesse farne onore alla regina.

Relazione falsa e fastosa mandata da Antonio a Roma. Onori che gli sono decretati. Dio.

Antonio non aveva certamente ragione di millantarsi della sua spedizione contra i Parti. Nulladimeno ne scrisse a Roma in tuono da vincitore, nascondendo le perdite, e accrescendo i piccioli vantaggi, e quindi meritò che gli

storici adulatori de' Cesari lo rimprocciassero di aver chiamata la sua fuga una vittoria, e di essersi spacciato vittorioso perchè era fuggito dalle mani de' nimici (1). Ottaviano conosceva perfettamente la verità de' fatti, ed aveva presa cura d'informarsene. Ma, costretto di aver riguardo ad Antonio, tanto più che Sesto Pompeo viveva ancora, anzichè smentire pubblicamente le relazioni ampollose del suo collega, fece decretare dal senato ringraziamenti agli dei, e sacrifizj, come per gloriosi e felici successi.

Le inquietudini, che poteva cagionare ad Ottaviano la vita di Sesto Pompeo, non durarono lungamente, poichè egli perì l'anno seguente, il quale ebbe per consoli un uomo di sua famiglia e del suo nome, ma di un ramo diverso, e L. Cornificio.

L. Cornificio.
Sesto Pompeo.

An. di R. 717. av. G. C. 35.

Ultime avventure, e morte funesta di Sesto Pompeo.

Ho raccontato di qual maniera Sesto Pompeo, costretto da Ottaviano ad abbandonar la Sicilia dopo un possesso di parecchi anni, era

(1) *Hanc Antonius fugam suam, quia vivus exierat, victoriam vocabat*. Vell. l. 2. c. 2.

*Incredibili mentis vecordia, ferocior aliquanto factus est, quasi vicisset qui evaserat*. Flor. l. 4. c. 10.

Appian. Civ. l. 5. Dio. l. 49.

fuggito dal porto di Messina con diaciasette vascelli. Il suo oggetto era di arrivare nell'Asia, ma, siccome nessuno lo inseguiva, egli non si affrettò così che obbliasse la sua professione di corsaro, ed andò a saccheggiare il ricco tempio di Giunone Lacinia, situato sulla costa orientale dell' Abruzzo presso Crotona. Di là passò a Corcira, poi nell'isola di Cefalonia, e finalmente a Mitilene città principale dell'isola di Lesbo, i cui abitanti erano affezionati alla memoria di suo padre, e della sua famiglia.

Egli si proponeva sul principio di passarvi tranquillamente il verno, aspettando il ritorno di Antonio dalla sua spedizione contra i Parti, e di andare allora a presentarsi a lui, come un amico sventurato, che ne implorava il patrocinio. Ma tosto la sua inquieta ambizione gli suggerì altri pensieri. Scontento delle maniere tenute con lui da Furnio, il quale comandava pel triumviro in Asia; animato dalla speranza che fecero rinascere nel fondo del suo cuore le disgrazie di Antonio nella guerra de' Parti, avvisò di sostituirsi in luogo di lui, o dividere almeno con esso le provincie dell'Oriente. Vedeva la sua truppa ricrescere giornalmente per un gran numero dei suoi antichi soldati ed amici, i quali, non avendo altro rifugio, si univano intorno ad esso. Ripigliò dunque le divise del comando, e la sopravvesta

da generale, racconciò i suoi vascelli, esercitò i suoi rematori, allegando per pretesto, ora la necessità di cautelarsi contro di Ottaviano, ora il servigio di Antonio, a cui premevagli di rendersi utile. Nel medesimo tempo inviava deputati a're e piccioli principi della Tracia, e a quelli di Ponto per negoziare segretamente con essi. Invionne ancora fino a' Parti, presso i quali sperava che il suo nome gli fosse una raccomandazione assai favorevole, e risovvenendosi dell'esempio di Labieno, il quale era stato sì bene accolto da essi, e messo alla testa delle loro armate, non dubitava che l'amicizia del figliuolo di Pompeo non fosse loro del tutto preziosa. Ben si vede ch'ei nascondeva industriosamente le sue pratiche. Mentre operava così vivamente contro Antonio, gli prometteva una fedele amicizia, e per meglio ingannarlo gli deputò alcuni amici incaricati di offerirgli i suoi servigj, e di rappresentargli i comuni loro interessi.

Antonio era allora ritornato in Alessandria, ed alle prime nuove de' movimenti di Sesto aveva fatto partire Tizio con ordine di prendere in Siria truppe di terra e di mare, e di andare a far la guerra a questo generale fuggiasco, se stava sulle armi; o, se acconsentiva a deporle, riceverlo a patti, e menarlo onorevolmente in Egitto. Il triumviro non lasciò di a-

scoltare i deputati di Sesto, il cui discorso fu accortissimo, e molto acconcio alle circostanze.

Richiamarono alla memoria di Antonio i passi che il loro capitano nella sua miglior fortuna aveva fatti per ottenere l'amicizia di lui, e la confidenza che egli avea sempre avuta nella franchezza, nel candore, e nella nobiltà del suo coraggio; al che contrapposero il carattere dissimulato, furbo, ed artifizioso di Ottaviano. Risvegliarono la di lui gelosia contro di questo giovane collega, il quale si era impadronito delle spoglie di Sesto e di Lepido senza farne a lui alcuna parte. Glielo dipinsero come un rivale, con cui la guerra era inevitabile ed eziandìo imminente, poichè Antonio era allora il solo ostacolo, il quale ne ritardasse la sfrenata ambizione, e gl'impedisse di vedersi padrone dell'universo. Finalmente terminarono il loro discorso, protestandogli che Sesto non desiderava che di servirlo colla sua persona, e colle sue truppe, la cui fedeltà non era stata infievolita dalle sue disgrazie. « Così, dicevano, se tu hai la » pace, sarà per te una gloria di aver salvato » il figliuolo del gran Pompeo: se ti bisogna » sostener la guerra, come già devi aspettartela in breve, egli non sarà per te un inutile » amico. »

Antonio loro rispose dichiarando gli ordini che aveva dati a Tizio; ed aggiunse che la condotta di Sesto farebbe vedere se veramente i suoi sentimenti fossero quelli ch' esponevansi dai suoi deputati.

Si vede che Antonio non si fidava molto delle promesse di questo generale degradato, ma sempre ambizioso: e all'istante sopravvenne un accidente che doveva rendergliele più che sospette. I suoi uffiziali gli menaron coloro che Sesto avea spediti verso i Parti, e che nel corso del loro viaggio erano stati riconosciuti ed arrestati. Antonio era sì semplice, e sì lontano dall'adombrarsi di leggieri, che ricevette ancora le scuse degli agenti di Sesto, i quali gli dissero che, essendo il loro capitano incerto delle disposizioni di Antonio medesimo, non vi era argomento da stupirsi che tentasse altri spedienti in qualche maniera disperati: ma che, se conoscesse le buone intenzioni di lui, non mancherebbe di conformarvisi. Il triumviro volle ammettere queste scuse, e ne attese gli effetti.

Questi furono totalmente contrarj a sì belle parole. Gustato che siasi l'assoluto comando, è difficilissimo ridursi all'obbedienza; e il secondo luogo è troppo duro a chi è avvezzo al primo. Sesto spinse all'estremo il progetto di mantenersi capo di partito, e di

rendersi independente col pregiudizio di Antonio. Ebbe eziandìo prima dell'arrivo di Tizio alcuni leggieri successi. Furnio, che comandava in Asia, aveva poche forze in piedi, e dopo che chiamò al suo soccorso Domizio Enobarbo, e Aminta, che Antonio aveva fatto re de' Galati, Sesto si sostenne con vantaggio contro questi tre capi, sorprese il loro campo, s'impadronì di parecchie città riguardevoli, di Lampsaco, di Nicea, di Nicomedia. Questo raggio di buona fortuna gli gonfiò altrettanto il cuore, quanto accrebbe molto il numero de' suoi partigiani. I popoli vessati da gravosissime esazioni, lo riguardavano come liberatore: si arrolavano a gara sotto i suoi stendardi, ed egli ben presto si vide tre legioni, e dugento cavalli. Ma, essendo sopravvenuto Tizio con una flotta di centoventi vele, la quale portava numerose truppe di terra, ed avendo Furnio ricevuti in pari tempo settanta vascelli, che Ottaviano vincitore in Sicilia rimandava ad Antonio, la sorte cangiò d'aspetto all'improvviso; e Sesto, non vedendo altro scampo che di penetrar, se poteva, nell'Asia superiore, bruciò la sua piccola squadra che gli diveniva inutile contro forze tanto più grandi, e convertì in soldati quanti aveva remiganti e marinai.

Ciò era un estremo partito. Così questo

infelice capo si vide abbandonato da tutti gli illustri amici che gli rimanevano, de'quali il più conosciuto nella storia è Cassio di Parma, e finanche il suocero Scribonio Libone andò a cercare la sua sicurezza nel campo de'luogotenenti di Antonio. Ma egli persistè nella risoluzione di tutto tentare piuttosto che sottomettersi; e si mise a traversar la Bitinia col disegno, per quanto si crede, di arrivare nell'Armenia, il cui re, come abbiam già detto, aveva forti ragioni di non fidarsi di Antonio. Tizio e Furnio uniti ad Aminta gli tagliarono il cammino, e faticandolo col piombargli sulla retroguardia, col torgli i foraggieri, e col ridurlo senz'acqua e viveri, lo ridussero finalmente al punto di chiedere un congresso per trattare di accomodamento.

Tizio gli era sospetto e spiacente, perchè avendo un tempo trovato asilo presso di lui in Sicilia, e non essendo ritornato a Roma, che per benefizio di lui, e pel trattato di Miseno, aveva deciso di fargli la guerra. Sesto dunque, riguardandolo come un ingrato e un perfido, non volle conferire con lui, ma con Furnio.

Essendosi questi presentato, Sesto domandò per sola condizione di poter rendersi a lui sotto promessa di esser condotto ad Anto-

nio senza incorrere in alcun male. Furnio ricusò, allegando che Tizio era incaricato degli ordini di Antonio, e che quindi a lui si rivolgesse. Avendo Sesto per Tizio una ripugnanza invincibile, offerse di rendersi ad Aminta. Fu rigettata anche questa proposizione, e si ruppe il congresso. La notte seguente s'involò Sesto a' nemici, lasciando fuochi accesi nel campo per nascondere la sua fuga. Egli piegava verso il mare, ed aveva formata la disperata risoluzione di andar a bruciare la flotta di Tizio. Un desertore, d'illustre nome, cioè Scauro, fece avvisare i luogotenenti di Antonio del cammino che Sesto avea preso; ed Aminta, distaccatosi con millecinquecento cavalli, raggiunse tosto il fuggiasco, il quale non aveva cavalleria. All'avvicinarsi di Aminta, quasi tutti coloro che accompagnavano Sesto lo abbandonarono, e questo sventurato generale senz'alcuna speranza, senza scampo, e quasi vicino a vedersi solo, si arrese a discrezione al principe Galato, il quale lo rimise in potere di Tizio. Tutto ciò avvenne vicino alla città di Mideo in Frigia. Tizio fece condurre il prigione a Mileto, attendendo gli ordini di Antonio.

Egli è certo che Sesto vi fu ucciso poco dopo. Ma rimane un'oscurità grande sulla parte che Antonio ebbe in quell'omicidio. Secon-

do alcuni il triumviro in un primo trasporto di collera ordinò la morte di Sesto: poi pentito rivocò l'ordine; il secondo corriere usò tal fretta, che giunse avanti del primo, e quindi Tizio lo prese o volle prendere per l'ultima volontà di Antonio ed eseguì l'ordine che condannava Sesto a morte. Altri ne accagionano Planco, il quale aveva il potere di spedire ordini in nome di Antonio, di segnarli per lui, e di apporvi il suggello del triumviro. La verità trapela fuori di tutti questi veli. Non si può dubitare che Antonio non fosse contentissimo di essersi liberato di Sesto. Ma, siccome non v'era cosa più odiosa che l'uccidere a sangue freddo l'ultimo figliuolo di Pompeo, si compiacque di lasciarne cadere il biasimo sopra i suoi luogotenenti. Egli non si curava di risparmiarlo s'è vero, come alcuni dicono, che gli si fece temere un rivale nel suo prigione, il quale era stato assai caro un tempo a Cleopatra. Nulladimeno duro fatica a credere che Antonio si fosse determinato a far morire Sesto, se costui avesse saputo prendere un partito convenevole alle sue circostanze. Ma fuggiasco e rovinato egli ondeggiava tra il personaggio di generale, e quello di supplichevole: ora ostinavasi a sostenere il suo grado, ora riducevasi a dimandare umilmente la vita; quindi parve

un uomo pericoloso, di cui non fosse da fidarsi (1).

Sesto Pompeo perì nel quarantesimo anno di sua età, dopo una vita sempre agitata, tumultuaria, ed esposta a mille perigli. Egli dovette alla gloria di suo padre tutto il suo splendore, tutte le sue sventure. Ebbe più coraggio che prudenza, più ambizione che arte e abilità nella condotta. Capo di banditi, e poi di corsari, rozzo ne' costumi e nel linguaggio, governato dagli uomini più vili, somministrò un'ampia materia a' rimprocci degli scrittori, che vollero adulare quelli che l'hanno vinto. Due tratti nientedimeno lo renderanno eternamente commendevole; la sua buona fede nel trattato di Miseno, e la generosità, per cui si rendette il ristoro e l'asilo de' proscritti.

Nell'occasione della morte di Sesto, Ottaviano fece decretare grandi onori ad Antonio e celebrò giuochi nel circo in segno di pubblica esultazione. Aveva ben egli di che giubbilare, vedendo sterminata una casa nimica della sua. Non so se il popolo sia entrato sinceramente a parte della gioia di lui; poichè il nome di Pompeo era per anche rispettato ed amato da' Romani: e Tizio, l'uccisore di Sesto, quando fu di ritorno a Roma, dati avendo al-

(1) *Dum inter ducem et supplicem tumultuatur, et nunc dignitatem retinet, nunc vitam precatur, a M. Titio, jussu M. Antonii jugulatus est.* Vell. l. 2. c. 79.

cuni giuochi nel teatro di Pompeo, fu caricato d'imprecazioni dal popolo, e costretto di uscire ignominiosamente da uno spettacolo che aveva dato a sue proprie spese.

Per la morte di Sesto Pompeo, il partito di Cesare, da lungo tempo trionfante, si trovava ormai solo; e non restava più ad Ottaviano ed Antonio, vincitori di tutti i loro avversarj, che di rivolgere le armi contro se stessi per decider chi dei due esser dovesse padrone dell'impero. A questo solo oggetto avean eglino sempre indirizzato la mira, principalmente Ottaviano, la cui ambizione non era distratta da alcun altro pensiero. Trascorsero nulladimeno alcuni anni prima che venissero a rottura. Laonde passo a raccontare tutti i fatti che non hanno alcuna connessione con sì grande avvenimento che terminò le guerre civili, per poter poi rivolgermi tutto ad esso senza intrecciarvi cosa che distragga il lettore.

## Fatti staccati

Guerre d'Ottaviano nell'Illirio.

Mentre Antonio era diviso tra il suo folle amore per Cleopatra, e i suoi progetti chimerici contra i Parti, Ottaviano esercitava le sue truppe con guerre meno brillanti, che acconce a mantenere il valor del soldato. Egli si faceva anche gloria, dopo aver sempre sino a

quel tempo impiegate le sue armi contro i suoi concittadini, di farne un uso più innocente contra gli stranieri. Le nazioni illiriche gliene presentavano l'occasione. Dopo la guerra tra Cesare e Pompeo non avean cessato di essere in movimento, e i Giapodi fatto avevan poc'anzi scorrerie sino ad Aquilea, e saccheggiata Trieste, colonia romana. Egli dunque determinò di gastigare que' popoli inquieti, e ridurli a dovere. Ma, quando si preparava a marciare contro di essi, una sedizione lo rattenne per qualche tempo.

Appian. Illyr. Dio.

I soldati veterani, che egli aveva congedati in Sicilia, siccome ho detto, si lamentavano di non avere per anche ricevuto alcuna ricompensa de' loro servigi, e domandavano almeno di meritarla con nuovi travagli ripigliando la professione militare sotto le insegne di lui. Siccome queste lagnanze non erano affatto prive di fondamento, egli diede soddisfazione ad alcuni di essi, assegnando loro degli stabilimenti nella Gallia cisalpina. Ma, non avendo questa distinzione fatto altro che irritare la gelosia degli altri, fece uso della severità. Ne mandò alcuni al supplizio, li disarmò tutti: e, soltanto dopo averli ridotti a ricorrere alle umili preghiere, si compiacque di lasciarsi piegare. Allora, avendo salvato l'onore del supremo co-

mando, e temendo che, se si ostinasse a non contentarli, non si dessero ad Antonio, gli ammise tra le sue truppe, e ne accettò i servigi.

Partì poi per la guerra dell'Illirio, e portò successivamente le sue armi vittoriose presso i Giapodi, i Pannoni, e i Dalmati. Le minute particolarità di questa spedizione non sono di tale importanza, ch'io m'abbia a credere obbligato a trattarle distesamente. Noterò soltanto che Ottaviano vi fece prova del personal suo valore in più occasioni, e confutò gl'ingiusti rimproveri di viltà che gli sono stati fatti da Antonio, la impressione de'quali non è per anche ben cancellata.

Valore personale di Ottaviano.

Così in un momento di sorpresa, in cui attaccato all'improvviso dal nimico, aveva ancora a vincere la difficoltà de'luoghi, e a salire per un cammino erto, scosceso, e pieno di alberi e di cespugli, vedendo che le sue truppe mal volentieri si avanzavano, prese uno scudo di fante, e correndo alle prime file animò i suoi col suo esempio, e rispinse i barbari.

Flor. iv, 12. Suet. Aug. c. 20. Appian. Dio.

In un altro combattimento fu colpito nel ginocchio dritto da una pietra, e ne rilevò tal ferita, che gli tolse il poter operare per più giorni.

Ma in niuna parte segnalò il suo valore sì luminosamente, come nell'assedio di Metalo, città principale de'Giapodi. La piazza era for-

te per natura, e difesa con tale ostinazione da' barbari, che, dopo che il muro fu forzato, essi ne rifabbricarono un nuovo, e formarono un secondo recinto, che costrinse Ottaviano a ricominciare i suoi lavori. Egli innalzò terrapieni e torri, donde sul muro de'nimici si doveano gittare quattro ponti volanti. Questa operazione fu fatta con precipitazione, e tre ponti si ruppero, cosicchè nessuno osava più di avventurarsi sul quarto. Allora Ottaviano, il quale da un'alta torre osservava ogni cosa, discende in fretta, impiega l'esortazioni più vive co'suoi soldati scoraggiati, e, non potendo co'discorsi ridestarne il coraggio, egli medesimo ascende il ponte, e si avanza verso la muraglia tenendo il suo scudo avanti di se. Agrippa, due altri uffiziali ed uno scudiere l'accompagnano, e sono tosto seguiti da sì gran moltitudine di soldati, che il ponte cadde sotto il peso, e si ruppe come gli altri tre. Tutti coloro che vi erano sopra fecero una violenta caduta. Alcuni restarono morti, altri storpi, e tra gli altri Ottaviano rimase ferito alla gamba dritta ed alle braccia. Nientedimeno, contrapponendo a tale disastro un'invitta fermezza, immantinente risalì sulla torre, e si presentò alla vista dei suoi e dei nimici per prevenir lo scoraggiamento degli uni, e reprimere la presunzione degli altri.

Dopo tali prove di valore egli era in dritto di esigerne dalle truppe, e di punire severamente la viltà. Quindi, avendo una coorte male adempiuto al suo dovere, e rinculato innanzi al nimico, egli la decimò, e fece distribuire a' soldati, che la sorte aveva risparmiati, dell'orzo invece di formento per tutto il tempo della campagna.

Questa guerra, nella quale non trovo perito alcun uomo di alto affare, fuorchè Mena, quel perfido liberto di Sesto, occupò Ottaviano per tre anni, e non fu terminata che l'anno di Roma 719 colla sommessione de' barbari, i quali diedero ostaggi, rendettero le insegne, che avevano conquistate sopra Gabinio e Vatinio, e si obbligarono a pagare il tributo imposto dal vincitore. Ottaviano per mezzo de' suoi luogotenenti domò eziandìo altri popoli o mal soggiogati, o che non aveano mai conosciuto il dominio romano.

I Salassi sottomessi da Valerio.

Mentr'egli faceva la guerra nell'Illirio, Messala (1), incaricato da lui di reprimere i

(1) Dietro Appiano e Dione attribnisco a Messala la vittoria sopra i Salassi. Nulladimeno mi rimane qualche dubbio, fondato nel silenzio di Tibullo, il quale nel suo panigirico di Messala, annoverando le imprese guerriere del sno eroe, non nomina i Salassi tra i popoli soggiogati da lui. Strabone l. 4. dice che Messala svernò in vicinanza ad essi. Ma lungi dal fargli onore di alcun vantaggio riportato sopra di loro, accerta che fu costretto a comperare da essi la legna necessaria per iscaldarsi, e pegli esercizi militari. Trovo, sotto l'an, 729, un Valerio console surrogato; a cui Pighio e Sigonio danno il soprannome di Messala, non so su qual fondamento; ma inclinerei ad attribuire a questo Valerio la guerra contro i Salassi. = *L.*

Freinshem. XXXVI, 71, 38.

Salassi, soggiogò questa nazione che occupava il paese, che noi chiamiamo oggigiorno *Valle di Aosta*. Essi incomodavano da lungo tempo i generali romani, a cui le divisioni intestine davano cure più importanti che quella di ridurre i barbari situati nelle loro montagne. Quando si ebbe agio di pensarci, furono tosto costretti a sottoporsi al giogo, e ad accettare la legge.

Gesta di Marco Crasso contro i Misj ed i Bastarni.

Le imprese di M. Crasso contra i Misj, i Bastarni, ed altri popoli vicini al Danubio verso la Tracia, sono posteriori di qualche anno (1), e collocandole in questo luogo io seguo l'ordine che m'indica la natura dei fatti, e non l'ordine de' tempi. Si sa quanto sono state sempre fiere e bellicose le nazioni che abitano quelle contrade. Crasso oppose alla loro audacia un valore non comune, di cui fece prova uccidendo di sua mano in un combattimento Deldone re de' Bastarni.

Egli meritava per quest' azione l'onore delle spoglie *opime*. Ma o la qualità di semplice luogotenente di Ottaviano fosse un titolo di esclusione, perchè si giudicava che le spoglie *opime* non potessero acquistarsi che da colui che godeva del supremo comando; o il generale non vedesse volentieri il suo subalterno innalzato in qualche maniera al di sopra

(1) Dione ne parla sotto l' anno di Roma 723.

di lui con un onore tanto singolare, e di cui tutta la Storia romana non forniva che tre esempi; egli è certo che Crasso non ottenne altre ricompense, fuor di quelle che si concedevano anche allora agli uomini privati, il nome(1) d'*imperatore*, le *supplicazioni* (2), ed *il trionfo*. Egli era figliuolo del celebre Crasso, e già ci cadde in acconcio di parlarne più volte.

Trascorro di volo questi fatti, che sono qui confusi con parecchi altri più memorabili. Rapporterò soltanto ancora due tratti, che Floro ci somministra.

Mentre l'armata romana si ordinava in battaglia a fronte di quella de' Misj, uno dei principali comandanti de' barbari si avanzò, e gridò ad alta voce: *Chi siete voi?* Gli fu risposto: *Noi siamo i Romani, padroni di tutte le nazioni. Prima che possiate aver questo vanto*, replicò l'audace Misio, *è d'uopo che ci vinciate*.

Quest'alterezza sembrava annunziare una vigorosa resistenza. Ma un frivolo spauracchio (e questo è il secondo tratto che ho promesso) sconcertò i Misj, e li fece all'improvviso dar

(1) Dione revoca in dubbio il titolo d'*imperator* dato a Crasso. Ma quest' onore fu conferito ad uomini privati sino sotto Tiberio.

(2) Quando un generale avea riportata una celebre vittoria, il senato ordinava il rendimento di grazie in tutti i tempj, e ciò chiamavasi *supplicatio* o *supplicium*. — *L.*

volta. Un centurione romano si avvisò di soprapporsi all'elmo un braciere di fuoco acceso, e che gettava fiamme. Egli si avanzò verso i nimici, ed il movimento del suo corpo eccitando la fiamma, come per iscosse, i creduli barbari s'immaginarono di aver a fare con un mostro vomitante fuoco. Tutto il loro coraggio non potè star saldo contro un oggetto, capace appena di spaventare un fanciullo.

Tali sono le imprese militari di Ottaviano e de'suoi luogotenenti contra gli stranieri, nell'intervallo che trascorse dalla disfatta di Sesto Pompeo alla morte di Antonio. Gli affari della città somministrano eziandio tra queste due epoche alcuni avvenimenti, de'quali il più importante è l'edilità di Agrippa.

Tutte le cariche avevano perduto il loro lustro e splendore sotto il governo triumvirale, che assorbiva tutto il pubblico potere: ed in particolare l'edilità, caricata di esorbitanti spese a cagione de'giuochi, che dar si dovevano al popolo, cadde in tale discredito, che l'anno 716 passò senza edili, perchè niuno volle un titolo senza potere, e oneroso. Agrippa s'avvisò d'innalzare questo magistrato dal suo avvilimento, prendendolo egli stesso, e, benchè fosse stato console, non isdegnò un posto molto inferiore, persuaso che non vi perderebbe nulla, e che quella carica vi guada-

gnerebbe. Senzachè le funzioni dell'edilità, che si aggiravano principalmente o nell'abbellimento e ne'comodi della città, o ne'piaceri del popolo, convenivano perfettamente allo zelo che Agrippa aveva di conciliare vieppiù i cuori de'cittadini al giovine triumviro suo generale, e protettore.

Adempiè magnificamente a questo oggetto prima cogli edificj pubblici che riparò, o costrusse di nuovo. Ristabilì gli antichi acquidotti, i quali cadevano quasi in rovina, e ne condusse un nuovo, al quale diede nome di *Giulio*, in uno spazio di quindici miglia. Per rendere comodo ed accessibile l'uso delle acque ch'esso menava o rendeva alla città, fece settecento abbeveratoi, cencinquanta fontane, e centotrenta cisterne; cosicchè non vi fu quasi casa di Roma, la quale non avesse acqua in abbondanza. E tutte queste opere erano ornate ed abbellite riccamente, e di buon gusto. Vi si contavano trecento statue di marmo, o di bronzo, e quattrocento colonne di marmo. Agrippa era sì geloso dell' abbellimento della città, e di tutti i luoghi destinati a' pubblici usi, che avrebbe voluto a ciò destinare quante vi erano statue e pitture in Roma. Recitò su tale argomento un discorso, il quale si conservava ancora al tempo di Plinio l'antico (1), e che que-

(1) *Extat eius ( Agrippa ) oratio magnifica et maximo civium*

sto scrittore, incantato di sì nobile progetto, caratterizza per magnifico e veramente degno de' più grandi cittadini. Difatto non sarebbe questo un destino più convenevole alle più celebri opere dell'arte, che l'esser relegate ne' giardini, e nelle case di campagna de' privati cittadini?

Niuno ignora la magnificenza delle cloache di Roma fabbricate da' due Tarquini. Per mancanza di cura e di mantenimento s'erano riempiute d'immondezze, ed ingorgate in più luoghi. Agrippa raccolse acque in sì gran quantità, che ne formò come sette torrenti, che introdotti per le aperture degli scolatoi, e scorrendovi rapidamente, si trassero dietro tutte le sporcizie, che vi si erano ammucchiate: e, dopo questa operazione, egli s'imbarcò entro gli scolatoi così purgati, e per una navigazione sotterranea gli scorse da una estremità all'altra sino alla lor foce nel Tevere.

Il secondo oggetto di Agrippa nella sua edilità riguardava i giuochi, e le liberalità al popolo. Reca meraviglia la sontuosità, con cui adempiè questa parte delle sue funzioni. Spettacoli d'ogni maniera, commedie, combattimenti di gladiatori, corse nel Circo per

*digna, de tabulis omnibus signisque publicandis: quod fieri satius fuisset, quam in villarum exsilia pelli.* Plin. L. 35. c. 4.

cinquantanove giorni; e durante tutto questo tempo barbieri e bagnaiuoli pagati col suo danaro per servigio de'cittadini: centosettanta bagni aperti, e mantenuti a sue spese per tutto l'anno: provvisioni di ogni sorta comperate da'mercatanti per essere abbandonate al saccheggio della moltitudine: finalmente nel teatro gettò dall'alto polizze come di lotto, e coloro che le riportavano ne ricevevano il contenuto, cioè denaro, drappi, mobili, ed altrettali cose. Adornò ancora il Circo di statue di delfini, e di ciò che essi chiamavano *uova*, cioè di grosse masse figurate come un uovo, e collocate sopra colonne, le quali, posate alla estremità della carriera, e da lungi vedute, dirigevano i cocchieri nel corso, disegnando il luogo in cui facea mestieri di rivolgere per tornare al punto dond'erano partiti.

Tra gli spettacoli dati da Agrippa quella della corsa, che i Romani chiamavano *troiana*, merita di essere osservato. Questo giuoco veniva da Troia, per quanto pretendevano; e perciò interessava segnatamente Ottaviano, il quale vantavasi di trarre la sua origine da quella famosa città. Quindi Virgilio ne ha inserito nel suo quinto libro una bella descrizione. Si eseguiva da nobili giovani, ed Agrippa persuase i senatori a permettere che i loro figliuoli cominciassero a farvisi conoscere, e a trarre sopra di se gli sguardi de'cittadini.

Queste cure, quantunque sembrino frivole e di solo piacere, avevano per oggetto di far amare il governo di Ottaviano; e con questi dilettevoli trattenimenti Agrippa serviva il suo padrone, non meno che coll'esatto civile governo della città. Ne scacciò gli astrologi ed i maghi, pubbliche pesti, che dicervellano il popolo ignorante, e scompigliano sì lo stato, che le famiglie. Così Agrippa, gran guerriero, si dava a conoscere ancora gran magistrato: superiore per questa universalità di talenti a Mecenate, il quale, comunque non inetto alle militari funzioni, non brillava che nell'amministrazione degli affari civili.

Agrippa e Mecenate principali amici, confidenti, e ministri di Ottaviano. Dio, l. 51.

Questi due uomini furono i principali strumenti della grandezza ed elevazione di Ottaviano. Egli avea in essi una confidenza perfetta; e, siccome impiegava per suggello due pietre incise, rappresentanti una sfinge, e somigliantissime, ne teneva una, e lasciava l'altra a loro disposizione, affinchè potessero scrivere ed ordinare in suo nome checchè giudicassero convenevole. Quando egli medesimo scriveva al senato, le sue lettere erano tosto portate ad essi, che le aprivano e leggevano, e vi faceano cambiamenti a piacere, e, dopo averle suggellate le mandavano al loro destino.

Sopra Mecenate in particolare si aggiravano gli affari della città e dell'Italia. Comechè per una modestia o apparente, o vera, non

abbia mai voluto innalzarsi al di sopra dell' ordine di cavaliere, quando gli era facile di pervenire alle più alte dignità della repubblica, egli nulladimeno aveva in realtà più potere che i primi uomini del senato, e i personaggi consolari. Fu per più anni prefetto di Roma, e per l'autorità di questa carica, creata a bella posta per lui, mantenne la calma e la pace nella metropoli e nell' Italia in tempi assai burrascosi, e malgrado lo scontentamento de' popoli sovente caricati per suo ordine di gravosissime imposizioni, ma necessarie per sostenere le immense spese della guerra.

Statue innalzate a Livia e ad Ottavia.

Tuttociò che apparteneva ad Ottaviano, sentiva dello splendore di sua fortuna. Così la sorella e la moglie di lui furono onorate di statue per decreto del senato: e delle spoglie acquistate nella guerra contro i Dalmati fece fabbricare un portico, al quale diede il nome della sorella Ottavia, ed in cui collocò poi una ricca biblioteca. Alcuni però danno l'onore della biblioteca ad Ottavia medesima, la quale volle consecrare con questo monumento la memoria del figliuolo Marcello.

Portico di Ottavia.
Dio, l. 49.
Plut. in Marcello.

Trionfi di Statilio Tauro e di Sosio.

Negli anni che trascorro, vi furono parecchi trionfi celebrati da persone private. I più memorabili, e più giustamente meritati, sono quelli di Statilio Tauro, e di Sosio. L'uno avea pacificata l' Affrica dopo la degradazione di

Lepido: l'altro avea vinto i Giudei, e presa Gerusalemme.

Nuovi patrizi.

Ottaviano ad imitazione di Cesare creò ancora in questi tempi medesimi nuovi patrizj per sostituirli alle antiche famiglie patrizie perite in tante guerre civili, e di giorno in giorno decrescenti.

Morte di Attico. Corn. Nep. in Vita Att.

Quantunque Attico sia sempre vissuto da uom privato, senza mai possedere alcuna carica, l'altissima fama che gli procacciarono nel pubblico, e presso i primi uomini dell'impero romano, lo spirito, la virtù, e la saggia condotta di lui, ne forma un personaggio commendevolissimo, la cui morte deve trovar luogo in questa Storia.

Egli era, siccome abbiam detto, amico di Antonio: difeso lo aveva in circostanze critiche, ed in conseguenza fu cancellato dal triumviro dal catalogo dei proscritti. Che più? Antonio gli procurò una parentela illustre, e travagliò efficacemente a dargli per genero Agrippa. Dal maritaggio di Agrippa colla figliuola di Attico nacque Vipsania Agrippina, la quale, avendo appena un anno, fu promessa a Tiberio figliastro di Ottaviano. Così Attico vide la sua famiglia imparentata con quella dei Cesari.

Sempre fedele alla sua massima di non entrare nelle brighe de' grandi, e di mantenere

con essi, malgrado la loro discordia, i particolari suoi vincoli, si conservò l'amicizia di Ottaviano e di Antonio, i quali gli diedero egualmente le più chiare e più costanti dimostrazioni di somma stima e considerazione.

Nell'anno che precedette la loro inimicizia, fu attaccato da una fistola. Esperimentò i rimedj allora conosciuti, i quali non fecero che inasprire il male. Stanco di soffrire, prese il partito di morire di fame, e dichiarò la sua risoluzione al genero, senza lasciarsi commuovere dalle preghiere e lagrime di lui. Essendosi astenuto dal mangiare per due giorni, la febbre lo lasciò, ed egli si trovò meglio. Ma l'impegno era preso, ed egli si ostinò a morire. Da buon epicureo riguardava il dolore come il sommo male, e non gli sembrava di comprarne la liberazione a troppo alto prezzo sacrificando gli avanzi di una languida vita.

Morì nell'età di settantasett'anni, sotto il consolato di Domizio e di Sosio: personaggio singolare, per aver brillato senza dignità e senza elevati talenti; amico di tutti i magnati, tenendosi in uno stato mediocre; talmente eguale fra tutti i partiti, che meritò l'amicizia di que' medesimi, che si facevano a vicenda la guerra più crudele.

Successione de' consolati dall'anno

Altro non mi rimane che fare alcune particolari osservazioni sulla successione de' con-

718 fino al 721. Appian. Civ. l. 5. soli per gli anni di cui parlo, le quali poste altrove potrebbero interrompere il filo della narrazione.

Nel tempo del trattato di Miseno tra i triumviri e Sesto Pompeo, tutti i consolati di quegli anni erano stati precedentemente assegnati. Era stato detto che l'anno di Roma 718 Antonio prenderebbe un secondo consolato con Libone suocero di Sesto; che nel 719 Ottaviano sarebbe console per la seconda volta con Sesto medesimo; nel 720 Domizio Enobarbo e Sosio; e finalmente nel 721 Antonio ed Ottaviano, i quali allora consoli per la terza volta ristabilirebbero l'antico governo. Questo disegno di consolati fu seguito; se non che a Sesto Pompeo, perito prima dell'anno del suo consolato, si sostituì L. Volcazio Tullo; e parimenti Antonio fu privo del suo terzo consolato all'occasione della guerra che insorse tra lui ed Ottaviano. Messala entrò nel luogo di lui, e fu collega di Ottaviano console per la terza volta. Quanto al secondo consolato destinato a ciascuno de' due triumviri, essi non ne vollero avere l'uno e l'altro che il titolo, e vi rinunziarono nel giorno stesso che ne aveano preso il possesso. La triumvirale potestà bastava loro a soverchio; e il consolato, che aveano ridotto a un vano nome, era per essi inutile.

Non parlo de' consoli sostituiti in ciascun anno a quelli che lo aveano cominciato. Non se ne hanno esatti cataloghi; e poco monta pei grandi avvenimenti della storia, ne' quali non aveano alcuna parte.

Ma non devo omettere di osservare che i cinque anni del secondo triumvirato di Antonio e di Ottaviano terminavano l'ultimo dicembre dell'anno 719, e che tuttavia sin dal tempo del trattato di Miseno erano stati assegnati i consoli per due anni al di là di questo termine: ciocchè dimostra che il loro disegno era di perpetuarsi nel potere tirannico, facendoselo prorogare tante volte, quante fosse d'uopo. Erano essi ben sicuri de' suffragi del popolo, che tenevano in servaggio colla forza delle armi.

# LIBRO LII.

Guerra tra Ottaviano ed Antonio. Battaglia di Azzio. Conquista dell'Egitto. Morte di Antonio e Cleopatra. Trionfi di Ottaviano. Anni di Roma 717-723.

§ I. *Lega tra Antonio e il re de' Medi, il quale si era disgustato col re de' Parti. Antonio con perfidia si rende padrone del re di Armenia. Conquista l'Armenia. Ritorna in Alessandria, e vi trionfa. Ottavia parte di Roma per recarsi presso al marito. Cleopatra se ne spaventa. Suoi artifici per ritenere il cuore di Antonio. Ottavia, non potendo ottenere da Antonio la permissione di andarlo a trovare, se ne ritorna indietro. Nobiltà de' suoi portamenti. Antonio in una pomposa ceremonia riconosce Cleopatra per sua sposa legittima, e dichiara re de' re i figliuoli che avuti aveva da lei. Ottaviano profitta di questa occasione per rendere Antonio odioso a' Romani. Le cose si*

*inaspriscono tra Antonio ed Ottaviano. I consoli, entrambi amici di Antonio, abbandonano Roma per unirsi a lui. Ottaviano dà una generale permissione di fare lo stesso a tutti coloro che volessero. Pollione resta neutrale. Ultimo viaggio di Antonio nell'Armenia. Si prepara alla guerra contro di Ottaviano. Sua alleanza funesta al re dei Medi. Gli amici di Antonio vogliono persuaderlo di rimandare Cleopatra sinchè dura la guerra, e non vi possono riuscire. Feste superbe e galanti nel tempo degli apprestamenti della guerra. Perla stemprata nell'aceto, e bevuta da Cleopatra. Onori dati dagli Ateniesi a Cleopatra. Antonio manda ad Ottavia l'ordine di votare la casa di Roma. Ella ubbidisce piangendo. Egli lascia passare il tempo in cui avrebbe potuto attaccare Ottaviano con vantaggio. Planco abbandona Antonio per darsi ad Ottaviano. Rimprocci fatti ad Antonio nel senato. Testamento di Antonio letto in senato, e dinanzi al popolo da Ottaviano. Geminio, mandato ad Antonio dai suoi amici di Roma, è malmenato da Cleopatra, e se ne fugge. Silano e Dellio abbandonano Antonio. Follìa di Cleopatra. Eccessivo accecamento di Antonio. Decreto, che priva Antonio del consolato, e della potenza triumvirale. La guerra è dichiarata a Cleopatra. Antonio giura una guerra irreconciliabile ad Ottaviano. Tutta l'Italia s' impegna con giuramento di servire Ottaviano contro di Antonio. Tutto l'anno passa negli apprestamenti di guerra. Forze di terra e di mare dei due partiti. Di-*

*sfida fatta ad Antonio da Ottaviano. Antonio risponde con un' altra disfida. Ottaviano raduna tutte le sue forze in Brindisi. Distacca Agrippa con una squadra per andar a molestare il nimico. Parte con tutte le sue forze. Poco mancò che non cogliesse il nimico all' impensata. Posizione delle due armate. Scaramucce. Spedizione fortunata di Agrippa. Si diserta con frequenza dal campo di Antonio. Enobarbo passa presso Ottaviano. Antonio si inasprisce. Cleopatra si beffa di Antonio, il quale sospettava ch' ella lo volesse avvelenare. Nuove perdite di Antonio. Egli corre rischio di esser preso. Determina di avventurare una battaglia navale. Battaglia di Azzio. Fuga di Cleopatra. Antonio la segue. Vittoria di Ottaviano. L' esercito di Antonio dopo sette giorni d' indugio si sottomette al vincitore. Mecenate mandato a inseguire Antonio, ritorna, e parte per Roma. Ottaviano non si dà fretta di incalzare Antonio. Rende grazie ad Apollo. Precauzioni che prende rapporto alle truppe. Sua clemenza verso i vinti. Metello salvato dalle preghiere del suo figliuolo. Avventura singolare ai Marco e di Barbula. Motivi della clemenza di Ottaviano. Egli va in Atene, e ristora la Grecia. Ribellione de' suoi veterani soldati in Italia. Egli vi accorre, e calma i malcontenti. Ritornà in Asia, e si avanzava verso l' Egitto.*

La guerra tra Antonio ed Ottaviano, che sarà il suggetto di quest'ultimo libro, si trova connessa per più motivi co'diversi movimenti, che fece Antonio per vendicarsi dell'affronto che avea ricevuto nella sua spedizione contra i Parti. Di là dunque si ripigli il filo della narrazione.

AN. DI R. 718.
AV. G. C. 34.

L. CORNIFICIO.
SESTO POMPEO.

Lega tra Antonio e il re de'Medi, il quale si era disgustato col re de' Parti.
Plut. in Anton.
Dio, l. 49.
Strab. l. 12.

La prosperità avea tosto fatta nascere la discordia tra il re de' Parti, e quello de'Medi. La divisione delle spoglie de'Romani ne fu l'occasione, ed il Medo temette che Fraate non cercasse un soggetto di contesa, per avere un pretesto di spogliarlo del suo regno. Sopraffatto da tal timore, ricorse ad Antonio. Polemone re della Cilicia, e di una parte del Ponto, fu il mezzano di questa negoziazione col generale romano. Polemone, figliuolo di un oratore di Laodicea nominato Zenone, era clientolo di Antonio, e gli dovea tutta la sua fortuna. Egli andò in Alessandria, e non durò fatica a persuaderlo che, col soccorso della cavalleria meda, la vittoria sui Parti era per lui sicura. Ne stuzzicò ancora il risentimento contra il re di

Armenia, la cui perfidia avea lasciato nel cuore di lui un vivo desiderio di vendetta. Il re de' Medi non respirava parimenti che la rovina dell' Armeno, cui riguardava come l'autore della guerra che gli era stata fatta da Antonio. Così preparavasi ogni cosa per una nuova spedizione nell' Asia superiore; ma non era sì agevole il trarre Antonio dalla dolce ebbrezza, in cui lo ritenevano i vezzi di Cleopatra. L'affare si prolungò fino all'anno seguente, in cui egli fu console per la seconda volta con Libone.

M. Antonio ii.
L. Scribonio Libone.

An. di R. 718.
Av. G. C. 34.

Antonio con perfidia si rende padrone del re di Armenia.

Egli si attaccò al re di Armenia, accoppiando l'astuzia alla forza, e non facendosi scrupolo di usar perfidia contro un perfido. All' aprirsi della bella stagione partì dall'Egitto, e, messosi alla testa delle sue truppe, marciò verso l' Armenia; ma facendosi precedere da lettere e deputati ad Artabazo, per indurlo ad unirsi a lui, e cercando d'ingannarlo con belle promesse e con false dimostrazioni di amicizia fino a domandargli la figlia in isposa per uno de' figli che avea avuti da Cleopatra.

L' Armeno, che comprendeva quanto avea meritato, e che attualmente aveva pratiche

segrete con Ottaviano, non si fidava delle carezze di Antonio. Immaginava sotterfugi per eluderne i pressanti inviti, ed evitare di rimettersi in potere di quello che aveva offeso. Ma il generale romano avvalorò le sue sollecitudini col timore delle armi, ed avanzossi colle sue truppe verso Artaxata, metropoli dell' Armenia. Questo timore determinò finalmente Artabazo a recarsi tosto al campo romano, ed a fare sperimento, se le sembianze di confidenza piccherebbero Antonio di generosità.

Non istette guari a pentirsene. Videsi all' improvviso arrestato, adducendo Antonio il pretesto che, abbisognando di danaro, voleva che i tesori del re di Armenia custoditi in diversi castelli gli fossero consegnati, e che non poteva sperare di costringere a ciò coloro che li guardavano, se non se ritenendo il loro re prigioniere, e forzandogli a riscattarne la libertà a prezzo de' suoi tesori. Artabazo si prestò a' voleri di Antonio, e condotto successivamente innanzi a' suoi diversi castelli, comandava che se ne aprissero le porte. Ma gli Armeni ricusarono di ubbidire ad ordini strappati da una manifesta violenza; e, vedendo cattivo il loro sovrano, riconobbero per re invece di lui Artaxia suo primogenito. Allora Antonio rinunziò alla finzione, colla quale si era mascherato sino allora, e fece caricare di catene Artabazo

ma di catene di argento, gloriandosi di conservare una vana immagine di considerazione per la dignità reale, mentre con tale violenza maltrattava la persona.

Conquista l'Armenia.

In tal maniera si venne ad un'aperta guerra. Questa non fu nè lunga, nè difficile per Antonio. Artaxia, testè salito sul trono, non potè resistere ad un nemico troppo superiore di forze, e che si avea avuta l'inavvertenza di ricevere nel cuor del regno. Fu vinto in battaglia, e costretto a ritirarsi presso i Parti. L'Armenia si sottomise al giogo dei Romani: e tutta la famiglia di Artabazo, la moglie ed i figliuoli, eccettuato Artaxia, divennero prigionieri di Antonio.

Tale è l'origine delle turbolenze, che inquietarono per lungo tempo l'Armenia, sempre ondeggiante tra' due potenti imperj in mezzo a'quali era locata; successivamente invasa da'Romani e da' Parti senza restare in una maniera durevole sotto il dominio nè degli uni, nè degli altri, godendo per intervalli di una libertà mendicata, e mai di riposo.

Ritorna in Alessandria e vi trionfa.

Antonio restrinse le sue gesta per questa campagna alla conquista dell' Armenia; e, contentandosi di stringere i nodi della sua alleanza col re de'Medi per un progetto di nozze tra uno de'suoi figli con una figliuola di quel principe, lasciò in Armenia tante truppe, quante

occorrevano per assicurarsi il possesso di quel paese, e colle rimanenti ritornò nell'Egitto.

Colà fece trofeo di una vittoria, di cui si sarebbero arrossiti gli antichi generali romani, e non temette nemmeno di trasportare in Alessandria una gloria fino a quel tempo riserbata alla sola città di Roma. Egli Romano trionfò nella metropoli dell'Egitto, affinchè Cleopatra godesse della pompa di quel trionfo, e ne ricevesse tutti gli onori. Ivi si portarono le spoglie dell'Armenia. Artabazo vi comparve cattivo, e carico di catene d'oro, con tutta la sua famiglia, e parecchi magnati del suo regno: e tutti furono menati appiè di Cleopatra, la quale, circondata da una corte brillante, e da gran calca di popolo, assidevasi sopra un trono d'oro, sostenuto ed innalzato da un palco d'argento. L'intenzione di Antonio era che i suoi prigionieri rendessero umili omaggi alla regina di Egitto, e le si prostrassero innanzi. Ma ciò non fu possibile ottenere dalla loro alterezza. Artabazo in sì estremo avvilimento risovvenivasi di esser figliuolo del gran re Tigrane, e non volle nè piegare il ginocchio avanti Cleopatra, nè parlandole chiamarla con altro nome che col suo proprio. Quest'alterigia spiacque ad Antonio, e divenne funesta al re cattivo, il quale fu ricondotto in prigione, e dato a morte poco dopo la battaglia di Azzio.

La conquista dell' Armenia non era che il principio de' progetti di Antonio. Egli se la prendeva co' Parti, ed animato dal suo risentimento, spronato dalle sollecitazioni del re dei Medi, sostenuto dalla speranza del successo, che la unione della cavalleria meda alle sue legioni rendeva, secondo lui, indubitabile, prese a marciare, e andò in Siria, sotto il secondo consolato di Ottaviano.

C. Giul. Ces. Ottaviano. II.
L. Volcazio Tullo.

An. di R. 718.
av. G. C. 34.

Ottavia parte di Roma per recarsi presso al marito.

Al principio di quest'anno Ottavia aveva ottenuta dal fratello la permissione di andar a trovare il marito. Egli aveale data questa permissione, non per farle piacere, giusta il sentimento di molti, ma pensando che sarebbe facilmente rigettata da Antonio; e che così darebbe luogo, benchè a suo malgrado, a eccitar contro il suo infedele ed ingrato sposo il disgusto universale del popolo, dal quale era meritevolmente e in maniera particolare onorata. Quest'artificio era conforme al genio di Ottaviano: ed egli poteva credere di averne bisogno, perchè Antonio, malgrado tutti i suoi vizj, avea molti amici in Roma, e la sua riputazione vi era grandissima. Sembra eziandio che il giovine ed astuto triumviro, negli anni

che precedettero immediatamente la inimicizia, non sia stato occupato da altro pensiero che cancellare queste impressioni troppo vantaggiose pel suo rivale, o tutte cogliendo le occasioni di renderlo odioso, o rendendosi egli medesimo più amabile che per lui si potesse.

Accadde ciocchè avea egli preveduto riguardo al viaggio di Ottavia. Quando ella fu in Atene, ricevè lettere da Antonio, che le ordinava di non passar oltre, servendosi del pretesto della guerra, ch'ei si preparava a portare nell'impero de' Parti. Ottavia non prese abbaglio, e agevolmente penetrò la vera ragione di un ordine così spiacevole. Pur tuttavolta, sempre mai sommessa, sempre piena di bontà, soltanto chiese per lettera al marito dov'ei volesse, che ella gli mandasse ciocchè gli recava da Roma. Questi eran abiti per le truppe, cavalli e muli per le bagaglie, danari, presenti pei principali comandanti ed amici di Antonio, e inoltre duemila uomini scelti armati di tutto punto, riccamente equipaggiati, e distribuiti in coorti pretoriane per guardia del corpo. Negro, che era stimato e considerato da Antonio, fu il portatore della lettera di Ottavia, e alla minuta narrazione di tutte le cose che ho esposte accoppiava gli elogi tanto giustamente dovuti a colei che lo inviava.

Cleopatra se

Cleopatra ne fu costernata. Ella compre-

se che Ottavia le dava un fiero assalto, e voleva racquistare il cuore di Antonio. Questa regina era troppo intelligente, e troppo abile per non vedere quali vantaggi aveva sopra di lei una sposa legittima, per la qual parlava la gravità de' costumi, e la potenza di suo fratello. Ella temette che, a sì forti armi accoppiando Ottavia ancor quelle di una modesta dolcezza, dell' attenzione di piacere al marito, della disinvoltura e nobiltà del portamento, non divenisse infallibilmente vittoriosa.

nesparenta. Suoi artificj per ritenere il cuore di Antonio.

L'artificiosa Cleopatra immaginò uno stratagemma. S' infinse di essere innamorata perdutamente di Antonio, sino a correr pericolo di morire per l' apprensione di perderlo. Rappresentò questa commedia con sorprendente accortezza. Mangiava poco per smagrire: quando vedeva venire Antonio, la sua guardatura era attonita, e languiva quando egli partiva; sovente faceva ch' egli vedesse scorrerle dagli occhi le lacrime, e le sopprimeva prontamente, come se avesse avuto timore di essere scoperta.

A rendere più efficace questo giuoco, gli adulatori rimprocciavano ad Antonio di essere spietato, duro come un macigno, poichè faceva così perire una donna, il cui cuore, la cui sorte da lui solo pendevano. « Il tuo matrimo-
» nio con Ottavia, gli dicevano, è stato un ma-

» trimonio di politica a cagione di suo fratello,
» ed ella gode del nome e degli onori di spo-
» sa: ma Cleopatra, regina di tanti popoli, è
» chiamata l'amica di Antonio, nè ella ricu-
» sa, o sdegna un tal nome, sino a che le sia
» permesso di vederti, e di passare la vita con
» te; ma se mai foss'ella privata di questo be-
» ne, unico oggetto de' suoi voti, ella è spac-
» ciata: non sopravvivrà a disgrazia sì gran-
» de (1). »

Ottavia non può ottenere da Antonio la permissione di andarlo a trovare.

Antonio non poteva schermirsi da un maneggio concertato con tanta scaltrezza. Egli era in Siria; e non solamente non permise ad Ottavia di andarvelo a ritrovare, ma abbandonò eziandio la sua spedizione contra i Parti: e, malgrado l'occasione favorevole che gli presentavano le turbolenze, da cui quell'impero era allora agitato, malgrado gl'impegni presi col re de' Medi, scrisse a questo principe che era d'uopo rimettere l'eseguimento de' loro disegni ad altra stagione; e se ne ritornò in Alessandria, per non esser cagione della morte di Cleopatra, la quale si facea gabbo di lui.

Ella se ne ritorna indietro. Nobiltà dei suoi portamenti.

Ottavia, rigettata dal marito, ritornò a Roma; e suo fratello, che cercava di attizzar la contesa, volle costringerla ad uscire dalla casa

(1) Questi fatti saranno descritti con qualche precisione verso il fine di questo libro.

di Antonio, ed a prendere un alloggio, in cui viver sola, come se non avesse più sposo. Ma la virtuosa matrona gli dichiarò con fermezza che non lascerebbe mai la casa del marito. Lo pregò eziandio che, se non avea altre ragioni che lo portassero a far guerra ad Antonio, obbliasse ciò che riguardava lei personalmente. « Poichè vil cosa sarebbe, gli diceva, che due » sì grandi e sì potenti generali, l'uno per a- » more d'una femmina, l'altro per gelosia, im- » mergessero il popolo romano in una nuova » guerra civile. »

La condotta di Ottavia corrispondeva a discorsi così generosi. Ella stette nella casa di Antonio, prendendo cura non solamente de'figli avuti da lui, ma di quelli pur anche nati da Fulvia. E gli amici di Antonio, che recavansi in Roma, per qualunque affare si fosse, la trovavano sempre disposta a difenderli e proteggerli presso il fratello. Ma con sì nobili portamenti ella nuoceva contro la sua intenzione ad Antonio. Quanto più ella mostrava il merito suo, tanto più ognuno sdegnavasi pel dispregio e le ingiurie che soffriva da lui.

Antonio in una pomposa ceremonia riconosce Cleopatra per sua sposa legittima.

Antonio non si curava di calmare queste lagnanze: anzi al contrario sembrava prendersi diletto d'inasprire contro di se gli animi con una cerimonia di pubblica pompa, il cui apparato magnifico, teatrale, ed opposto alle costu

e dichiara re de're i figliuoli, che avuti aveva da lei.

manze ed alle massime dei Romani, faceva conoscere che egli non era più padrone di se medesimo, ma che avea posto ogni cosa in non cale per Cleopatra.

Ragunò il popolo di Alessandria nel *ginnasio* (1), in cui era innalzato un palco d'argento, e sul palco due troni d'oro, uno per se, e l'altro per Cleopatra, che andò a sedervi raffazzonata secondo il suo costume di tutti gli ornamenti ed attributi d'Iside, principale divinità degli Egizj. A'lati vi erano sedie più basse pe'figliuoli della regina. Ivi Antonio distribuì le corone. E sul bel principio, dopo essersi protestato che teneva Cleopatra per sua legittima sposa, la riconobbe e dichiarò regina dell'Egitto, della Libia, dell'isola di Cipro, e della Celesiria, congiuntamente con Cesarione, che assicurò parimente doversi risguardare come vero e legittimo figliuolo del dittatore Cesare. Dopo di che, diede ai due figliuoli gemelli, che avuti avea da Cleopatra, e che portavano i nomi greci, Alessandro e Tolomeo, il titolo di re de'regi. Assegnò per retaggio ad Alessandro, il quale dovea sposare la figliuola del re de'Medi, l'Armenia già presa ad Artabazzo, e per una chimera assai ridicolissima, i paesi

(1) Vasto edifizio destinato nelle città greche agli esercizj del corpo. I Greci tenevano le loro diete o ne'ginnasj, o ne' teatri.

del dominio de' Parti, quando ne avesse fatta la conquista. Destinò a Tolomeo uno stabilimento più reale, la Siria, la Fenicia e la Cilicia. Dopo questa dichiarazione si videro approssimarsi ai troni di Antonio e Cleopatra i nuovi re rivestiti delle regali insegne convenevoli all' assegnamento di ciascuno. Alessandro era vestito alla foggia de' Medi, e colla tiara che terminava in punta diritta sopra il capo; Tolomeo coll'abito di cerimonia che portavano i re successori di Alessandro, con le pantofole, la casacca militare, e il berrettone cinto dal diadema. Essi rendettero in questo equipaggio pomposo i loro uffizi ad Antonio e a Cleopatra, e poi presero i loro luoghi, essendo circondati da una guardia, uno di Armeni, l'altro di Macedoni.

Ogni sentimento di decenza era talmente estinto in Antonio, che, dopo aver rappresentata in Alessandria questa indecentissima e stranissima scena, non arrossì di scriverne a Roma, e darne minuto ragguaglio a' consoli Domizio Enobarbo e Sosio entrambi suoi amici.

Cn. Domizio Enobarbo.
C. Sosio.

Ottaviano profitta di questa occasione per rendere Antonio odioso a'Romani.

Questi consoli, più assennati, e più ragionevoli d'Antonio, nascosero queste lettere. Ma Ottaviano, avuta notizia per altro mezzo di quanto era accaduto, ebbe gran cura d'informarne il senato e il popolo. Egli era piccato personalmente degli onori renduti a Cesarione, che ben comprendeva venirgli opposto qual rivale per la qualità di figliuolo ed erede di Cesare. E quanto agli oggetti che interessavano il pubblico, una regina riconosciuta per isposa da un generale romano; il titolo di re attribuito ai loro figliuoli; grandi provincie smembrate dall'impero per accrescere gli stati di Cleopatra, o per darle a'nuovi re; la celebrità del trionfo trasportato da Roma in Alessandria; tutto ciò offriva un bel campo ad Ottaviano per ispirar odio e dispregio contro di Antonio.

Le cose si inaspriscono tra Antonio ed Ottaviano.

Il giovane ed astuto triumviro profittò di tutti i suoi vantaggi, senza rispettare in alcuna maniera il suo nimico; e quindi tra loro insorsero contese, che furono preludio alla guerra, che erano per farsi con le armi. Non vi è rimproccio oltraggioso che Antonio risparmiasse ad Ottaviano, attaccandone la nascita, la ricchezza e la personale condotta, come si

può vedere in più luoghi di Svetonio. Portò ancora in senato querele in forma contro di lui, e si pretendeva offeso in più capi. Il primo articolo si aggirava sull' invasione della Sicilia, che Ottaviano avea tolta a Sesto Pompeo, e poi ritenuta per se solo, senza ammettervi alcuno a parte; il secondo sui vascelli che Antonio aveva prestati per questa guerra, e de' quali asseriva che la restituzione non era esatta e compiuta; allegava in terzo luogo la deposizione di Lepido loro comune collega di cui Ottaviano erasi solo appropriate le spoglie; le terre d'Italia distribuite dal medesimo Ottaviano unicamente a' suoi soldati, senza che quelli di Antonio vi avessero avuta la menoma parte.

Suet. Aug. 4-7-16-68. 69, etc.

Queste lagnanze aveano almeno un colore specioso, ed Ottaviano giustificavasi accuratamente sopra tutti gli articoli. Egli diceva che Lepido avea meritato di esser deposto per la sua ingiusta ambizione, contraria a tutte le loro convenzioni: che quanto ai paesi, de' quali avea accresciuto il suo ripartimento, li dividerebbe ben volentieri con Antonio, quando questi gli facesse parte ancora delle sue conquiste. Rapporto alla distribuzione delle terre e delle colonie, egli rispondeva, con una ironia insultante, che i soldati di Antonio non aveano alcun bisogno di stabilimenti in Italia, poichè per le loro grandi e gloriose imprese aveano conqui-

stata la Media e l'Armenia, le quali fornivano ad essi un abbondante compenso.

Il disgusto infra i due triumviri era, come si vede, giunto all'estremo. Essi non pensavano che a screditarsi scambievolmente, e trovar pretesti, o ragioni, per venire alle mani l'uno contro l'altro. Antonio, che probabilmente comprendeva che gli eccessi, a'quali era trasportato dalla sua passione per Cleopatra, lo diffamavano, e davano una grande superiorità al suo rivale, studiò la maniera di riguadagnare gli animi. Scrisse al senato che egli era risoluto di rinunziare al triumvirato (1) come a un magistrato troppo potente ed assoluto in uno stato repubblicano. Egli par-

(1) Offrendosi Antonio di rinunziare al triumvirato, si reputa dunque per anche triumviro. Ma il triumvirato istituito a principio per cinqu'anni, poi prorogato per altri cinque, dovea terminare, siccome ho osservato al fine del libro precedente, l'ultimo dicembre 719. È dunque necessario pensare che prima di tal termine vi fosse stata una nuova proroga. Ho difatti osservato, nello stesso luogo, che Antonio ed Ottaviano dopo il trattato di Miseno aveano tenuto una tale condotta qual se dovessero conservare il triumvirato almeno sino all'anno duodecimo. Appiano al fine del libro delle guerre dell'Illirio sembra che autorizzi l'idea d'una proroga al di là del decennio. D'altronde l'epitome del libro 131 di Tito Livio attesta che s'incolpò Antonio di non voler dimettere il triumvirato, comecchè ne fosse spirato il tempo; lo che non può intendersi qualora non suppongasi che dopo il giro degli anni dieci non fosse più permesso ad Antonio di fare il triumviro. Oscurità ed imbarazzi, che non posso togliere, e che non vi sarebbero se avessimo storici monumenti più esatti, e composti da scrittori più diligenti.

lava tutto all'opposto di ciò che pensava. Era suo divisamento di conciliarsi la benevolenza della nazione, ed insieme di tendere una insidia ad Ottaviano, il quale, risedendo in Roma, doveva essere il primo pregato di rinunziare al triumvirato, e non poteva nè consentire, nè rifiutare, senza cadere in grandissimo imbarazzo.

Questi s'appigliò a un partito assai astuto. Trovò una via di mezzo tra le due estreme egualmente pericolose: cioè di chiedere che Antonio venisse a Roma a rinunziare in persona al triumvirato, secondo la sua promessa. Questa domanda era speciosa: poichè nelle circostanze, in cui era l'uno riguardo all'altro, non era cosa sicura per niuno de' due il fare questo importante passo, qualora nol facevano di concerto insieme, e nello stesso punto. Senzachè non eravi luogo più acconcio di Roma, centro dell'impero, e di tutta la potestà pubblica. Sembrava dunque che Ottaviano si riducesse a ragione, e nel medesimo tempo non si arrischiasse di esser preso in parola. Poichè, quand'anche Antonio non fosse stato schiavo dei vezzi di Cleopatra, e ritenuto dalla superiorità che ella avea presa sopra di lui, egli non poteva, senza essere nemico di se medesimo, recarsi in Roma, dove il suo rivale era il

Liv. Epit. CXXXI.

padrone, e l'avrebbe troppo facilmente oppresso.

Dio, l. 1.

Queste discussioni tra'due triumviri diedero luogo a lunghe e violenti altercazioni in senato; poichè Antonio vi avea un forte partito, e i due consoli, attualmente in carica, gli erano, come ho detto, interamente dedicati, ma colla differenza che Domizio, il quale, avendo sperimentate le contrarietà della fortuna, ed essendo agitato per lungo tempo dalle tempeste delle guerre civili, ne conosceva tutto il pericolo, era più moderato e più coperto; Sosio al contrario, sempre attaccato ad Antonio, e finora sempre fortunato, mostrava tutta l'alterigia che ispira la continuazione della prospera fortuna. Egli operava apertamente contro di Ottaviano: e come questo triumviro si era allontanato per non compromettersi, il console fu, per trar profitto dall'assenza di lui, per far passare un decreto che gli sarebbe stato nocevole, se il tribuno *Nonio Balbo* non vi si fosse opposto.

Ottaviano credette che la sua pazienza sarebbe presa per debolezza; e d'altronde non voleva impiegare la forza, nè sembrare di costringere il senato. Egli v'andò a prendere il suo luogo tra i due consoli, colla precauzione di farsi accompagnare da parecchi amici arma-

ti di pugnale sotto le vesti. Colà fece a principio una narrazione modesta, ed una astuta apologia di sua condotta; poi declamò contro Antonio e contro Sosio, il quale era presente; e pretese di convincerli di molti attentati contro di se, e contro la repubblica. Fu ascoltato in silenzio, ma senza ottenere alcun segno di approvazione. Vedendo che il suo discorso non faceva il bramato effetto, prese un giorno, nel quale produrre e leggere alcuni documenti, che farebbero vedere i torti di Antonio a tutta evidenza.

I consoli entrambi amici di Antonio abbandonano Roma per unirsi a lui.

I consoli non reputarono dicevol cosa l'attendere quel giorno. Pensavano che fosse indecente per essi l'ascoltare tranquillamente una simil lettura, e poco sicuro il dimostrarne risentimento. Uscirono dunque segretamente di Roma per recarsi presso Antonio, e furono seguiti da parecchi senatori.

Ottaviano da una generale permissione di far lo stesso a tutti quelli che lo volessero.

Ottaviano non se ne adontò. Era cosa desiderabile per lui che coloro che favorivano il suo nemico, abbandonassero Roma e l'Italia, piuttosto che dimorarvi per eccitar forse qualche turbolenza nel mentre ne fosse lontano, ed occupato negli affari della guerra. Così, facendo pompa di una moderazione che niente gli costava, dichiarò che non era sua intenzione di ritenere alcuno di coloro che volessero andare ad unirsi ad Antonio. Gli amici ed i parenti

di questo triumviro profittarono quasi tutti della permissione che loro era data. Pollione, che dopo il trattato di Brindisi, dove avea operato come plenipotenziario di Antonio, non si era interessato in alcuna maniera ne' suoi affari, e che troppo ristucco di corteggiare Cleopatra, troppo grave per adattarsi a' suoi folli trattenimenti, era sempre restato in Italia, non si credette obbligato a prender partito per Antonio nella contesa che insorgeva; ma giudicò eziandio che sarebbe indecente il portare le armi contro un antico amico e benefattore. Rimase dunque neutrale; e, quando Ottaviano gli propose di accompagnarlo alla guerra, lo rifiutò, dicendo: « Io ho fatto per Antonio, più » che non abbia ricevuto da lui; ma i benefizi » ch'egli mi ha fatto sono più conosciuti. Attenderò l'evento, e sarò la preda del vincitore (1). »

Pollione resta naturale.

Domizio trovò Antonio in Efeso, che faceva tutti i preparativi della guerra, e vi raunava le sue forze navali. Il triumviro vi era venuto dall'Armenia, dove l'avea condotto il desiderio di mettere l'ultima mano alla sua alleanza col re de' Medi per attaccare l'imperatore de' Parti. Ma, avendo ricevute nuove da

Edilità di Agrippa. Ultimo viaggio di Antonio nell'Armenia. Si prepara alla guerra contro di Ottaviano.

(1) *Mea in Antonium maiora merita sunt, illius in me beneficia notiora. Itaque discrimini vestro me subtraham, et ero praeda victoris.* Vell. l. 2. c. 85.

Roma, le quali gli annunziavano una inevitabile inimicizia con Ottaviano, si applicò a questo solo oggetto, e rinunziò di fare in persona la guerra a'Parti; diede soltanto soccorso al re de' Medi, affinchè questi la incalzasse, e ne ricevette da lui scambievolmente per la guerra che era per fare al suo collega. Nel tempo stesso ordinò a Canidio di avanzarsi verso il mare con sedici legioni: ed egli menando Jopatea, figlia del re de' Medi, e destinata in isposa al suo figliuolo Alessandro, si portò in Efeso, dove Cleopatra lo venne a ritrovare.

Sua alleanza funesta al re dei Medi.
Dio. l. 49.

Osservo di passaggio, per non essere costretto di ritornarvi, che l'alleanza di Antonio divenne funesta al re de' Medi. Questo principe, sostenuto dalle truppe romane che gli erano state lasciate, riportò sul principio una vittoria su'Parti, e sopra Artaxia, che essi proteggevano. Ma, avendo Antonio ridomandate le sue truppe senza rimandare quelle che il re de'Medi gli avea date, costui troppo indebolito non potè sostenersi. Fu vinto, e fatto prigioniero: e quindi Artaxia rientrò in possesso dell'Armenia, e la Media cadde in potere de'Parti. Ecco dove finirono i grandi progetti e sforzi di Antonio in riguardo all'Oriente ed all'Asia superiore.

Gli amici di Antonio vogliono per-

Domizio, arrivando in Efeso, volle persuadere Antonio di rimandare Cleopatra in Egitto.

suaderlo di rimandare Cleopatra sinchè dura la guerra, e non vi possono riuscire.
Plut. in Ant.

Egli era di grandissima autorità per se stesso, e non faceva qui che portare ad Antonio il voto di tutti coloro che veramente l'amavano. Cleopatra dunque temette non foss' egli ascoltato, e che, quand'ella fosse allontanata, non si rinnovasse per l'interposizione di Ottavia qualche trattato di accomodamento e di pace. Per riparare a tal pericolo ella trasse nel suo partito Canidio, e a forza di danaro lo impegnò a parlare in suo favore. Canidio, di cui Antonio faceva gran capitale, ed al quale dava il comando di tutte le sue truppe di terra, fu sì vile che ingannò indegnamente un capo, che gli dimostrava tanta confidenza. Gli dimostrò i soccorsi importanti che gli somministrava la regina, dugento vascelli, compresivi i bastimenti da carico, ventimila talenti, viveri per tutta la sua armata fintanto che durasse la guerra. « E-
» gli non sarebbe, aggiunse, nè cosa giusta di
» allontanare una principessa, che procaccia
» tanti vantaggi, nè utile l'inimicarsi gli Egizia-
» ni, che fanno sì gran parte delle tue forze
» navali. Ed in che mai la regina è inferiore per
» le doti dell'animo, per prudenza, e ad alcuno
» de're, che ti accompagnano in questa guer-
» ra? Da tanti anni che ella governa un poten-
» te regno, istruita inoltre da'tuoi ammaestra-
» menti ed esempli, non è meno abile per la
» condotta dei grandi affari, che vezzosa nella

» persona. » Questo consiglio lo vinse, poichè facea mestieri, dice Plutarco, che Ottaviano restasse vincitore: così aveano stabilito i decreti della Provvidenza.

Feste superbe e galanti nel tempo degli apprestamenti della guerra.

Efeso era il ridotto generale delle truppe di Antonio; e, mentre queste vi si raccoglievano, egli passò con Cleopatra nell'isola di Samo, per darsi in preda a folli e intempestive allegrezze. Poichè, siccome i re, i principi, i popoli e le città della Siria e d'Armenia, sino al mare Egeo, aveano ordine d'inviare, e di far condurre ad Efeso tutte le provvisioni necessarie per la guerra, così tutti i comici e musici dovevano portarsi in Samo: e, mentre pressochè tutto l'universo soffriva una violenta commozione, e rimbombava di strida e di pianti, una sola città in mezzo all'inquietudine universale non conosceva che festini, balli, commedie e spettacoli di ogni maniera, e rimbombava del suono delle voci e degli strumenti armoniosi, cosicchè si chiedeva con meraviglia in qual maniera, e con quali allegrezze si celebrerebbe la vittoria, se pei preparativi della guerra si davano feste sì pompose e magnifiche?

Perla stemprata nell'aceto, e bevuta da Cleopatra. Plin. IX, 35.

Si comprende facilmente che la gozzoviglia e la crapula accompagnavano que' divertimenti, ed io non so se rapportar non si possa al tempo di cui parlo un tratto mostruoso

del lusso e della prodigalità di Cleopatra il quale ci è stato conservato da Plinio il vecchio.

La tavola di Antonio era sontuosissima (1). Intanto Cleopatra, dice l'autore che ho citato, regina cortigiana, facea la schizzinosa, e tacciava di meschinità il superbo apparecchio de'pranzi che Antonio le imbandiva. Stanco di tali discorsi, un giorno le domandò che mai aggiunger si potrebbe alla magnificenza della sua tavola. Risposegli ch'ella in una sola cena spenderebbe dieci milioni di sesterzj (un milione e dugencinquantamila lire). Antonio gridò che ciò era impossibile: ella insistette, e si fece scommessa. Il dì seguente, giorno preso per lo scioglimento di questo importante problema, Cleopatra apprestò una cena magnifica senza dubbio, ma che non superava quelle di Antonio; cosicchè già egli trionfava, e chiedeva con derisione che gli si mostrasse il conto. La regina gli rispose che quanto egli sinora avea veduto non era che un accessorio, e che pretendeva di consumare ella sola i dieci milioni di sesterzj. Nello stesso tempo fece portare la seconda imbandigione, ed un uffiziale,

(1) *Haec, quum exquisitis quotidie Antonius saginaretur epulis, superbo simul ac procaci fastu, ut regina meretrix, lautitiam eius omnem apparatumque obtrectans, quaerente eo quid adstrui magnificentiae posset, respondit una se coena centies sextertium absumpturam.*

secondo l'ordine che avea ricevuto, le pose dinanzi un vaso pieno di aceto sì forte, che poteva stemprare le perle. Cleopatra avea le due più belle perle che vi fossero al mondo, e le portava attualmente alle orecchie. Prende una di esse (1), e la getta nell'aceto: questa si scioglie, ed ella la beve. Già stendeva la mano all'altra per fare altrettanto; ma Planco, degno giudice di tale scommessa, le rattenne il braccio, e salvò quella maraviglia della natura, pronunziando che Antonio era vinto: motto che dopo l'evento fu interpretato come un presagio della disfatta di Antonio in Azio. Si aggiunge che, quando Cleopatra cadde in potere di Ottaviano, questa perla, salvata da Planco, fu per ordine del vincitore tagliata per mezzo, per fare gli orecchini a una Venere nel Panteon: e questa dea fu magnificamente ornata di un gioiello, che non montava che alla metà del

(1) Si fa menzione in Orazio di un esempio del tutto simile. Un privato uomo, il figliuolo del comico Esopo, fece sciogliere nell' aceto, e bevve una perla stimata un milione di sesterzj.

*Filius Æsopi detractam ex aure Metellae,*
*Scilicet ut decies solidum exsorberet, aceto*
*Diluit insignem baccam. Qui sanior, ac si*
*Illud idem in rapidum flumen iaceretve cloacam?*

Hor. sat. 3. l. 2.

valore di una cena di Antonio e di Cleopatra (1).

Avendo Antonio inviato i comici e i musici a Priene per ivi dimorare ed attenderlo, passò da Samo in Atene, dove gli spettacoli e i divertimenti ricominciarono. Cleopatra vi fu ancora occupata di un altro oggetto. Era ella gelosa degli onori che vi avea ricevuti Ottavia; poichè la virtù di questa matrona avea destata la meraviglia di tutta la Grecia, e le avea attratto tutte le dimostrazioni possibili di rispetto. La regina di Egitto, che non poteva meritarle per lo stesso mezzo, vi sostituì le carezze e le esterne sembianze di benevolenza per il popolo di Atene. Questo popolo non fu mai avaro di adulazione verso i potenti. Gli Ateniesi fecero un decreto, che comprendeva ogni sorta di onori, di cui ricolmavano Cleopatra: ed Antonio ebbe la debolezza di essere il latore di questo decreto e di parlare, come cittadino di Atene, alla regina co' termini più lusinghieri. Egli avea già fatto altrettanto in Alessandria.

Onori dati dagli Ateniesi a Cleopatra.

Allora egli consumò il suo divorzio con Ottavia, comandandole di uscire dalla sua ca-

Antonio manda ad Ottavia l'ordine di vo-

(1) *Ut esset in utriusque Veneris auribus Romae in Pantheo dimidia eorum coena.*

sa. Ella ne sortì menando seco tutti i figliuoli del marito, eccetto il primogenito, ch'era presso di lui: e nell'uscire piangeva sulla sua sorte, conoscendo di essere una delle cagioni della guerra civile. I Romani, spettatori di questa lugubre scena, mentre entravano a parte del di lei dolore, compiangevano vieppiù la cecità di Antonio; principalmente coloro che, avendo veduto cogli occhi loro che Cleopatra non prevaleva ad Ottavia nè per gioventù, nè per bellezza, non potevano comprendere un sì fatale ammaliamento.

tare la casa di Roma. Ella ubbidisce piangendo.

Antonio era affascinato in tutte le maniere, poichè perdeva il tempo più prezioso in divertimenti e in dissolutezza. Il suo avversario non era sufficientemente preparato, e temeva di essere assalito durante questa campagna. Difatto oltre che gli mancavano molte cose, le imposizioni che metteva sui popoli dell'Italia inasprivano gli animi contro di lui. Egli esigeva da'cittadini il quarto delle loro rendite, e i liberti erano obbligati a pagare l'ottava parte de'loro fondi. Sì violenti esazioni eccitarono lamenti universali: tutta l'Italia era in tumulto; e fu necessario impiegare i soldati per raccogliere il danaro, e calmare le ribellioni. Se allora Antonio con sollecitudine si fosse lasciato vedere dappresso colle forze che aveva raunate, avrebbe potuto mettere Ottaviano in gra-

Egli lascia passare il tempo in cui avrebbe potuto attaccare Ottaviano con vantaggio.

ve pericolo. Ma la negligenza degli affari importanti, conseguenza inevitabile delle folli passioni, e dell'amor del piacere, gli fece perdere un'occasione sì favorevole. Ottaviano ebbe il tempo di ristabilire la calma nell'Italia, e di riconciliarsi gli animi.

Planco abbandona Antonio per darsi ad Ottaviano.

Fece dunque a tutt'agio i suoi apprestamenti di guerra per tutto quest'anno, travagliando nel tempo stesso a screditare viepiù il suo rivale, ed a mettere le apparenze dalla sua parte. Pieno di questo pensiere, ricevette con estrema gioia un disertore d'importanza, Planco, che venne allora a gittarsigli nelle braccia, dopo essere stato lungo tempo l'intimo confidente di Antonio.

Plutarco assegna alla risoluzione di Planco un motivo che non è punto vile, e condannabile; cioè il timore del risentimento di Cleopatra, per allontare la quale egli avea sovente insistito con forza.

Vell. II, 83.

Velleio tiene tutt'altro linguaggio. Egli tratta Planco da traditore, il quale cangiava di partito per leggerezza, per incostanza, per inclinazione alla perfidia. Planco era stato, secondo lui, il più vile adulatore di Cleopatra, quello che innanzi ad essa strisciavasi più che l'ultimo de' suoi schiavi. Presso di Antonio i ministeri più vergognosi non gli aveano fatto ribrezzo. Avea egli obbliato la decenza del suo

grado sino a travestirsi in una festa da dio marino, dipinto a verde di mare, e ignudo, avente la testa cinta d'una canna, e traentesi dietro una coda, e danzante sulle ginocchia. Anima venale, egli si dava in ogni occasione, e per ogni maniera di affari, al maggior offerente. Non l'amore del pubblico bene, nè la stima del migliore partito, determinarono un uomo di tal tempra ad abbandonare Antonio per Ottaviano. Ma, avendolo Antonio rimproverato in un pranzo per manifeste rapine e concussioni, temette ed evitò colla fuga la pena dovuta a' suoi ladronecci.

Così parla Velleio il quale era nel caso di ben conoscere Planco, e che lo dipinge al naturale. Del resto la testimonianza di lui può facilmente conciliarsi con quella di Pompeo. Niente impedisce di pensare che Planco abbia consigliato di allontanare Cleopatra dalla guerra, e che quindi Antonio indispettito prorompesse in rimproveri d'altronde giustissimi.

Poco importava ad Ottaviano qual motivo avesse distolto Planco dall'amicizia di Antonio. Ma fu egli contento di avere in lui stesso, ed in Tizio suo nipote, uccisore di Sesto Pompeo, testimoni e accusatori contra colui, che procurava di rendere odioso. Poichè questi due disertori, secondo il costume di tutti quelli della lor tempra, i quali per discolparsi

non mancano di caricare d'ingiurie il partito che hanno abbandonato, declamarono nel senato contro di Antonio, e gl'imputarono mille cose atroci. Lo che trasse a Planco dall'antico pretore Coponio un forte rabbuffo in quelle parole piene di senso: « Certamente Antonio ha com» messo delitti gravissimi il giorno prima che » tu l'abbandonassi (1). »

Rimprocci fatti ad Antonio nel senato.
Plut. in An[illegible] Dio. l. 50.

Ma Ottaviano ascoltava questi discorsi con somma soddisfazione: e Cluvio, uno dei suoi partigiani, aggiunse legna al fuoco, dividendo in più capi le sue accuse, le quali tutte nascevano dalla folle passione di Antonio per Cleopatra. Egli diceva che Antonio avea dato a questa principessa la biblioteca di Pergamo, consistente in dugentomila volumi: che aveva sofferto che gli Efesj la salutassero in sua presenza col nome di regina e di padrona; che sovente quando egli dava udienza a principi, o a re, avea ricevuto da essa biglietti galanti, e letti gli aveva all'istante; che in una occasione, in cui Furnio, uomo assai ragguardevole, e il più eloquente de' Romani, aringava innanzi a lui, essendo comparita Cleopatra, che traversava la piazza in lettiga, Antonio avea abbandonata l'udienza per correre ad essa, e ponendo la mano sulla portiera l'aveva accompagna-

(1) *Multa mehercule fecit Antonius pridie quam tu illum relinqueres*. Vell. l. 2. c. 83.

ta nel suo cammino. Questi rimprocci, i quali, secondo i nostri costumi e la nostra maniera di pensare, potrebbero sembrare assai leggieri, erano giudicati gravissimi dai Romani: e gli amici che restavano ancora ad Antonio in Roma procacciavano di purgarnelo, non già scusando questi fatti, ma negandoli assolutamente.

Testamento di Antonio letto in senato, e schernito al popolo da Ottaviano.

Del resto niente diede più bel campo ad Ottaviano, nè più favorevole occasione di trionfare, che il testamento di Antonio, delle cui disposizioni egli fu istruito da Tizio e da Planco, i quali lo avevano sottoscritto come testimoni: Questo testamento era depositato presso le vestali, ed Ottaviano lo chiese ad esse. Elleno non glielo vollero dare, ma aggiunsero che, se veniva egli medesimo a prenderlo, non potevano nè pretendevano d'impedirlo. Egli vi andò, lo lesse tosto segretamente, ed avendo osservati gli articoli degni di critica, ne fece una lettura in pien senato, e davanti al popolo; non senza mormorazione di molti, che trovavano cosa strana che un uomo vivo fosse soggetto a render conto di quanto comandava che fosse eseguito dopo la sua morte. Ma parecchie di queste disposizioni erano sì folli, che sorprendeva più la loro indecenza, che l'irregolare portamento di Ottaviano.

Antonio in esso affermava che Cesarione era figliuolo legettimo di Cesare e di Cleopa-

tra. Faceva immensi doni a' figli, che avea avuti da essa; e, ciò che nauseava più i Romani, prescriveva che, quand'anche morisse in Roma, il suo corpo, dopo avervi ricevuto i funebri onori, fosse trasportato in Alessandria, e rimesso a Cleopatra, per le cui mani voleva essere seppellito.

Geminio mandato ad Antonio dai suoi amici di Roma, è malmenato da Cleopatra, e se ne fugge.

Gli amici di Antonio vedendo ch'egli andava perdendo il favore, ricorsero alle preghiere, ed alle suppliche presso il popolo, e nel medesimo tempo fecero partire Geminio, uno di loro, per fare l'ultimo sforzo presso il loro capo, e impegnarlo a non ridursi al punto di esser privato ignominiosamente della carica, e dichiarato pubblico nimico. Cleopatra, vedendo arrivare Geminio, indovinò la cagione del suo viaggio, e, riguardandolo come l'agente di Ottavia, non vi furono dispiaceri che ella non gli facesse soffrire, attaccandolo continuamente con motteggi insultanti, e assegnandogli sempre l'ultimo luogo ne' conviti. Geminio sofferiva tutto senza scomporsi, attendendo il momento di avere udienza. Ma finalmente, eccitato a mensa a spiegarsi: « Gli affari che vengo » a negoziare, diss'egli, non sono di quelli che » si possano trattare a tavola. Ma vi è un pun- » to, che io chiarissimamente capisco, tanto a » digiuno, quanto col bicchiere alla mano. » Tutte le cose andranno bene, se si rimanda

» Cleopatra nell'Egitto. » Antonio se n'ebbe a male, e Cleopatra, già fuori di se, disse a Geminio: « Tu hai ben fatto a confessare la veri» tà, senza esservi costretto per la tortu» ra. » Geminio intimorito se ne fuggì pochi giorni dopo, e ritornò a Roma. Parecchi altri s'appigliarono allo stesso partito, non potendo soffrire l'insolenza degli adulatori di Cleopatra, i quali gli pungevano e oltraggiavano in ogni occasione.

Silano e Dellio abbandonano Antonio.

Plutarco nomina in particolare M. Silano, il quale fu dipoi collega di Ottaviano nel consolato; e Q. Dellio, cui dà il titolo di storico, ma che è più conosciuto per quello che gli dava Messala di volteggiatore delle guerre civili (1), perchè aveva abbandonato Dolabella per Cassio, Cassio per Antonio, e finalmente, nel tempo di cui parlo, Antonio per Ottaviano. Dellio era stato il primo spedito da Antonio a Cleopatra per ordinarle di venire a render conto di sua condotta. Ho narrato come egli adempiè la sua commessione. Non solamente riconobbe che quella principessa co' suoi vezzi avrebbe signoreggiato il cuore d'Antonio, ma egli medesimo ne fu invaghito. Seneca il padre cita alcune lettere galanti di Dellio a Cleopatra.

(1) *Dellium Messala Corvinus desultorem bellorum civilium vocat.* Sen. Suasor. l. 1.

Negli ultimi tempi la offese con un motto, che gli sfuggì di bocca in un pranzo. Disse che loro si faceva bere dell'acquerello, mentre Sarmento (questo era il nome di un buffone, che divertiva Ottaviano, e che Orazio nella sesta satira del primo libro ha renduto celebre) beeva in Roma il miglior vino di Falerno. Questo rimproccio punse al vivo Cleopatra, e Dellio affermava di essere stato avvertito dal medico Glauco che la sua vita non era sicura. Forse diceva il vero: ma forse anche non cercava che di coprire la vergogna della sua perfidia. Cleopatra era così trista che potea farlo perire; ma Dellio non sembra degno che se gli presti fede.

Hor. Sat. 1. 9.

Follia di Cleopatra. Eccessivo accecamento di Antonio.

Roma rimbombava dei lamenti, e de' rimprocci contro di Antonio. I suoi antichi nimici, i nuovi desertori del suo partito, tutti ad una voce lo screditavano; e la sua condotta nuocevagli ancor più che tutti i discorsi che si tenevano a suo svantaggio. Schiavo di Cleopatra, sembrava manifestamente che non avesse altra volontà che quella di questa regina, la quale osava promettersi l'impero di Roma, e, quando voleva fare un giuramento molto autentico, giurava per le leggi che ella detterebbe dal Campidoglio a tutto l'universo. Ella aveva già una guardia romana, i cui soldati portavano il nome di lei sugli scudi. Ottaviano avea ben donde far

temere a' Romani che Antonio, se diveniva vincitore, non gli assoggettasse a Cleopatra, e non trasferisse la sede dell' impero in Alessandria.. Pareva che Antonio non più si ricordasse di esser romano. Egli avea non solamente abbandonati i costumi e le massime, ma finanche le vesti della sua nazione. Si faceva sovente vedere sopra un soglio d' oro, vestito alla maniera dei principi orientali, tutto brillante di porpora e di gioie, con una scimitarra meda al fianco, con uno scettro d' oro in mano, ed anche, se prestiam fede a Floro, col capo cinto d' un diadema. Avea di più abolito il nome di *pretorio*, che significava presso i Romani *la tenda e il quartiere di un generale nel campo*, o la dimora di un supremo magistrato nelle provincie. A questa voce avea sostituito quella (1) che accenna *un abitazione*, o *una tenda regale*, come se avesse ceduto la preeminenza, e il dritto del comando a Cleopatra. Finalmente, siccome Cleopatra spacciavasi per la nuova Iside, e ne prendeva gli ornamenti nei suoi ritratti e nelle sue statue, Antonio si faceva dipingere allato di essa, o rappresentare in marmo o in bronzo co' simboli che caratterizzavano Osiride.

Antonio, quasichè si fosse proposto di ren- Decreto.

(1) Βασίλειον.

che priva Antonio del consolato, e della potenza triumvirale.

dersi odioso a' Romani per tanti mezzi, riuscì finalmente a perdersi. Ottaviano ottenne un decreto per privarlo del consolato, ch'egli dovea amministrare l'anno seguente, e della potestà triumvirale. Egli non lo fece dichiarare pubblico nimico, e perchè non osava spinger le cose a quell'estremità, temendo i partigiani che Antonio aveva ancora in Roma; ed anche, la qual cosa più verisimile mi sembra, per una conseguenza del sistema di moderazione, che si era prescritto dopo la sua vittoria su Sesto Pompeo. Se Antonio fosse stato dichiarato nimico, tutti coloro che gli erano affezionati, e tra i quali contavansi parecchi illustri personaggi, sarebbero stati compresi nella stessa condanna. Ora Ottaviano non aveva disegni di perderli, anzi era contento di lasciar sempre ad essi una porta aperta per ritornare a lui. Volle eziandio che il decreto fatto contro di Antonio promettesse l'impunità, e desse elogi a coloro che lo abbandonassero.

La guerra è dichiarata a Cleopatra.

Fu dunque dichiarata la guerra alla sola Cleopatra (1). Si prese nella città l'abito militare, come per un imminente pericolo, che interessava la salvezza della repubblica, e tutte le ceremonie di una dichiarazione di

(1) È veramente da stupirsi che Orazio, in tanti suoi componimenti sulla guerra di cui si tratta, non parli mai di Antonio. Egli imitava la riserva del maestro. Virgilio non è stato così circospetto.

guerra nelle forme furono solennemente praticate.

Ottaviano, nel discorso che fece al popolo in questa occasione, disse, pieno di compiacenza, che Antonio, ammaliato da una strega, non era più in senno, e che i capitani della guerra contro i Romani sarebbero l'eunuco Mardione, la damigella che acconciava la testa a Cleopatra, e quella che l'abbigliava, i quali reggevano i più grandi affari dell'impero. Quindi tutti questi riguardi per Antonio, che non si nominava punto nella dichiarazione di guerra, non tendevano che a renderlo dispregevole, più riprensibile e odioso; poichè, senza essere attaccato personalmente, egli prendeva partito contro la patria, e contro i suoi concittadini per una femmina straniera.

Antonio giura una guerra irreconciliabile ad Ottaviano.

Antonio comprese perfettamente tutta la malignità dell'infinta moderazione, che osservava con lui il suo avversario. Irritato all'eccesso, richiese un nuovo giuramento dalle truppe, e giurò egli stesso solennemente, alla testa della sua armata, che non farebbe nè pace, nè tregua con Ottaviano. Aggiunse che rinunzierebbe al triumvirato due mesi dopo la vittoria, e, quantunque fosse lontanissimo dall'avere una sincera intenzione di mantener la parola, resistè lungo tempo al desiderio de' soldati, i quali volevano che egli prendesse il termine di sei

mesi: e con tutte le dimostrazioni esteriori di ripugnanza alla fine si arrendette. L'animosità non era minore nell'altro partito. Tutta l'Italia s'impegnò con giuramento a servire Ottaviano nella guerra contro Antonio. La sola città di Bologna, la quale da tempo immemorabile era sotto la protezione della famiglia di Antonio, domandò ed ottenne la permissione di non entrare nella lega contro il suo protettore.

Tutta l'Italia s'impegna con giuramento di servire Ottaviano contro di Antonio. Suet. Aug. 70.

Tutto l'anno passa negli apprestamenti di guerra.

Tutto l'anno si passò in questi preparativi di guerra senza alcuna ostilità nè dall'una, nè dall'altra parte. Ottaviano volle darsi il tempo di bene assicurarsi dell'Italia, e prendere tutte le precauzioni necessarie per prevenire i movimenti a'quali la sua assenza potesse dar luogo. Egli aveva tanto più argomento di temere questi movimenti, quanto sapeva che Antonio, cui le ricche contrade dell'Asia e dell'Oriente fornivano ricchezze immense, aveva mandato grandi somme in Italia, e in Roma stessa, per infiammare lo zelo degli antichi amici, e procacciarsi, s'era possibile, nuovi partigiani. La qual cosa determinò Ottaviano a distribuire una gratificazione ai soldati, per raffermarne la fedeltà contro i tentativi che si potessero fare per corromperli. Collocò ancora truppe nei luoghi sospetti, o esposti agl'insulti. Tutto ciò richiedeva cure e tempo.

Antonio per mollezza e non curanza non

si diè fretta di entrare in azione. Arrivò all'isola di Corcira verso l'autunno, ed avendo inteso che alcuni vascelli nimici si faceano vedere nelle spiagge vicine, sebbene questi fossero alcuni bastimenti mandati alla scoperta, suppose che tutta la flotta di Ottaviano fosse in mare, e si ritirò verso il Peloponneso. Ivi distribuì le truppe in quartiere, e passò il verno a Patrasso.

Così stavan le cose, quando Ottaviano prese possesso del suo terzo consolato, in cui ebbe per collega Messala, sostituito ad Antonio.

C. Giul. Ces. Ottaviano iii.
M. Valerio Messala Corvino.

Forze di terra e di mare dei due partiti.

Non si erano mai vedute per alcuna guerra, o straniera o civile, forze di terra e di mare così potenti e numerose, come quelle colle quali Antonio ed Ottaviano si preparavano di venire alle mani.

Il primo aveva centomila fanti, e dodicimila cavalli. In questo numero non erano comprese le truppe ausiliarie, che i re suoi alleati gli avevano mandate e condotte. Bogud re di una parte della Libia, Tarcondimoto re dell'alta Cilicia, Archelao di Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitridate di Commagena,

ed Aminta di Galizia servivano in persona nell'armata di lui. Il re de'Medi, Erode, l'Arabo Malco, e Polemone, che Antonio avea fatto re di una parte del Ponto e della Cilicia, gli avevano inviato soccorsi. La sua flotta montava a cinquecento vascelli da guerra, di cui molti erano ad otto, e a dieci ordini di remi, superbamente armati, secondo il gusto di magnificenza, ed anche di lusso, che egli aveva in ogni cosa.

Ottaviano era meno forte. Ottantamila soldati legionarj, ed un numero di cavallerìa eguale a quello del suo nimico, formavano la sua armata di terra. La flotta non oltrepassava dugencinquanta bastimenti, i quali erano anche assai più piccoli di quelli di Antonio, ma di migliore costruzione, più agili, e principalmente meglio guerniti di sperimentati marinai e remiganti, dovecchè i grossi legni della flotta nimica erano per metà voti, e non avevano di servizio che gente collettizia, e la maggior parte presa a forza, che non avea mai veduto il mare; mietitori, mulattieri, giovani pressochè fanciulli, che si prendevano sulle strade, e de' quali si spopolava la Grecia senza potere nulladimeno arrivare a riempiere i vascelli.

Tutto il romano impero si scosse per questa guerra. L'Oriente urtavasi contro l'Occidente. Il dominio di Antonio si stendeva dallo

Eufrate e dall'Armenia fino al mare Jonio; ed è d'uopo ancora aggiungere a queste regioni l'Egitto e la Cirenaica. Ottaviano aveva per se l'Affrica da Cirene sino all'Oceano, la Spagna, la Gallia, l'Illirio, l'Italia, l'isole di Sicilia e di Sardegna. Ma l'Italia non lo forniva di forze soltanto: ella dava un gran risalto, ed una decorazione molto vantaggiosa al suo partito, come Virgilio accenna quando, nel descrivere la battaglia di Azzio, rappresenta da una parte Augusto (1) che mena l'Italia al combattimento (2), accompagnato dal senato e dal pòlo, dagli dei penati di Roma, e dai gran dei protettori dell'impero; e dall'altra parte Antonio che si trae dietro nazioni barbare, mille maniere di armi diverse, l'Egitto, l'Oriente, la Battriana, e per colmo d'ignominia una sposa egiziana, che lo segue, o piuttosto lo padroneggia.

Dall'antidetta esposizione delle forze dei due partiti, sembra che ambidue i generali a-

(1) *Hinc Augustus agens Italos in praelia Caesar,*
*Cum patribus populoque, penatibus et magnis dis....*
*Hinc ope barbarica variisque Antonius armis*
*Victor ab Aurorae populis et littore Rubro*
*Aegyptum viresque Orientis et ultima secum*
*Bactra vehit; sequiturque, nefas! aegyptia coniux.*
Virg. Aeneid. l. 8.

(*) Ottaviano portava il nome di Augusto quando Virgilio componeva questi versi.

vessero motivo da sperare la vittoria. Così dimostravano una gran confidenza, ma in cui entravano e la politica e la persuasione. Ottaviano, che non era di carattere fastoso, nè millantatore, fece nientedimeno portare una disfida ad Antonio, e, mentre che i suoi vascelli erano ancora ne' porti di Taranto e di Brindisi, gli propose di venire in Italia, offerendogli i porti e spiagge di cui egli avrebbe bisogno per la sua flotta, e di allontanarsi dal mare sino alla distanza di una giornata di cavallo, il tutto sotto la promessa di dar battaglia cinque giorni dopo lo sbarco. Che se questo partito non conveniva ad Antonio, gli domandava di esser ricevuto nell' Epiro alle stesse condizioni. Antonio non accettò nè l'una, nè l'altra proposizione, e se ne fece anche beffe. « Chi sarà » nostro giudice, disse egli, se uno di noi man- » ca a qualche articolo della convenzione? » Ma, per non cedere in millanteria ad un nimico al quale non aveva mai accordata la gloria della bravura, lo sfidò a singolare certame, o, se mai una battaglia campale gli tornasse più a grado, gli proponeva che l'uno e l'altro si trasportassero colle armate sulla pianure di Farsaglia, per decidere la loro quistione in quello stesso luogo, che aveva veduto terminare quella di Cesare e di Pompeo.

Disfida fatta ad Antonio da Ottaviano. Antonio risponde con un' altra disfida.

Questi erano frivoli proponimenti, e che

non potevano mai effettuarsi, sebbene non fossero inutili per incoraggiare il soldato di ambe le parti.

Intanto cominciava a spuntare la prima. vera, ed era ormai tempo di entrare in azione. Ottaviano adunò a Brindisi e in que' dintorni non solo tutte le sue truppe, ma tutti coloro che erano i più distinti e accreditati infra i senatori ed i cavalieri. Egli voleva impiegare gli uni, e trarne qualche servigio; assicurarsi della fedeltà degli altri, tenendoli presso di se: e nel medesimo tempo era vago di porre in vista, e dare in ispettacolo all'universo i capi, ed il corpo della nazione romana, che s'interessavano unanimi per la difesa della sua causa.

Ottaviano raduna tutte le sue forze in Brindisi.

Tra le cure dell'imbarco una si fu d'impedire, ad esempio dello zio, che i suoi vascelli non fossero sopraccaricati di persone inutili, e di provvisioni superflue. Fissò dunque il numero degli schiavi, che ogni uffiziale o senatore potrebbe condurre con seco, e la quantità de' viveri onde loro sarebbe permesso di provvedersi.

Aspettando che ogni cosa fosse in pronto per la partenza generale, mandò Agrippa alla testa di una numerosa squadra a molestare il nimico. Questo bravo comandante adempiè diligentemente e con fortuna alla sua commes-

Distacca Agrippa con una squadra per andare a molestare il nimico.

sione. Fece sbarchi in più luoghi delle Grecia: prese a viva forza Metona (1), città ragguardevole del Peloponneso, e difesa da buona guarnigione. Bogud re di Mauritania fu ucciso in quell' incontro. Ma la più importante impresa di Agrippa in quella corsa fu la presa di un gran convoglio di ogni maniera di provvisioni da guerra e da bocca, che veniva ad Antonio dalla Siria e dall' Egitto. Dopo sì felice principio di campagna, Agrippa andò a ritrovare Ottaviano, il quale, incoraggiato dai primi successi, diedesi fretta di andar a cercare il nimico con tutte le sue forze di mare e di terra.

Parte con tutte le sue forze.

Esse partirono tutte insieme, e copersero il mar Jonio di bastimenti, sì barche da trasporto per far passare in Grecia ottantamila fanti, e dodicimila cavalli, sì vascelli da guerra al numero di dugencinquanta. L'armata di terra sbarcò appiè de' monti Ceraunì (2), ed avea l'ordine di sfilare lungo la spiaggia sino al golfo di Ambracia (3). Ottaviano medesimo alla testa della sua armata navale, avendo preso di passaggio Corcira abbandonata da' nemici, venne a ristorarsi in un porto formato dal fiume di Acheronte alla sua imboccatura (4),

(1) Oggi *Modone*.

(2) Monti della Chimera.

(3) Golfo dell' Arta.

(4) Questo porto chiamavasi *Porto dolce*, perchè l' acqua vi è

Stabilito colà il generale raddotto della sua flotta, navigò immantinente verso il promontorio di Azzio.

Poco mancò che non cogliesse il nimico all'impensata.

Egli dovea essere bene aspettato, e nondimeno poco mancò che non sorprendesse Antonio, la cui flotta era fermata sull'ancora alla spiaggia di quel promontorio. Antonio non avea niente in pronto. Le sue legioni non erano arrivate: i suoi vascelli andavano a remo con difficoltà, non avendo tutti i necessarj marinai e remiganti, i quali ancora perivano giornalmente di malattia e di miseria, principalmente i forzati che si applicavano a un mestiere penoso e nuovo per essi. Si riporta a tal proposito un motto di Antonio assai crudele e disumano. Essendogli detto che erano morti più del terzo dell'equipaggio della sua flotta: « Purchè, rispose, sian salvi i remi, non ci » mancheranno rematori, fintantochè la Grecia » avrà uomini (1). » Se è vero che sia uscita dalla bocca di Antonio una parola sì brutale e sì feroce, egli ben meritava le disgrazie a cui soggiacque.

Nello scompiglio universale cagionato dal-

dolce o pe' fiumi che vi si scaricano, o per le sorgenti ch' escono dal fondo. È marcato nella carta della Grecia di d'Anville col nome di *Glyeys limen*, che è il nome greco scritto in lettere latine.

(1) *Remi modo salvi sint. Nam remiges non deerunt, quoad Graecia homines habuerit.* Oros. l. 6. c. 19.

l'arrivo improvviso di Ottaviano, Cleopatra si trastullò con una scipita facezia, che non meriterebbe di essere riportata, se non desse a conoscere il carattere di questa principessa egualmente beffarda e spregevole. Quando le fu recata con ispavento la nuova della presa di Torina, piccola città, il cui nome in greco significa *romaiuolo*, ella scherzando sull'equivoco: « Bel soggetto da spaventarsi, disse, per» chè Cesare tiene in mano il romaiuolo! » Questa fredda allusione non avrebbe salvata la flotta. Antonio vi riparò colla sua perspicacia e presenza di spirito. Egli non avea che pochissime truppe sui vascelli, e, se fosse stato attaccato, la sua perdita era certa. Per ingannare un nimico, al quale sarebbe stato impossibile resistere, armò i rematori, e gli fece salire sui ponti, dove gli schierò in buon ordine. Nel medesimo tempo collocar fece i remi in guisa, che sembrassero alzati a' due fianchi di ogni vascello. Questa vana sembianza atterrì Ottaviano, e lo costrinse a ritirarsi, perchè credette, che Antonio fosse disposto a fargli buona accoglienza.

Posizione delle due armate.

Ottaviano avea avuto in questo movimento sollecito e inopinato il doppio oggetto, e di riportare qualche vantaggio colla forza, e di trarre a se una parte de' soldati di Antonio. Non essendogli riuscita nè l'una, nè l'altra di

queste mire, pensò a stabilirsi e fortificarsi un campo sulla costa settentrionale del golfo di Ambracia, nel luogo dove poi fabbricò la città di Nicopoli (1); e dal suo campo tirò linee di comunicazione col porto Comaro, il quale è sul mare Jonio a poca distanza dal porto, che forma l'Acheronte. Antonio occupava i due promontori che dominano l'entrata del golfo. Vi aveva innalzate alcune torri, e faceva guardare esattamente l'imboccatura da' suoi vascelli, cosicchè poteva entrar nel golfo, e uscirne a piacere. Il campo si stendeva nella pianura al di sotto di Azzio, diviso da quello del suo nimico dalla larghezza del medesimo golfo.

Scaramucce.

Le due armate restarono assai a lungo in tale posizione, senza che Ottaviano avesse potuto giungere ad attaccar battaglia, quantunque non cessasse di offrirla ogni giorno ad Antonio. Una medesima ragione li determinava, uno a volere il combattimento, l'altro a rifiutarlo. Le truppe di Antonio non erano ancora tutte riunite; ed egli avea lo stesso interesse ad aspettar quelle che gli mancavano, che il suo avversario a prevenirle. Tutto si ridusse dunque per qualche tempo a scaramucce, a piccoli combattimenti di cavalleria, alla presa di

(1) Preveza.

qualche vascello da carico, senza alcun fatto d'arme importante.

Spedizione fortunata d'Agrippa.

Quando Antonio ebbe tutte le sue truppe unite, diede a divedere maggior confidenza. Passò con una parte dell'armata sulla costa dov'era il nimico, e vi piantò un campo, lasciando nientedimeno le sue principali forze nell'antico campo vicino ad Azzio. Allora Ottaviano allentò quel grande ardore di pressare il combattimento; ma, standosi egli tranquillo, fece che operassero alcuni distaccamenti e per mare e per terra. Per inquietare Antonio e costringerlo, se mai poteva, ad abbandonare i posti che occupava, Ottaviano mandò diversi corpi di truppe in Grecia ed in Macedonia; ed Agrippa per ordin di lui alla testa di una potente squadra s'impadronì di Leucade (1) e de' vascelli che vi trovò, e sottomise Patrasso ed anche Corinto.

Si diserta con frequenza dal campo d'Antonio. Enobarbo passa presso Ottaviano.

Questi successi di Agrippa cominciarono a far pendere la bilancia, e scossero la fedeltà di parecchi partigiani di Antonio. Frequentemente si desertava dalla sua armata, ed alcuni illustri personaggi, come Filadelfo re di Paflagonia, e Amiuta re de' Galati, lo abbandonarono per passare al campo nimico. Ma ciò

(1) Isola di s. Maura.

che più gl'increbbe si fu il vedersi abbandonato da Domizio Enobarbo. Fra tutti gli amici di Antonio era egli il più distinto per nascita, per grado, e per elevatezza di coraggio. Egli non avea voluto avvilirsi a far la corte a Cleopatra, ed era il solo che, parlandone, non l'avesse mai chiamata che pel suo nome. In conseguenza ebbe ogni giorno a soffrir dispiaceri da quell'orgogliosa principessa. Il dispetto che ne concepì, e forse il timore di qualche sinistra avventura, alla quale vedeva che le cose si disponevano, lo determinarono a cercare miglior fortuna presso di Ottaviano. Quantunque ammalato ed attualmente febbricoso, fece sopra un palischermo prosperamente il tragitto. Antonio ne fu punto al vivo, e se ne vendicò motteggiando sopra Domizio, ed attribuendone la fuga all'impazienza di rivedere una liberta che amava, e senza cui non potea vivere. Del resto fu generoso con lui, e, contro il sentimento di Cleopatra, gli mandò le sue robe, e quanto gli apparteneva. Domizio morì poco dopo, senza aver potuto rendere altro servigio ad Ottaviano, che quello di porre col suo esempio in discredito il partito che aveva abbandonato, e di aver dato a parecchi motivo d'imitarlo.

**Antonio s'inasprisce.**

La moltitudine dei desertori innasprì Antonio, e lo portò alla crudeltà. Per sospetti

bene o mal fondati, fece perire ne' tormenti Jamblico re o principe di una contrada dell'Arabia, e diede il senatore Q. Postumio in preda a un branco di forsennati, che, quali belve feroci, lo sbranarono e misero in pezzi.

Cleopatra si beffa di Antonio, il quale sospettava ch'ella lo volesse avvelenare.

La stizza di Antonio si estese fino sopra Cleopatra, di cui cominciò a diffidare (1). Per una di quelle vicende che per lo più producono le passioni violente, passò da un eccesso all'altro: e colei, alla quale egli avea sottomessi tutti i suoi voleri, gli divenne sospetta del nero disegno di farlo perir di veleno. Laonde, quando mangiava con lei, volea che si assaggiasse tutto ciò che portavasi in tavola. Cleopatra si rise de' timori e delle precauzioni di lui, e si compiacque di comprovargliene la inutilità. In un pranzo ella si mise in testa una corona di fiori avvelenati nella punta. Dopo di ciò, quando l'allegria crebbe, invitò Antonio, secondo l'uso delle persone di buon tempo, a bere le corone, cioè a bere del vino nel quale le corone fossero state tuffate. Antonio vi acconsente: prende la corona di Cleopatra, ne riduce in minuzzoli i fiori, li getta nel suo nappo, e già se lo accostava alla bocca, quando la

(1) Plinio assegna questo fatto in generale al tempo degli apprestamenti della guerra d'Azzio: *in apparatu actiaci belli*. Io non so collocarlo in luogo più acconcio di questo.

regina, afferrandogli il braccio, gli disse (1): « Conosci una volta quella, contro di cui ti » cauteli con questo nuovo metodo di ordinare » il saggio di ciocchè devi mangiare e bere. » S'io potessi vivere senza di te, mi manche- » rebbero forse occasioni, o mezzi? » Nel punto stesso fece condurre un reo, il quale per suo comando bevve il vino della coppa di Antonio, e spirò all'istante. Un tale scherzo avrebbe dovuto dispiacere ad un uom sospettoso. Ma Antonio non ne formò alcun giudizio sfavorevole, e ripigliò i suoi sentimenti di cieca confidenza per Cleopatra.

Nuove perdite d'Antonio. Egli corre rischio di esser preso.

In quel mezzo gli sopraggiunsero alcune nuove perdite, le quali ne accrebbero le inquietudini sul successo della guerra. Avendo Sosio attaccato un combattimento navale, fu battuto, e il re Tarcondimoto vi perdette la vita. Antonio stesso non riuscì meglio in un piccolo fatto di cavalleria a cui era presente. Finalmente corse rischio di esser preso, e di cadere nelle mani di Ottaviano. Ecco in qual modo avvenne la cosa.

Egli stava presso al nemico, nel campo che aveà stabilito sulla costa settentrionale del golfo, e passava sovente poco guardingo da

(1) *En ego sum, inquit illa, Marce Antoni, quam tu nova praegustantium diligentia caves: adeo mihi, si possim sine te vivere, occasio aut ratio deest.*

questo campo alla flotta, fidandosi nelle trincee munite di palizzate, le quali assicuravano la comunicazione dell'uno coll'altra. Ottaviano, avutane contezza, dispose una imboscata, che poco mancò non riuscisse; poichè colui che lo precedeva immediatamente fu preso, ed egli medesimo non si salvò che a stento, correndo a tutta possa. Quest'avventura lo determinò a ritornare nell'antico suo campo, appiè del promontorio di Azzio.

Colà, vedendo che i suoi affari di giorno in giorno scadevano, e che d'altronde la penuria cominciava a travagliare l'armata, conchiuse che dovea cangiare il suo disegno di guerra; e tenne perciò un gran consiglio, per deliberare su ciò che conveniva fare in tale circostanza. Dione afferma che Cleopatra fu di sentimento di ricondurre tutte le truppe in Egitto, lasciando soltanto guarnigioni ne' posti e nelle città più ragguardevoli de' paesi che abbandonassero: consiglio vile ed insensato, che io non posso credere che Cleopatra medesima abbia osato di proporre ad Antonio. Ma lo storico aggiunge che il generale romano vi condiscese, e che la battaglia di Azzio, la quale poco stante accadde, si attaccò a suo malgrado, mentre s'avvisava di ritirarsi, e non di battersi. Questo racconto, di cui non trovo vestigio in alcun altro autore, sembra pochissimo verisi-

mile, e preferisco di attenermi a Plutarco, secondo il quale, essendosi preso il partito di dar battaglia, la deliberazione avea unicamente per oggetto di risolvere se la si dovesse dare in terra, o sul mare.

Antonio avea più ragione di riporre la sua speranza nelle sue legioni esercitate in tanti combattimenti, che in una flotta malamente equipaggiata, e mal servita, e cui fino a quel tempo non era riuscita cosa alcuna. Questo era pur anche il sentimento di Canidio, il quale all'avvicinarsi del pericolo, obbliando le sue compiacenze per Cleopatra, consigliava il suo generale di rimandarla, e ritirarsi in Tracia, o in Macedonia, per ivi decidere la quistione con una battaglia campale. Egli asseriva che in tal caso Dicome re de'Geti prometteva potenti soccorsi: e che in sostanza non tornava a vergogna l'abbandonare il mare ad Ottaviano, cui le guerre contro di Sesto Pompeo avevano renduto abile nella marineria: ma che sarebbe cosa assai strana che Antonio, spertissimo nei combattimenti terrestri, non traesse profitto dalla forza, dal numero, e dal coraggio delle sue legioni, e solamente sperasse nei vascelli.

Ragioni sì solide avrebbero certamente fatto breccia in Antonio, se fosse stato ancora capace di risolvere da se medesimo. Ma egli non vedeva che pegli occhi di Cleopatra, e non

si determinava che dietro i di lei ordini. Quest'artificiosa principessa, la quale non pensava che a'suoi interessi, voleva assolutamente una battaglia navale, avendo in mira non già ciò ch'esser potesse più utile per vincere, ma ciò che le procurasse una fuga più pronta e più facile in una rotta.

Fu dunque stabilito che si combatterebbe sul mare: e, siccome il numero de'marinai e rematori di Antonio non bastava pe'suoi vascelli, egli scelse i migliori bastimenti in ragione del numero degli uomini che aveva capaci di reggerli; e bruciò gli altri. La sua flotta si trovò quindi ridotta a cento settanta vascelli, i quali non aveano nemmeno il loro equipaggio compito. Aggiungendovi le sessanta galee di Cleopatra, egli era ancora inferiore al nemico, il quale avea dugento sessanta vascelli. Ma, siccome i suoi erano più grandi, e di più alto bordo, egli facea conto che questo vantaggio supplirebbe al difetto del numero. Imbarcò su questa flotta ventimila soldati legionari, e duemila arcieri, nè si dimenticò di farvi montare i principali e più illustri di que'che avea seco, affinchè fosse loro più difficile di passare al nimico, se mai fossero tentati d'imitare l'esempio di parecchi altri.

Oros. VI, 10.

Narrasi che, durante l'imbarco, un vecchio centurione, in ogni tempo affezionato ad Anto-

nio, e che, avendo combattuto per lui e sotto i suoi occhi in mille occasioni, era tutto pesto, quanto sel vide avvicinare verso lacrime, e gli disse: « Mio generale, perchè, dispregiando que-
» ste ferite che ho rilevate combattendo sotto
» il tuo comando, e questa spada che ti ha co-
» sì ben servito, riponi ora le tue speranze in
» un fragil legno? Lascia che gli Egiziani e i
» Fenici combattano sul mare. Quanto a noi,
» la terra è il nostro elemento. Dacci la terra,
» sulla quale siamo avvezzi a combattere a piè
» fermo, pronti a vincere o a morire. » Antonio niente rispose, ma, prendendo un'aria di serenità, e facendo colla mano segno al centurione di aver coraggio, passò oltre, e continuò la sua opera.

Egli raccomandava a quest' uffiziale una confidenza che non avea egli medesimo: e si osservò che i nocchieri, volendo lasciare le vele a terra, poichè i remi erano sufficienti pel combattimento, egli ordinò che le portassero nei vascelli, col pretesto che non conveniva che alcuno de' nimici potesse scappar loro colla fuga.

Battaglia di Azzio.

Ottaviano fece gli apprestamenti del combattimento, comprendendo perfettamente tutto il vantaggio che gli dava il nimico presentandogli battaglia sul mare. Ma alla disposizione, in cui erano i due generali, di venire

alle mani il tempo procelloso per quattro giorni si oppose. Finalmente il quinto giorno, che era il secondo di settembre, essendo chiaro, sereno e tranquillo, li pose in istato di decidere chi de' due esser dovesse il padrone dell'universo.

Antonio schierò la sua flotta avanti l'imboccatura del golfo di Ambracia, dando il comando dell'ala dritta a Fellio Publicola, quello della sinistra a Sosio, e confidando il centro a M. Ottavio, ed a M. Insteio. Egli si riserbò la cura di andare dovunque la sua presenza fosse necessaria. Plinio racconta che, mentr'egli distribuiva i suoi ordini, il pesciolino chiamato *Remora*, arrestò il vascello, e costrinse lui a passare in un altro. Ma questa virtù magica di un piccolo animale, che rende immobile un vascello spinto dai venti, da' flutti e da' remi, è da lungo tempo riconosciuta per favolosa.

Plin. xxxii. I.

Ottaviano, prendendo il largo, si estese a fronte della flotta di Antonio. I suoi luogotenenti generali erano M. Lucio alla dritta. L. Arrunzio alla sinistra, subordinati entrambi ad Agrippa comandante supremo. Il console Messala aveva ancora in quella flotta un comando, ma non si sa quale. Ottaviano medesimo, circondato da molte barche, portanti gli uffiziali destinati a recare gli ordini come suoi aiutanti

di campo, s'era addossato, come Antonio, la cura di portarsi da per tutto.

Le due armate di terra, spettatrici del combattimento, erano schierate sulla spiaggia, quella di Antonio, comandata da Canidio, quella di Ottaviano da Statilio Tauro, potente incoraggiamento per le due flotte, che erano in procinto di battersi.

Quantunque Antonio offrisse la battaglia, non avea disegno di attaccare. Aveva egli raccomandato a' marinai che si aspettasse l'inimico, senza fare alcun movimento, cautelandosi contro gli scogli e le secche in un mare stretto e vicino alla terra; e i soldati avevano ordine di battersi nella medesima maniera, come se fossero stati in terraferma, e di risguardare i loro vascelli, come altrettante cittadelle da difendersi contro una truppa di assalitori.

Ottaviano, trascorrendo tutte le divisioni della sua armata, quando fu arrivato alla sua ala dritta, osservò con meraviglia la tranquillità della flotta di Antonio. Imperocchè da lungi sembrava ancorata. Non giudicò a proposito di andare al nemico sì vicino a terra, dove l'agilità de' vascelli, e la destrezza de' marinai e rematori, sarebbero stati di poco uso; ma si contentò di stare di fronte, in distanza di un miglio.

Quest'ozio durò sino a mezzo giorno. Allora soffiando un vento di mare, gli uffiziali e

i soldati di Antonio, impazienti di un indugio che irritava il loro coraggio, e confidando nella grandezza e nella forza de' loro bastimenti, fecero dalla parte sinistra un movimento verso l'inimico. Ottaviano ne fu contento, e, per dar loro luogo di allontanarsi d'avvantaggio dallo stretto e dalla terra, ordinò alla sua ala dritta di dare indietro verso l'alto mare, affinchè i suoi vascelli, i quali erano governati eccellentemente, avessero tutto lo spazio necessario per assalire con vantaggio i legni di Antonio pesanti e mal corredati, che non si moveano che con difficoltà e lentezza.

Tosto si accostano e si attaccano. Ma la maniera di battersi non assomigliava punto ad un combattimento navale, qual praticavasi dagli antichi. Poichè le prue de'loro vascelli erano come armi offensive. Guernite di forti speroni di bronzo, si urtavano colla punta con violenza: o, ciò che era più vantaggioso, si dirigevano contro il fianco dei vascelli nimici, affinchè forati facesser acqua, e andassero a fondo. Qui non trattavasi d'urto di vascello contro vascello. Quelli di Antonio erano troppo pesanti per poter essere spinti con violenza, dal che dipendeva la forza del colpo, e quelli di Ottaviano, piccoli e leggieri, non solamente evitavano d'incontrare gli speroni de'nimici, ma, se tentavano di urtare i fianchi di quegli enormi

bastimenti, siccome le tavole n'erano dure, compatte, e legate con ramponi di ferro, sovente la punta dello sperone, che avea dato il colpo, si ripiegava e schiacciava.

Si combatteva dunque come se si fosse in terra, o per dir meglio, come se si assaltassero fortezze; poichè tre, o quattro vascelli di Ottaviano circondavano un di quelli di Antonio, ed i combattenti si servivano di picche, di scudi; di lunghe pertiche armate di ferro in punta, di pentole di fuoco; ed anche dalla parte di Antonio, siccome le poppe de' suoi vascelli portavano torri di legno, s'impiegavano le catapulte, o macchine da lanciar frecce.

Mentre si combatteva così alla dritta, Agrippa distese la sua ala sinistra, per ravviluppare il nimico. Publicola, che gli era opposto, fu costretto di fare lo stesso movimento, e distendendosi a poco a poco si separò dal centro, dove lo scompiglio cominciò a spargersi. Intanto non vi era ancora niente di deciso, quando ad un tratto si videro i sessanta vascelli di Cleopatra prendere la fuga e passar per mezzo ai combattenti, correndo a vele gonfie verso il Peloponneso. La paura senza dubbio strascinò via questa principessa, la quale avea tutto preparato sin dal principio, e, come se non fosse venuta al combattimento che per fuggire, si era data la cura di far caricare i vascelli di tutte le sue cose preziose.

Fuga di Cleopatra.

Antonio la segue.

Nè ciò dee recar meraviglia. Non si può piuttosto comprendere la condotta di Antonio in tale occasione. Dov'è (1), dice Plutarco, il generale d'armata, l'uomo di senno e di cuore? Sembra ch'egli avesse perduto il diritto di governarsi a suo grado, ed avverasse ciò che si dice degli amanti, de' quali si accerta che l'anima abita nell'oggetto amato. Come se egli fosse stato l'ombra di Cleopatra, e forzato ad ubbidire a tutti i movimenti di lei, non sì tosto vide il vascello della principessa partire ed allontanarsi, che, posta in dimenticanza ogni cosa, e abbandonati e traditi coloro che combattevano e morivano attualmente per lui, passò in una galera a cinque ordini di remi, accompagnato soltanto da due amici. Alessandro Siro, ed un romano di nome Scellio (2), e

(1) Ενθα δὲ φανερὸν αὑτὸν Αντώνιος ἐποίησε, οὔτε ἄρχοντος, οὔτε ἀνδρὸς, οὔτε ὅλως ἰδίοις λογισμοῖς διοικούμενον· ἀλλ'ὅπερ τις παίζων εἶπε τὴν ψυχὴν τοῦ ἐρῶντος ἐν ἀλλοτρίῳ σώματι ζῆν, ἑλκόμενος ὑπὸ τῆς γυναικὸς, ὥσπερ συμπεφυκὼς καὶ συμμεταφερόμενος. Οὐ γὰρ ἔφθη τὴν ἐκείνης ἰδὼν ναῦν ἀποπλέουσαν, καὶ πάντων ἐκλαθάμενος, καὶ προδοὺς καὶ ἀποδρὰς τοὺς ὑπὲρ αὑτοῦ μαχομένους καὶ θνησκόντας, εἰς πεντήρη μετεμβὰς ..... ἐδιώκε τὴν ἀπολωλυῖαν (*) ἤδη καὶ προσαπολοῦσαν αὑτόν.

(2) Nome ignoto L'editore inglese, per un assai probabile congettura, vi sostituisce Lucilio, di cui si è parlato poc'anzi, e si parlerà pur anche in appresso.

(*) Il testo porta ἀπολωλεκυῖαν attivo; ma il senso richiede evidentemente il perfetto medio· == La correzione non è necessaria. Nulla di più comune nella lingua greca d'impiegare l' attivo in senso di medio elidendo il pronome: ἀπολωλεκυῖαν sottintesovi ἑαυτήν. — L.

corse presso di quella, la quale con se perdeva lui medesimo. Cleopatra, riconosciutolo, fece inalberare la bandiera del suo vascello. Egli vi approdò, ed entrò senza vederla, od esserne veduto. Ella era alla poppa; egli passò alla prora, e vi si assise solo, tenendosi la testa infra le mani.

Vittoria di Ottaviano.

Intanto i suoi soldati combattevano con un coraggio degno di ammirazione. È vero che a principio pochi si accorsero della di lui fuga. Ma Ottaviano non la lasciò loro ignorare gran tempo, e andava di vascello in vascello domandando perchè mai si ostinassero a combattere. L'attaccamento al loro generale, e l'amor della gloria erano sì vivi nel cuore di que' prodi, che non vollero accettare l'offerto quartiere, fino a che, cominciando il mare a gonfiarsi, ed a faticare i loro bastimenti, stanchi di resistere tutto ad un tempo ai nimici, al vento ed a' flutti, si sottomisero al vincitore verso la decima ora del giorno. Il numero de' morti non passò i cinquemila. I vascelli presi di ogni grandezza, e di ogni forma, montarono a trecento.

L'esercito di Antonio, dopo sette giorni d'indugio si sottomette al vincitore.

Restava l'armata di terra, la quale, pel numero e valore delle truppe onde era composta, poteva ancora dar travaglio ad Ottaviano. Gli uffiziali e i soldati che la componevano non vollero credere per qualche tempo ciò

che loro dicevasi della fuga di Antonio. Non potevano intendere che il loro generale avesse abbandonate diciannove legioni di una invincibile fanteria, e dodicimila cavalli, come se non avesse mille volte provate le vicissitudini della fortuna, e una varietà infinita di buoni e cattivi successi non ne avesse dovuto esercitare e rafforzare la virtù. Essi dunque s'immaginavano che Antonio ricomparirebbe inaspettato. Fu d'uopo in capo ad alcuni giorni che si persuadessero della verità di un fatto tanto incredibile, quando Antonio dal Tenaro, dove avea dato fondo, mandò a Canidio l'ordine di menare le sue legioni per la Macedonia in Asia. Essi nientedimeno stettero saldi, e, rigettando le sollecitazioni di Ottaviano, che li pressava ad arrendersi, si misero a marciare. Finalmente, essendosene fuggito notte tempo lo stesso Canidio, questa infelice armata bisognosa di tutto, e abbandonata da'suoi capitani, cedette alla necessità, e passò sotto le bandiere di Ottaviano il settimo giorno dopo la battaglia.

Mecenate, mandato a inseguire Antonio, ritorna e parte per Roma. Suet. Aug. c. 17.

Ottaviano vincitore passò la notte a bordo, poichè terminato il combattimento non sopravanzava tanto di giorno, quanto ce ne volea per tornar comodamente a terra. Suo primo disegno si fu d'inviare Mecenate con una squadra ad inseguire Antonio e Cleopatra; ma que-

sti erano andati troppo innanzi, e non si potevano raggiungere. Essendo dunque Mecenate prontamente ritornato, partì tosto per rendersi a Roma, ed esercitarvi la sua carica di prefetto della città, e dell'Italia.

Pe'o Albinov. in Mec. obitum.

Quando le legioni di Antonio sottoposero il collo al giogo, sembra che niente potesse ritenere Ottaviano dall'inseguire in fretta il vinto nimico. Egli avrebbe in ciò imitato l'esempio di suo zio, il quale, dopo la vittoria di Farsaglia, non tralasciò d'incalzare vivamente Pompeo, per non lasciargli tempo di far gente. Ma Ottaviano non era nella guerra attivo come il dittatore Cesare. Al contrario nessuna cosa tanto stimava quanto la circospezione (1). Avea sempre in bocca il proverbio greco: *affrettati adagio*: e volentieri citava un verso, il cui senso è *che un generale circonspetto è da preferirsi a quello cui signoreggia l'ardimento*. Egli reputò certamente, nell'occasione di cui parlo, che Antonio fosse caduto in tale precipizio, che alcuni mesi non potessero dargli il mezzo di rialzarsi; e cominciò dal prendersi cura degli oggetti più vicini, di per se importantissimi.

Ottaviano non si dà fretta di incalzare Antonio.

(1) *Nihil minus in perfecto duce, quam festinationem temeritatemque, convenire arbitratur. Crebro itaque illa iactabat:* Σπεῦδε βραδέως, *et*, Ἀ. σφαλὴς γάρ ἐστ' ἀμείνων, ἢ θρασὺς στρατηλάτης. Suet. Aug. c. 25.

Rende grazie ad Apollo.
Dio. L. 51.

Egli prima rendette solenni ringraziamenti ad Apollo, suo dio protettore, e da tempo immemorabile onorato sul promontorio di Azio, e gli consacrò le primizie della sua vittoria, cioè un vascello di ciascuna specie, scelto tra quelli che erano stati presi ad Antonio, dai tre ordini di remi sino ai dieci.

Precauzioni che prende rapporto alle truppe.

Dipoi rivolse la sua attenzione a quell'immensa moltitudine di truppe ond'ei si vedeva circondato. Si rammentava a qual pericolo l'avessero esposto le quarantacinque legioni, le quali si erano riunite in Sicilia dopo il disfacimento di Sesto Pompeo, e la forzata rinunzia di Lepido. In una circostanza affatto simile sperimento un eguale effetto dell'audacia che ispira naturalmente a'soldati la vista del loro gran numero, e delle loro forze. Quindi giudicò necessario di separare primieramente l'armata di Antonio. Congedò i più vecchi soldati, ed incorporò gli altri alle sue legioni. Non volle nemmeno tenere tutte insieme le sue truppe. Si affrettò di rimandare i veterani in Italia per attendervi i premj promessi, e non ritenne presso di se che coloro i quali non aveano per anche finito il tempo del loro servigio.

Egli a ragione facea capitale della sommessione di questi ultimi. Il ricco bottino che ripromettevansi nell'Egitto era un potente sostegno della loro fedeltà. Ma egli era non

poco inquieto per coloro che faceva passare in Italia, i quali, avidi de'premj che credevano di aver meritati co'lunghi loro servigi, e ch'ei non poteva allora pagare, potevano annoiarsi della dilazione, ed eccitare qualche tumulto. In tale circostanza credette di dover dare soddisfazione a'popoli dell'Italia oppressi dalle imposizioni, che la necessità della guerra avea fatto mettere, affinchè, se restava tra essi qualche lievito di scontentezza, ciò non fosse un motivo ed un appoggio per la sollevazione delle truppe. Fece dunque cessare tutte le nuove imposte, ed i liberti in particolare, ch'erano debitori di un quarto pagamento, ne furono dispensati. Questo dono fu ricevuto con grandissimo plauso, e gli guadagnò tutti i cuori.

Un altra precauzione egli prese, e fu di spedire Agrippa in Italia. Mecenate già vi era, ed Ottaviano aveva tutta la confidenza nell'abilità di lui; ma, siccome questo ministro aveva voluto restare tra i cavalieri, non aveva quello splendore di dignità che esige rispetto dalla moltitudine. Agrippa, decorato dei più grandi onori, era più acconcio a farsi rispettare.

Sua clemenza verso i vinti.

Tra le cure che occuparono Ottaviano dopo la sua vittoria, una delle principali ebbe per oggetto le preghiere de' vinti ricorrenti in

folla alla sua misericordia, e la decisione della loro sorte. Si può dire in generale che egli fece onore alla sua buona fortuna colla clemenza onde volle far uso. I re ed i popoli che avevano favorito la causa di Antonio, non provarono alcuna crudeltà dal vincitore. Egli si contentò d'imporre ammende e tasse ai popoli, e di privare de' loro stati i principi che avevano portate le armi contro di lui: ma ciò senza spargimento di sangue. Il solo Alessandro, accusatore di suo fratello Giamblico, ed arricchito da Antonio colle spoglie di quell'infelice, parve indegno di perdono. Ottaviano lo tenne prigione sino al suo trionfo, dov'egli lo menò carico di catene, e poi gli fece troncare la testa.

Degl'illustri Romani partigiani di Antonio, alcuni furono puniti di morte: tra gli altri Curione figliuolo di quel celebre Curione, ch'era perito combattendo per Cesare in Affrica; ma Ottaviano perdonò al maggior numero. Sosio, nascosto lungo tempo da Arunzio amico fedele, ottenne finalmente grazia per sua intercessione. M. Scauro, fratello uterino di Sesto Pompeo, fu salvato per le preghiere di sua madre Mucia. Il perdono di Furnio fu conceduto alle sollecitazioni di suo figlio, di cui si riporta a tal proposito una memorabile sentenza. « Cesare, disse egli, ecco il solo soggetto di lagnanza che tu mi hai dato. Mi riduci a vive-

Vell. II. 86.

» re, ed a morire ingrato (1). » Bel tratto di pietà filiale, e ad un tempo complimento lusinghevole per Ottaviano. Questo giovane e clemente vincitore intese con piacere che stimavasi superiore alle forze umane la riconoscenza dovutagli.

Metello salvato dalle preghiere del suo figliuolo. Appian. Civ. l. v.

Dimostrò egli in un'altra occassione che comprendeva tutto il pregio, e tutto il merito delle preghiere di un figliuolo che intercedeva pel padre. Mentre egli era in Samo, avanzandosi verso la Siria e l'Egitto, tenne sessione per esaminare con un consiglio le cause dei prigionieri del partito di Antonio: gli fu condotto un certo Metello, vecchio carico d'anni e di miserie, e contraffatto da una lunga barba, da una chioma incolta, e da tutto il triste apparato del suo fortunio. Il figlio di questo Metello era uno de' giudici, e durò gran fatica a riconoscere il padre nello stato deplorabile in cui lo vedeva. Avendone finalmente ravvisato i lineamenti, corse ad abbracciarlo piangendo, e mettendo alte grida; poi ritornando al tribunale: « Cesare, diss' egli, mio padre è stato tuo nimico, ed io tuo uffiziale. Egli merita di esser punito, ed io di essere premiato da te. La grazia che ti chieggo si è di salvarlo in con-

(1) *Hanc unam, Cæsar, habeo iniuriam tuam. Effecisti ut viverem et morerer ingratus.* Sen. de Ben. l. 2. c. 25.

» templazione mia, o di farmi morire con » lui. » Tutti gli astanti furono tocchi da compassione. Ottaviano medesimo intenerito donò la vita e la libertà a Metello il padre, comunque avesse motivo di riguardarlo come nimico implacabile, e pieno di animosità.

Avventura singolare di Marco e di Barbula.

Stranissima è l'avventura di Barbula, che ci è stata conservata da Appiano, come il fatto precedente. Barbula antico amico di Antonio, e che lo aveva servito nella battaglia di Filippi, comperò dopo questa battaglia un proscritto che travestito si era da schiavo per salvare la vita. Questo preteso schiavo, che il greco autore non ci fa conoscere che pel suo prenome di *Marco*, applicato a varj ministeri, vi si portò con tale intendimento e probità, che ne discopersero la condizione. Barbula volle strappargli il segreto, promettendogli, se mai era del numero de' proscritti, di farne cancellare il nome dalla lista fatale. Marco mantennesi inflessibile, e seguitò il suo padrone a Roma. Colà fu riconosciuto da un amico di Barbula; e costui, fedele alla sua promessa, ottenne, mediante il credito di Agrippa, la grazia di Marco, il quale in conseguenza si attaccò ad Ottaviano. Dopo alcuni anni sopravvenne la guerra di Azio, nella quale Marco e Barbula si trovarono ancora divisi, il primo, combattendo per Ottaviano, e il secondo per Antonio. Dopo la

battaglia, la scena tra loro si rinnovò, ma in senso contrario. Barbula non immaginò miglior mezzo per evitare la morte, che di travestirsi pa schiavo. Marco lo comperò, fingendo di non conoscerlo, e si servì del favore in cui era presso di Ottaviano, per salvare, cambiando le veci, quello che era stato il suo liberatore. Appiano aggiunge, per ultimo tratto di somiglianza nella fortuna di questi due amici, che furono alcun tempo dopo consoli insieme: cioè consoli sostituiti, e in secondo luogo, poichè i loro nomi non si trovano tra i consoli ordinarj.

Motivi della clemenza di Ottaviano. Vell. II, 66.

Tutti questi tratti di bontà e di clemenza sono certamente gloriosissimi per Ottaviano. Ma noi non ne conchiuderemo con Velleio che le crudeltà, che egli esercitò al principio del suo triumvirato, e dopo la battaglia di Filippi, siano state forzate, e che l'odio ne debba ricadere non sopra di lui, ma sopra i suoi colleghi. Tutti gli storici monumenti fan fede ch'egli vi si portò con più violenza e crudeltà, che alcuno degli altri due triumviri. La differenza della sua condotta dopo la battaglia di Azio proviene dalla differenza delle occasioni. Al tempo di questa ultima battaglia, tutte le teste del partito repubblicano erano state abbattute, ed egli poteva sperare che i partigiani di Antonio, avvezzi a servire un padrone,

passerebbero facilmente sotto la legge di un altro, che meritasse meglio la loro affezione; alla qual cosa egli si applicò.

Egli va in Atene, e ristora la Grecia. Dio. et Plut. Anton.

Dopo avere Ottaviano accomodati in Azio gli affari che richiedevano celerità, andò per mare in Atene: e, anzichè maltrattare la Grecia, per aver essa soccorso al suo nimico, ristorò la miseria de'popoli facendo loro distribuire gli avanzi delle provvisioni non consumate nella guerra. Essi ne avevano un estremo bisogno, poichè il paese era stato orribilmente calpestato, e se n'erano tolti i viveri, gli uomini e le bestie.

Possiamo giudicare della maniera con cui la Grecia era stata generalmente vessata, dal racconto che ci fa Plutarco, dietro l'autorità del suo bisavolo, di ciò che riguarda la città di Cheronea. Egli dice che tutti gli abitanti erano stati forzati a portare sulle spalle una certa misura di formento sino ad Anticira sul golfo di Corinto, e che si facevano camminare a colpi di sferza. Essi fecero così un primo viaggio. Già il secondo carico era pronto, ed essi erano per addossarselo quando pervenne la nuova della rotta di Antonio. Ciò fu la salvezza di quella sventurata città. Li soprantendenti e soldati di Antonio se ne fuggirono, e gli abitanti si divisero il formento tra loro.

Ribellione

Da Atene Ottaviano passò nell'Asia, e già

si preparava di andare innanzi, quando ricevette avviso che i suoi veterani in Italia non istavano a dovere, e che vi erano tali movimenti che minacciavano una sedizione. Agrippa gli mandò a tale oggetto corrieri sopra corrieri, pressandolo a ritornare, poichè la sua presenza era necessaria. Era allora inverno: ed Ottaviano aveva testè preso possesso del suo quarto consolato, nel quale si scelse per collega M. Licinio Crasso, figlinolo del celebre Crasso, e, se prestiam fede a Dione, partigiano un tempo di Sesto Pompeo, e poi di Antonio.

de' suoi veterani soldati in Italia. Dio.

C. Giulio Cesare Ottaviano iv.
M. Licinio Crasso.

An. di R. 722. Av. G. C. 30.

Malgrado i pericoli della navigazione in una stagione freddissima, Ottaviano si mise a vela. Nel suo viaggio fu battuto due volte da burrasca: perdette molti de' suoi vascscelli; quello stesso in cui egli si ritrovava fu malconcio, ed il timone s'infranse: ma egli finalmente pervenne a Brindisi. Colà si erano portati tutti i senatori, tutti i cavalieri, tutti i magistrati fuorchè due pretori e due tribuni del popopolo, a'quali era stato ordinato con un decreto di restare, per conservare il buon ordine nella città. Roma si era trasportata a Brindisi per

Egli vi accorre, e calma i malcontenti. Suet. Aug. c. 17.

Dio.

riconoscervi il suo padrone vincitore di tanti nimici, rimaso solo di tanti concorrenti.

I sollevati scompigliaronsi per la venuta di lui: e alcune parole di Tacito ci fan sapere che una semplice occhiata di Ottaviano portò lo spavento tra quelle legioni, alle quali dovea la vittoria di Azio (1). Ma, siccome le loro domande avevano qualche cosa di ragionevole, egli le soddisfece in parte, distribuendo danaro, ed assegnando terre ai più vecchi soldati. Ma nè il tempo, nè lo stato della sua cassa gli permettevano di pagare tutto il debito. Per far loro conoscere almeno la sua buona volontà pose all'incanto i suoi beni, e quelli de' suoi amici più cari. È facile argomentare che niuno fu tanto ardito di comprare alcuna cosa, e su di ciò Ottaviano avea fatto conto. Ma intanto con un passo così strepitoso egli chiudeva la bocca a' mormoratori, e li riduceva ad aspettare con pazienza ch'egli avesse con che mantenere le sue promesse, come fece dipoi mediante la conquista dell'Egitto, e le ricchezze che riportò.

Ritorna in Asia, e si avanza verso l'Egitto.

Questi pensieri non l'occuparono che per trenta giorni, in capo a' quali egli si diede

(1) *Divus Augustus vultu et aspectu actiacas legiones exterruit*. Tac. Ann. l. 1. c. 42.

fretta di partire, per andar a cercare il nimico, e mettere l'ultima mano alla sua vittoria terminando di distruggere Antonio. Dione racconta che volle al ritorno evitare i promontorj del Peloponneso, intorno de'quali era stato in venendo battuto dalla tempesta; e quindi fece passare i suoi vascelli sopra l'istmo di Corinto. Que' bastimenti dovean essere assai leggieri, se una tal opera poteva eseguirsi agevolmente. Checchè ne sia di tal circostanza particolare, Ottaviano ritornò presto nell'Asia, donde avanzossi verso l'Egitto colle sue truppe vittoriose.

Antonio era allora in Alessandria, dove non aveva indirizzata la sua fuga: è di mestieri che qui ci fermiamo per render conto de'suoi diversi movimenti.

§ III. *Proseguimento delle avventure di Antonio nella sua fuga. Egli si ferma a Paretonio. Sua nera malinconia. Arrivo di Cleopatra in Alessandria. Ella medita di far passar la sua flotta sopra l' istmo di Suez nel mar Rosso. Antonio sopravviene. Preparativi di Cleopatra per difendersi contra il vincitore. Antonio prende per modello Simone* il Misantropo. *S' ingolfa ne' piaceri. Saggi che fa Cleopatra de' veleni, e de' serpenti. Ella procura di farsi amare da Ottaviano, il quale cerca d' ingannarla. Negoziazioni. Sospetti di Antonio contro Cleopatra. Ella si sforza di sgombrarli. Spedizione infelice di Antonio dalla parte di Paretonio. Zelo incredibile di una truppa di gladiatori per volare alla difesa di lui. Erode si presenta innanzi Ottaviano in Rodi. Nobiltà de' suoi sentimenti. Egli ottiene il perdono. Alexa, traditore di Antonio, è dato a morte da Ottaviano. Ottaviano passando per la Giudea è magnificamente ricevuto, ed aiutato da Erode. Pelusio è consegnata ad Ottaviano per tradimento di Cleopatra. Ella fa portare nel suo monumento tutto ciò che il suo palagio avea di più prezioso. Ottaviano si approssima ad Alessandria. Ultimi sforzi di Antonio. Tradito e vinto, egli rientra in Alessandria, Cleopatra si chiude nel suo sepolcro, e gli manda a dire che è morta. Egli si ferisce colla sua spada. Avendo saputo ch'ella viveva si fa portare ad essa. Muore tra le sue braccia. Lacrime versate da Ottaviano su questa morte. Cleopatra è presa viva. Ottaviano entra in Alessandria tenendo per mano il fi-*

*losofo Arèo. Antillo e Cesarione messi a morte. Funerali di Antonio. Cleopatra vuole lasciarsi morire, e n' è impedita dal timore di cagionare la morte a' suoi figli. Ottaviano la visita. Ella è avvertita che si dovea farla partire nel termine di tre giorni. Va ad offrire libamenti sulla tomba di Antonio. Sua morte. Idea della sua vita e del suo carattere. Ritratto di Antonio. Il figliuolo di Cicerone, console, oscura con un decreto del senato la memoria di Antonio. Posterità di Antonio. Cassio di Parma. Canidio e il senatore Ovinio messi a morte da Ottaviano. Ottaviano dichiara di aver dato alle fiamme le carte di Antonio, ma ne conserva una parte. Sua condotta verso i figliuoli dei re e principi dell' Oriente trovati in Alessandria. Ricchezze immense tolte da Ottaviano all' Egitto. Precauzioni singolari che prende pel governo di questa provincia. Felicità dell' Egitto sotto l' imperio romano. Ottaviano visita la tomba di Alessandro. Esce dall' Egitto, e passa il verno in Asia. Tumulti interni presso i Parti. Cospirazione del giovane Lepido estinta da Mecenate. Servilia segue il giovane Lepido suo sposo alla tomba. Il vecchio Lepido supplichevole innanzi un console, che era stato un tempo proscritto. Onori conferiti ad Ottaviano dal senato. Nuovi dritti che gli si attribuiscono. Viene annoverato tra gli dei. Motivi della sua facilità a ricevere tutti questi onori, principalmente i divini. Permette che nelle provincie si ergano templi a suo padre, e a lui medesimo. Tempio di Giano*

*chiuso. Trionfi di Ottaviano. Mirabile generosità de' figli di Adiatorige. I trionfi di Ottaviano sono veduti con gioia sincera. Sue largizioni. Trionfo di Carrina, e di Autronio Peto. Inaugurazione de' templi, ed altri edifizi pubblici. Feste ed allegrezze. Giuoco di Troia. Indisposizione di Ottaviano. Egli erge in Azio e nell' Egitto alcuni monumenti della sua vittoria. Doppio punto di vista per iscoprire le vie per le quali Ottaviano si è innalzato al supremo potere. Gesù Cristo e la sua Chiesa fine di tutti gli avvenimenti.*

AN. DI R. 722. AV. G. C. 30.

Proseguimento delle avventure di Antonio nella sua fuga.

Plut. in Ant.

Poco dopo che Antonio fu accolto nella galera di Cleopatra, si accorse che era inseguito da alcuni vascelli, staccati dalla flotta di Ottaviano. Egli voltò bordo, e presentò la prora a' nimici, che la maggior parte si allontanarono. Un solo si accaniva su di lui agitando una picca che aveva in mano, e pronto a lanciarla. « Chi se' tu, gridò il generale fuggiasco al capitano di quel vascello: e perchè ti ostini a » perseguitare Antonio? Il capitano rispose: » io sono Euricle Lacedemone, il quale, mercè » alla buona fortuna di Cesare, cerco di vendicare sopra di te la morte di mio padre. » Di fatto Antonio avea condannato a morte il padre di Euricle per ladronecci, e assassinamento. Nulladimeno il Lacedemone si fece indie-

tro, e, anzichè attaccare la galera su cui stava Antonio, si gettò sull'altra galera capitana; poichè Antonio ne avea due. Al fianco di questa diede un urto violento col suo sperone, la fece rigirare sopra se stessa e se ne impadronì insieme con un altro bastimento, che portava mobili preziosi. Dopo di che si ritirò. Antonio rientrò nella camera della prora, e ripigliando il medesimo atteggiamento, da cui l'attacco di Euricle lo avea distolto, si riconcentrò nelle sue triste osservazioni.

In tal guisa passarono tre giorni senza che egli o per isdegno, o per vergogna vedesse Cleopatra, o le parlasse. Finalmente, quando furono arrivati al promontorio di Tenaro, le damigelle della regina, avvezze a tal maneggio, li riconciliarono, e tutte le cose ripigliarono il consueto loro corso.

Colà furono raggiunti da un buon numero di vascelli da carico, e da alcuni amici fuggiti dalla battaglia, i quali annunziarono che la flotta era perduta, ma che credevano che l'armata di terra si mantenesse ancora in buono stato. Antonio dunque mandò l'ordine a Canidio, come si è detto di sopra, di condurre le sue legioni in Asia per la Macedonia. Ma un tal ordine non poteva supplire alla sua presenza, e si è veduto che non fu eseguito.

Egli si preparava a passare in Libia: e

conservando nella sua sventura tutta la sua magnificenza e generosità, scelse un bastimento carico di molte cose preziose, di argenteria, di vasellame d'oro, di monete di argento, e lo diede a' suoi amici, esortandogli a dividere tra loro quelle ricchezze, e a metter la vita in salvo. Essi resistettero colle lacrime agli occhi, e volevano seguirlo; ma egli li consolò con ammirabile bontà e dolcezza, ed accoppiando le preghiere all'esortazione, li rimandò e raccomandolli a Teofilo suo agente, il quale era in Corinto, ed a cui scrisse che prendesse cura di costoro, e li nascondesse fintantochè potessero calmare la collera di Cesare.

Si ferma a Paretonio. Sua nera malinconia. Dio et Plut.

Partì poi con Cleopatra: e, quando furono arrivati a Paretonio, città di Egitto, e frontiera della Cirenaica, si divisero. La regina andò in Alessandria, lasciando Antonio nella solitudine, che l'amara sua malinconia gli faceva cercare. Egli la gustò piena ed intera, non vedendo alcuno, e dovunque portando le sue inquietudini, senza avere altra compagnia che Aristocrate retore greco, e l'incomparabile amico Lucilio, il quale gli fu così fedele nel suo disastro, come lo era stato un tempo a Bruto in simile circostanza.

Ma l'oggetto di Antonio nel soggiornare ne'dintorni della Cirenaica non era già stato unicamente per abbandonarsi alla tetra malinconia

chè lo dominava. Egli avea in quel paese truppe comandate da Pinario Scarpo, e pretendeva radunarle intorno a se. Ma questo luogotenente cambiò partito colla fortuna. Egli si dichiarò pel vincitore, ed uccisi i corrieri, che gli inviava Antonio, ed anche alcuni soldati, che reclamavano in favore del loro generale, lasciò Cirene, e le quattro legioni che avea sotto la sua ubbidienza a Gallo, amico e luogotenente di Ottaviano. Antonio talmente sdegnossi di questa infedeltà, che voleva darsi la morte. I suoi amici glielo impedirono, e lo condussero in Alessandria.

Arrivo di Cleopatra in Alessandria.

Ivi trovò Cleopatra occupata nel fare gli ultimi sperimenti per vincere, o fuggire la sua disgrazia. Ella si era creduta obbligata di usare dell' astuzia per farsi ricevere nella sua metropoli. Conoscendo la leggerezza degli Alessandrini, e sapendo d' altronde quanto ella ne demeritava la stima e l' affetto, avea temuto che, se essi fossero consapevoli della sua disgrazia, non le chiudessero il porto: e per questa ragione volle dar loro ad intendere che ritornava vittoriosa. Fece dunque coronare i suoi vascelli di ghirlande: i flauti e i piferi sonavano arie di trionfo. Alla testa della flotta vogava la sua galera capitana ornata d' indorature, con vele di porpora. Ella entrò così senza difficoltà, e tosto fece pentire gli Alessandrini

di averla ricevuta: poichè diede a morte molti de' principali suoi cortigiani, i quali da lungo tempo la odiavano, e che, dopo le nuove della battaglia di Azio, dimostravano altamente il loro disgusto. Confiscò i beni di coloro che avea fatto morire, spogliò quelli a cui lasciava la vita, ed eziandio mise a sacco i templi, e ne tolse tutte le ricchezze.

Ella medita di far passar la sua flotta sopra l'istmo di Suez nel mar Rosso.

Era suo intendimento in queste rapine di ammassare con che descrivere e mantener truppe per la sua difesa. Ma vedeva che le forze dell'Egitto erano incapaci di resistere a tutte quelle dell'imperio romano unite contro di lei. La fuga le parve più sicura; e formò il progetto singolare ed inaudito di far passare tutta la sua flotta sopra l'istmo di Suez nel mar Rosso, e fuggire in un altro mondo con tutti i suoi tesori. Alcuni de'suoi vascelli vi furono realmente trasferiti; ma, avendoli gli Arabi brùciati, Antonio, che sopravvenne, e che credeva che la sua armata di terra fosse ancora per lui, persuase a Cleopatra di abbandonare un disegno sì difficile, e di pensare a difendere gl'ingressi dell' Egitto per terra e per mare.

Antonio sopravviene. Preparativi di Cleopatra per difendersi contra il vincitore.

Cleopatra niente omise di ciò che poteva dipendere da essa per mettere in pratica questo consiglio. Ella desiderava vivamente di trarsi fuor di pericolo, e non ne disperava. Fece dunque tutti gli apprestamenti di guerra,

facendo conto che almeno le servirebbero ad ottenere un miglior partito dal vincitore. Sollecitò ancora gli aiuti stranieri, ricorrendo a tutti i principi, da' quali potea ripromettersene: che per riconciliarsi il re de' Medi in particolare, fece morire Artabazo re di Armenia suo nimico, e gliene mandò la testa.

Antonio prende per modello Timone il Misantropo.

In questo mezzo Antonio, sempre immerso nella malinconia, non vedendo cosa che non lo rattristasse, e prevedendo un avvenire ancor peggiore, non iscoprendo che infedeli e desertori in coloro che gli aveano dimostrato più affetto, abbandonò la città, e la compagnia degli amici, e si chiuse in una rimota casuccia che si fece fabbricare in fretta sopra un molo sporgente in mare presso l'isola di Faro. Colà passò alcun tempo, fuggendo il commercio degli uomini, e dicendo che prendeva per modello Timone *il Misantropo*, e che maltrattato, come quell'Ateniese, dalla ingratitudine e dalla perfidia de' suoi amici, pretendeva al pari di lui di troncare ogni corrispondenza col genere umano.

Si annoiò ben presto di una maniera di vivere sì dissonante dal suo carattere; e gli stessi disgusti, che ivi lo aveano condotto, ne lo fecero uscire. Canidio arrivò in Alessandria, ed annunziò che avea desertato l'armata, che egli avea avuta sotto il suo comando. Si rice-

vette avviso che Didio, stabilito governatore della Siria da Antonio, si dichiarava contro di lui: che Erode, come diremo frappoco più distintamente, erasi dato ad Ottaviano; e che tutti gli altri re e principi vicini, a cui Cleopatra avea mandato a chieder soccorso, rifiutavano di associarsi a uno sventurato partito. Queste nuove, che doveano, a quanto sembra, gettare Antonio nell'estremo abbattimento, lo tranquillarono. Egli perdette l'inquietudine perdendo la speranza, e seppe buon grado in certa guisa alla sua disgrazia di essere tanto irreparabile, che lo dispensasse dal pensiere di cercarvi qualche rimedio. Rinunziò dunque al suo mesto ritiro, tornò in città, e diedesi nuovamente in braccio ai piaceri, ai giuochi, ai divertimenti.

S'ingolfa ne' piaceri.

Ne prese occasione dall'entrar che facevano Cesarione ed Antillo suo primogenito nella età dell'adolescenza. Era costume presso gli antichi, sì Greci che Romani, di celebrare con feste il passaggio dall'infanzia in una età, in cui si cominciava ad essere stimato parte della repubblica. Antonio dunque in nome di Cesarione e di Antillo, che allora contavano sedici in diciassette anni di età, diede feste agli Alessandrini, e non vi furono per parecchi giorni che banchetti balli, e concerti in tutta la città. Egli credeva di fortificarsi, mostrando due

successori già in istato di entrare nel suo luogo, e di vendicarlo. Ma questa precauzione fu inutile per lui, e funesta pei due giovani, i quali avrebbero trovato più sicurezza sotto la veste infantile.

Ho fatto cenno altrove di una società piacevole stabilita da Antonio e Cleopatra sul bel principio della loro amicizia, sotto il titolo di *Vita inimitabile.* Essi abolirono, nel tempo di cui ora si tratta, questo primo istituto, e ne formarono un nuovo, il cui titolo era: *impegno a morire insieme.* I loro amici scrivevano il proprio nome sopra di un catalogo, come determinati a morire con essi; e si preparavano alla morte con tutti i divertimenti capaci di allontanarne il pensiere, colle delizie, colle spese soverchie, cogli eccessi dell'intemperanza.

**Saggi che fa Cleopatra de' veleni, e de' serpenti.**

In mezzo a tutti questi divertimenti, Cleopatra studiava seriamente i mezzi di procacciarsi una morte dolce e pronta, se mai si vedesse ridotta a questa estremità. Ella faceva saggio di ogni maniera di veleni sopra i rei; ma osservò che quelli che facevano prontamente morire cagionavano violenti dolori; e che quelli, i cui effetti erano più dolci, non operavano che con lentezza. Fece poi saggio de' serpenti, soprastando sempre in persona a tutte queste sperienze, ed osservando diligentemente i pro-

gressi e gli effetti. Plutarco ci assicura che ella non trovò se non il solo aspide, la cui morsicatura cagionasse quella morte ch'ella desiderava, senza convulsioni, senza lamentevoli sospiri. Un leggiero sudore si spargeva sul volto, smarrivansi i sensi, ed il corpo diveniva così rifinito, che mal soffriva di essere stirato o scosso, come appunto coloro che dormono profondamente. Ella si appigliò a questo, ma come ad un ultimo spediente, al quale non volea ricorrere che dopo avere sperimentati gli altri.

Ella procura di farsi amare da Ottaviano, il quale cerca d'ingannarla.

Cleopatra, che non avea mai avuto per Antonio amore sincero e verace, non avea certamente voglia di cominciar ad amarlo quando era divenuto infelice. Se avesse potuto trovare qualche mezzo di salvarsi senza di lui, ed anche col di lui scapito, non v'ha dubbio che ne avrebbe profittato con gioia. Fu suo disegno di procurare d'ispirar qualche amore ad Ottaviano. Comecchè più attempata di esso, i suoi vezzi non erano appassiti. Ella non avea quarant'anni, e coll'abilità che si era procacciata nell'arte di piacere, dopo essersi fatto cattivo il figliuolo di Pompeo, Cesare il grande ed Antonio, si dava a creder di aggiungere a tante conquiste quella del suo giovine vincitore.

Ma ella dava l'assalto ad un uomo assai

cauto ed astuto, cui la passione non fece mai metter piede in falso contro i suoi interessi. Egli si fece giuoco delle astuzie di Cleopatra, e adoperò l'astuzia, avendo in animo di servirsi di lei per disfarsi di Antonio, se mai poteva, e poi di rendersi padrone del suo regno, dei suoi tesori e della sua persona. Non si deve perder di vista questo doppio sistema di Ottaviano e di Cleopatra in tutti i passi che faranno l'uno per l'altro.

Negoziazioni.

Laonde, in tre ambasciate che furono successivamente spedite ad Ottaviano in Asia da Antonio e da Cleopatra di concerto, la regina ebbe sempre i suoi agenti segreti, incaricati di proposizioni particolari in suo nome. Antonio non mirava che ad ottenere la vita salva e la libertà di passare il resto de' suoi giorni nella oscurità di una condizione privata in Atene, se il vincitore non voleva dargli la permissione di rimanere in Egitto. Cleopatra domandava in pubblico pe' suoi figliuoli l'assicurazione del regno dei loro antenati; ma fece in disparte dare ad Ottaviano il suo scettro, la corona ed il trono regale, come s'ella trasferisse in lui il possesso della sovranità. Ottaviano non diede alcuna risposta ad Antonio, e minacciò Cleopatra nella pubblica udienza di non darle quartiere, se prima non deponeva le armi, e non rinunziava al trono. In segreto poi le fece spera-

re ogni maniera di buon trattamento, se discacciava od uccideva Antonio.

Tale fu la condotta costante di Ottaviano. Sempre inesorabile verso di Antonio, procurava di adescare Cleopatra con buone speranze. Sempre ricevette ciò che i suoi nemici gli davano. Antonio per placarlo gli mandò dell'oro e sotto buona guardia il senatore Turulio, uno di quelli che aveano cospirato contro di Cesare. Ottaviano accettò l'oro, e fece morire Turulio. Ma non allentò punto il suo rigore verso di Antonio, e non diede mai a Cleopatra che parole vaghe e inconcludenti. Cleopatra dal canto suo ingannava Antonio, e sforzavasi d'ingannare Ottaviano. Antonio solo operava di buona fede fino ad offrire di darsi la morte, purchè la regina fosse risparmiata mentre costei ascoltava la proposizione di tradirlo, o di levargli la vita.

Dicendo che Antonio operava di buona fede, intendo rapporto a Cleopatra; poichè con Ottaviano la sua condotta era piena di perfidia, se è vero, come riferisce Dione, che gli ambasciadori, per mezzo dei quali egli negoziava con lui, ricevevano grosse somme, destinate a corromperne le truppe, o anche ad impegnare degli scellerati a trucidarlo.

Le pratiche di Cleopatra con Ottaviano si svelarono per mezzo della buona accoglienza

che ella fece al liberto Tirso mandato da lui alla regina, per persuaderla che era amata dal suo vincitore. Cleopatra, che niente più desiderava, ascoltò con avidità questo linguaggio, ed ebbe con Tirso sì lunghi e famigliari intertenimenti, che Antonio, sebbene per natura poco sospettoso, se ne adombrò, ed arrestato Tirso, lo fece battere con verghe, e rimandollo al suo padrone. Ma si scusò con Ottaviano del suo furore, e gli scrisse che, disposto per le sue disgrazie a facilmente dare in trasporti, non avea potuto sopppportare l'impertinenza di un liberto, il quale mostrava di minacciarlo. « Che se, soggiunse, tu ti chiami » offeso, hai tra le tue mani con che vendicar- » ti. Do in tuo potere Ipparco mio liberto » affinchè tu lo tratti come io ho trattato Tirso. » La vendetta sarebbe stata strana, e tutta a profitto di Antonio; poichè Ipparco lo avea abbandonato, e si era volto dalla parte della fortuna.

Sospetti di Antonio contro Cleopatra.

Cleopatra si costernò per le diffidenze di Antonio: altrettanto facile a prendere tutte le sembianze, quanto di cuore insensibile, non risparmiò nè carezze, nè dimostrazioni di rispetto e di sommessione per riguadagnarlo. I giorni natalizj di lei e di Antonio non erano lontani l'uno dall'altro, e cadevano precisamente nel tempo di cui ragiono. Ella lasciò pas-

Ella si sforza di sgombrarli.

sare il suo, come un giorno comune, in una tristezza conveniente all'infelice suo stato; al contrario celebrò quello di Antonio con tale magnificenza e sì enormi profusioni, che parecchi già poveri dalla festa ritornarono ricchi per sempre.

Spedizione infelice di Antonio dalla parte di Paretonio.

Intanto continuava la guerra, sebbene un po' lentamente. Gallo colle legioni che Pinario Scarpo gli avea date, prese Paretonio che era la chiave dell'Egitto dalla parte d'occidente, come Pelusio dalla parte d'oriente. Antonio, che avea ancora forse considerabili di terra e di mare, volle trarre dalle mani dei nimici una piazza tanto importante. Egli marciò a quella parte, sperando che non sì tosto lo vedrebbero le legioni di Gallo, le quali aveano un tempo servito sotto di lui, che sentirebbero ridestarsi nel cuore l'antico affetto pel loro duce. Si accostò dunque, e le esortò a ritornare al primo giuramento. Ma Gallo ordinò che si desse fiato a tutte le trombe, affinchè Antonio non potesse essere udito. Fece ancora una vantaggiosa sortita contro di lui.

La flotta condotta da Antonio sofferse parimente qualche scapito. Era entrata nel porto di Paretonio, che Gallo avea lasciato a bella posta aperto. Ma sotto alle acque erano tese alcune catene, le quali col mezzo di certe macchine furono alzate immediatamente dopo il

passaggio de' vascelli, e chiusero l'imboccatura del porto. La flotta così temerariamente entrata si vide ad un tempo attaccata da tutte le parti, sul mare, sulla spiaggia, e dalla città. Antonio perdette in una pugna tanto disuguale parecchi bastimenti, gli uni andati a fondo e gli altri bruciati; se ne salvarono pochissimi.

Zelo incredibile di una truppa di gladiatori per volare alla difesa di lui.

Questa infelice spedizione impedì che Antonio si prevalesse di un soccorso, che gli offrivano alcuni uomini quanto spregevoli per la loro condizione, altrettanto commendabili per zelo e fedeltà. Mentr'era abbandonato da tutti i distinti personaggi che lo circondavano, cosicchè per l'ambasciate ad Ottaviano di cui ho parlato, non avendo un solo uomo ragguardevole di cui fidarsi, era stato costretto di scegliere Eufronio aio de' suoi figli; una truppa di gladiatori, che egli faceva istruire ed esercitare a Cizico pe' giuochi, co' quali si era dato a credere di celebrare la sua vittoria, mostrò un coraggio incredibile per volare alla difesa di lui. Questi gladiatori traversarono tutta l'Asia malgrado gli ostacoli dei principi e dei re desertori del partito di Antonio. Allorchè furono arrivati in Siria, Didio, altro desertore della medesima causa, gli arrestò al passaggio, ma senza poterli vincere. Essi fecero avvertire Antonio della loro situazione e buona volontà, e

lo pregarono di venire a mettersi alla loro testa. Antonio preferì di marciare verso Paretonio, dove riuscì, come abbiamo veduto. In questo mezzo i gladiatori non avendo ricevuta nuova alcuna da lui, si accomodarono alla fine con Didio, a condizione di non più essere obbligati a combattere nello steccato, e di restare nel sobborgo di Antiochia, chiamato *Dafne*, sino a che Ottaviano fosse informato di tutto, e desse i suoi ordini su ciò che loro apparteneva. Furon eglino separati facendo loro intendere che si volevano incorporare a differenti legioni; ma non si cercava con ciò che di sperderli e farli perire. La nobiltà de' loro sentimenti molto superiore al loro stato meritava una sorte migliore.

Mi sembra che Ottaviano, qualunque ne possa essere la ragione, non si desse gran fretta di venir a dare l'ultimo colpo ad Antonio. I monumenti storici non ci fanno sapere il motivo di questo indugio. Checchè ne sia, quand' egli era ancora in Rodi, ricevette un illustre desertore, il quale, pel franco ed altiero suo procedere, sembrava degno di non essere confuso cogli altri.

Erode si presenta innanzi Ottaviano in Rodi. Jos. Antiq. xv, 10, et Bell. Jud. I, 15.

Nobiltà dei suoi sentimenti.

Erode, colmato de' beneficj di Antonio, si era affezionato a lui per gratitudine. Nientedimeno, quando lo vide ostinato a perdersi, non si credette obbligato a perire con lui. Si recò

presso al vincitore qual supplichevole, e senza diadema, ma ben sostenendo la sua dignità coll'eminente suo coraggio. Ecco il discorso che Gioseffo gli attribuisce. « Cesare, da An-
» tonio io sono stato eletto re de' Giudei, e
» confesso che ho impiegato in suo servigio la
» fortuna della quale gli era debitore. Non
» temerò ancora di dichiararti che, se la guer-
» ra contro gli Arabi non mi avesse ritenuto,
» tu mi avresti veduto colle armi alla mano
» combattere contro di te. Almeno gli ho man-
» dato e truppe e viveri, secondochè permet-
» tevano le mie forze. Dopo anche la disgra-
» zia che gli è avvenuta in Azzio, non ho ab-
» bandonato il mio benefattore, e, non potendo
» più essergli un utile alleato, ho adempito al
» ministero di fedel consigliere. Gli ho fatto
» conoscere che l'unico mezzo che gli restava
» per rialzarsi dalla sua caduta era di far mo-
» rire Cleopatra: ed in tal caso gli ho offerto
» le mie ricchezze, le mie piazze forti, le mie
» truppe, la mia persona, per aiutarlo a soste-
» nere la guerra contro di te. Ma i vezzi di
» Cleopatra hanno chiuse le orecchie di Anto-
» nio a tutti i miei discorsi, e Dio, che voleva
» darti la vittoria, gli ha impedito di ascoltare
» un sì salutare consiglio. Io sono dunque vin-
» to con Antonio, e il mio trono è atterrato
» insieme colla sua fortuna. Mi presento qui-

» di a te senza avere altra speranza di salvez-
» za, che nella mia virtù. Spero che tu consi-
» dererai qual amico io mi sia, e non a cui io
» abbia servito. »

Egli ottiene il perdono.

Un linguaggio tanto altiero e nobile allettò Ottaviano. Egli fece che Erode ripigliasse il suo diadema, lo confermò nel possesso del suo regno, e gli promise amicizia.

Alexa, traditore di Antonio, è dato a morte da Ottaviano. Plutarch.

Erode, avendo ottenuto grazia per se, credette di poterla ancora domandare per un altro. Alexa, o Alessandro di Laodicea in Siria, avea occupato un assai distinto grado nella coorte di Antonio e di Cleopatra, e niuno dei Greci fu al suo tempo più potente di lui. Ma non si era servito di vie molto oneste per arrivare a tal potenza. Si era renduto ministro ed istromento di Cleopatra per cattivare e soggiogare Antonio, e per estinguere tutti i buoni sentimenti che la ragione gl'ispirava alcuna volta per Ottaviano. Antonio, che molto fidavasi de'lumi e dello zelo di lui, lo mandò da Alessandria ad Erode per procurare di ritenerlo nel suo partito. Ma invano i grandi si promettono fedeltà da' ministri de'loro piaceri. Alexa tradì Antonio, e rimase presso di Erode. Osò eziandio sotto la protezione del re de'Giudei presentarsi ad Ottaviano. Ma si era ingannato nella sua speranza; le sue offese erano imperdonabili. Ottaviano lo fece caricare

di catene, e volle che fosse trasportato nella città di Laodicea sua patria, affinchè vi soffrisse il supplizio sotto gli occhi di tutti i suoi concittadini. Così fu vendicato Antonio, ancor vivo, di quel traditore.

Ottaviano, passando per la Giudea, è magnificamente ricevuto, ed ajutato da Erode. Joseph.

Erode se ne ritornò in fretta nel suo regno per prepararsi a ben ricevere Ottaviano, il quale vi doveva passare marciando contro l'Egitto. E veramente gli fece un magnifico accoglimento in Tolemaide, apparecchiò un pranzo lautissimo a lui, ed a tutti i suoi amici al numero di cencinquanta, e distribuì vino e vivande a tutti i soldati. Aggiunse ancora un presente ad Ottaviano di ottocento talenti; e, siccome nell'avvicinarsi all'Egitto si trovava un arido deserto, vi fece portare acqua in abbondanza pei bisogni dell'armata. Con tale condotta Erode diede di se ai Romani un'idea vantaggiosissima, e parve avere l'anima più grande, che il regno.

Pelusio è consegnato ad Ottaviano per tradimento di Cleopatra.

Ottaviano, continuando a marciare, arrivò avanti Pelusio. Questa piazza fortissima per natura, e munita di una buona guarnigione, poteva trattenerlo a lungo, ma Seleuco, che ne era governatore, non ebbe il coraggio di difenderla; o piuttosto avea ordini segreti da Cleopatra di dargliela nelle mani. Poichè questa principessa, non isperando più di salvarsi per mezzo di Antonio, e sperando di essere a-

mata da Ottaviano, voleva meritare presso il vincitore, co' suoi tradimenti verso quello di cui avea cagionata tutta la sventura. Comunque Antonio fosse cieco, questo avvenimento gli arrecò suspizione. Ma Cleopatra ne dissipò tosto i sospetti abbandonando alla vendetta di lui la moglie e i figli di Seleuco.

Ella fa portare nel suo monumento tutto ciò che il suo palagio avea di più prezioso.

Nel medesimo tempo ella fece portare in un magnifico monumento, che si era fatto costruire, e dove aveva fatto incavare parecchie nicchie, tutte le cose più preziose del suo palagio, oro, argento, gemme, ebano, avorio, cinnamomo, o cannella; e inoltre una gran quantità di legna secche, di fiaccole, e di stoppa; e dichiarava altamente che, se venisse ridotta all'estremo, consumerebbe col fuoco tutte quelle ricchezze. Ella sapeva che Ottaviano desiderava grandemente d'impadronirsene; e compiacevasi di aver due mezzi con lui, affinchè, se l'amore non lo induceva a ben trattarla, almeno vi fosse costretto dal timore di perdere sì bella e ricca preda. Ottaviano di fatti non fu insensibile alla minaccia, e, affinchè la disperazione non ispignesse la regina a mandarla ad effetto, ebbe sempre cura di tenerla a bada con buone speranze per mezzo di segreti mandatarj che teneva presso di lei.

Ottaviano si approssima ad Alessan-

Intanto egli, avanzatosi verso la città di Alessandria, accampò vicino all'ippodromo,

circo destinato alla corsa de' cavalli. Quando arrivava, Antonio fece una sortita, nella quale combattè valorosamente, ed avendo fugato la cavalleria nimica, la inseguì fino agli alloggiamenti di Ottaviano. Siccome egli era per natura millantatore, fece trofeo di questa vittoria, e, rientrando nella città, andò a dirittura al palagio, abbracciò Cleopatra tutto armato, e le presentò un cavaliere, che si era distinto nel combattimento al di sopra di tutti gli altri. Cleopatra rimunerò con magnificenza il cavaliere, donandogli un cimiero, ed una corazza d'oro. Ma l'astuto soldato, anzichè piccarsi di riconoscenza, volle mettere in sicuro il ricco dono, e nella notte seguente desertando passò al campo nimico.

dria. Ultimi sforzi di Antonio.

Antonio rimase accorato, e, come per vendicarsi, egli medesimo invitò a disertare i soldati del suo avversario, spargendo biglietti, che promettevano millecinquecento dramme a chiunque prendesse partito nelle sue truppe. Ottaviano temette sì poco l'effetto di queste sollecitazioni, che radunò l'armata per leggere pubblicamente uno di quei biglietti: e ne' suoi soldati ricrebbe lo sdegno contro di Antonio, e l'affetto verso il loro generale.

Antonio rinnovò ancora in quest'ultima estremità la medesima disfida che aveva un tempo mandata ad Ottaviano, e lo chiamò a

singolar certame. Il rischio sarebbe stato troppo ineguale tra i due combattenti, e, quando anche Ottaviano per carattere non avesse abborrito queste militari millanterie, guardavasi dall'arrischiare la sua prospera fortuna a rincontro dei rovinosi affari del suo rivale. Rispose dunque freddamente che, se Antonio cercava la morte, aveva tanti altri mezzi per trovarla.

Egli la cercava di fatto, e, credendo di non potersela procurar più gloriosa che in una battaglia, si determinò a combattere per terra e per mare ad un tempo. Nel giorno antecedente a quello destinato a quest'ultimo colpo di disperazione, ordinò agli uffiziali della sua mensa di preparargli un gran pranzo. « Buon » vino, buoni cibi, disse loro, ed in abbon» danza. Non so se questa sia forse l'ultima » volta che mi servirete. Forse domani passe» rete ad altro padrone, ed io non sarò più » che un cadavere, ed un vano fantasma. » Sentimenti degnissimi della vita che aveva menata! Ma si deve lodare la sua attenzione piena di umanità pegli amici che gli restavano. Dichiarò che non li voleva condurre ad un combattimento, dove si proponeva per oggetto la morte assai più che la vittoria.

Plutarco racconta che la notte seguente, mentre tutta la città era in una estrema coster-

nazione, ed in un tetro silenzio che n'è la conseguenza, s'udì per le piazze e per le vie un romore di voci e d'istrumenti, di canti, di balli, di movimenti tumultuosi, come di un corpo di baccanti; e che questo romore, avendo traversato tutta la città, parve uscire per la porta, ch'era di rimpetto a'nimici. Il medesimo autore che racconta questo prodigio, vero o falso, ne da ancora l'interpretazione. Antonio aveva continuamente preso Bacco per suo modello ed originale: egli si era spacciato pel nuovo Bacco. Si giudicò dunque, dice Plutarco, che questo dio, lasciandolo, ne annunziasse l'ultimo disastro; e l'abbandonasse al suo tristo destino.

Tradito e vinto, egli rientra in Alessandria.

Alla punta del giorno, primo di agosto, Antonio schierò le sue truppe di terra sulle colline che s'innalzavano all'ingresso della città, e da quel luogo osservava la sua flotta, che si avanzava in buon ordine verso la flotta nimica. Egli aspettavasi di essere spettatore di un combattimento; ma strabiliò al vedere i suoi vascelli salutare quelli di Ottaviano, riceverne il saluto, e quindi le due flotte unite prendere di concerto la via del porto. Nel medesimo tempo la sua cavallerìa desertò. Egli fece sperienza d'un combattimento di fanteria ed essendo stato vinto, rientrò nella città gridando ad alta voce ch'era tradito da Cleopa-

tra, e dato in preda da questa ingrata princi-pessa a coloro, di cui non si era fatto nimico che a cagione di essa.

Cleopatra si chiude nel suo sepolcro e gli manda a dire che è morta.

Egli diceva il vero, poichè, pegli ordini segreti di Cleopatra, la flotta era passata al partito nimico. Ella dunque, temendo il giusto sdegno di Antonio, principalmente in un momento di disperazione e furore, corse a nascondersi nella sua tomba, di cui ella medesima chiuse le porte che erano guernite di toppe, di catenacci, e di sbarre di ferro, e poi mandò ad annunziargli che era morta. Secondo Dione, questo ultimo messaggio era una nuova perfidia più nera di tutte le precedenti. Per liberare Ottaviano dal suo rivale, ella metteva Antonio nel caso di uccidersi da se stesso. Sapendo sino a quale eccesso n'era amata, facea conto che, credendola morta, non le avrebb'egli voluto sapravvivere.

Egli si ferisce colla sua spada.

Sia che questo racconto debba passare per vero, o sia desso una congettura formata dopo l'evento, certo è che Antonio prestò, fede alla nuova della morte di Cleopatra, e prese tosto la risoluzione di morire. « E perchè indugi, » o Antonio? diss'egli a se stesso. Eccoti dal» la fortuna tolto il solo pretesto, che ti resta» va di amare la vita. » E all'istante entrò nella sua camera, e, sciogliendosi la corazza, sempre concentrato nella sua passione, diceva,

« O Cleopatra, non mi affligge l'esser privo di
» te, poichè già son per raggiungerti; ma è co-
» sa vergognosa che un generale sì grande, e sì
» possente, si vegga convinto di aver meno co-
» raggio di una femmina. » Da lungo tempo
aveva egli costretto uno dei suoi più fedeli
schiavi, di nome Ero, a promettergli di ucci-
derlo, se la fortuna lo forzasse a ricorrere a
quest' ultimo ripiego. Allora dunque gl'intimò
che eseguisse la sua promessa. Lo schiavo alzò
la spada come per ferire il padrone, ma, vol-
gendo altrove la testa, se la immerse nel petto,
« Io ti lodo, o Ero, gridò Antonio vedendolo
» cadere a' suoi piedi. In mancanza del servi-
» gio al quale vien meno il tuo amore per me
» tu mi mostri l'esempio. » Trasse dunque
la sua spada, e, avendosela cacciata nel ventre,
si gettò poi sopra un letticciuolo di riposo. La
ferita non era tale da farlo morire all'istante;
e, soffermato essendosi il sangue, dopochè per
qualche tempo era stato coricato sul dorso ri-
pigliò vigore, e scongiurava con istanza, quelli
ch'erano entrati nella sua camera, di compir
l'opra. Ma tutti fuggirono, pieni di spavento
e di orrore.

Avendo saputo ch' ella viveva si fa portare ad essa.

Mentr'egli gridava, e si divincolava con
violenza, un segretario della regina, di nome
Diomede, venne a proporgli a nome di lei di far-
si trasportare ad essa nella sua tomba. In tal

guisa egli seppe ch'ella viveva; e, anzichè sdegnarsene, domandò con istanza che, preso tra le braccia, fosse portato alla regina.

La difficoltà fu d'introdurvelo, poichè Cleopatra non volle che si aprissero le porte. Ella si affacciò ad una finestra, e gittò alcune funi colle quali si legò Antonio: e dipoi ella sel trasse in alto, aiutata da due damigelle che sole avea seco menate per suo servigio. Non vi ebbe mai spettacolo più commovente. Antonio (1) tutto coperto di sangue, e nelle convulsioni di una prossima morte, era sospeso in aria, stendendo le braccia verso Cleopatra, sovente vacillante, ed in pericolo di cadere. Una folla di spettatori inquieti e tremanti incoraggiava Cleopatra, la quale, distendendo le braccia, e facendo sforzi che le stiravano tutte le fibre del volto, riuscì finalmente col soccorso delle due damigelle ad inualzarlo all'altezza della finestra, e prendendolo tra le braccia lo fece entrare così nella sua camera, e lo coricò sopra un letto.

Muore tra le sue braccia.

Allora ella si diede in preda al più violento dolore. Si lacerava le vesti, si percuoteva e rendeva livido il petto, baciava la ferita ch'egli si era fatta, e colla sua faccia tergeva il

(1) Non so se questo quadro, delineato da Plutarco, sia stato eseguito da alcun gran pittore. Ma non so immaginare un più bel soggetto per la pittura.

sangue ond'era bagnato, chiamandolo ad un tempo suo padrone, suo sposo, suo imperatore, e dimostrando obbliare i suoi stessi mali per la sensibilità, dalla quale era penetrata per quelli di Antonio. Egli la consolò, e, pregandola di metter fine a'suoi pianti, a'suoi trasporti, dimandò un pò di vino, o perchè fosse assetato, o perchè sperasse di accelerarsi la morte, ch'ei riguardava come il momento della sua liberazione. Dopo aver bevuto, esortò Cleopatra a procacciare di conservarsi la vita, se lo poteva senza vergogna, e le indicò Proculeio come quello tra tutti gli amici di Cesare, di cui poteva maggiormente fidarsi. « Quanto » a me soggiunse, anzichè piangere le mie di» sgrazie presenti, devi congratularti meco per » tutti i beni onde ho goduto. Io sono stato il » più grande, il più potente degli uomini, e se » oggi soggiaccio, la mia disfatta non è punto » ignominiosa. Io Romano sono vinto da un » Romano. »

Era appena spirato quando arrivò Proculeio, mandato da Ottaviano. Imperocchè, mentre si trasportava Antonio dalla camera in cui si era ferito alla tomba di Cleopatra, una delle sue guardie, di nome Derceteo, s'impadronì furtivamente della spada di lui, ed essendosi involato, corse ad annunziare il primo ad Ottaviano la nuova della morte di Antonio, mo-

Lacrime versate da Ottaviano su questa morte.

strandogli per pegno la spada tutta tinta del suo sangue. Ottaviano versò su questa morte delle lagrime, alle quali credo che si debba ancora meno prestar fede, che a quelle di Cesare per Pompeo. Egli fece mostra di piangere la trista sorte di un cognato, di un collega, al quale era stato unito nella condotta di tanti grandi e rilevantissimi affari. Per giustificarsi, e purgarsi d'ogni rimprovero, chiamò gli amici, e lesse le lettere che ne avea ricevute, invitandogli ad osservare in qual guisa egli si era sempre ragionevolmente portato, facendo le proposizioni più giuste, alle quali Antonio non dava che arroganti risposte, dure ed altiere. Dopo questa commedia, e queste prime sembianze date alla cura della sua riputazione, mandò Proculeio a prendere astutamente Cleopatra. Poichè Ottaviano temeva il dissipamento e la perdita de' tesori, che ella aveva chiusi nella sua tomba, e faceva gran conto della gloria di menarla egli stesso in trionfo.

Cleopatra è presa viva.

Cleopatra stavasene in guardia, e non volle conferire con Proculeio che attraverso della porta ben chiusa, ma che permetteva alla voce di passare, e di comunicarsi dalle due parti. Non fu possibile di convenire sulle condizioni di un accordo. Cleopatra domandava la corona di Egitto pei suoi figliuoli, e Proculeio vo-

leva che ella avesse tanta confidenza in Ottaviano che se gli desse a discrezione. Ma osservò e studiò la disposizione de' luoghi; ed essendo Gallo ritornato da parte di Ottaviano a domandare un secondo abboccamento a Cleopatra, mentr' essi erano insieme alla porta, uno al di fuori, e l'altra al di dentro, e Gallo tirava in lungo la conversazione, Proculeio appoggiò una scala al muro, e, seguito da due soldati, entrò per la finestra per la quale Antonio era stato introdotto. Tosto corse alla porta, ed una delle damigelle di Cleopatra gridò: « O infe» lice principessa, tu se' presa viva! » Cleopatra si rivolge, e, vedendo Proculeio, volea trafiggersi con un pugnale che portava sempre alla cintola. Ma Proculeio si gettò prontamente sopra di lei, e finalmente prendendole ambe le braccia: « Tu sei ingiusta, o Cleopatra, le dis» se, e contro te stessa, e contra Ottaviano. Tu
» gli togli la più bella occasione che egli possa
» avere di mostrare la sua clemenza, e vuoi
» far passare il più dolce de' vincitori per un
» nimico implacabile ed indegno di fidarsi di
» lui. » Così dicendo le tolse il pugnale, e ne frugò le vesti per vedere se mai vi nascondesse qualche veleno. Ottaviano, avvertito della presa di Cleopatra, mandò Epafrodito suo liberto, per ricondurla nel suo palagio, e custodirla ac-

curatamente senza perderla un momento di vista, affinchè non si privasse di vita. Del resto questo liberto aveva ordine di ben trattarla, e di avere per lei tutti i riguardi, e rispettarla in guisa, che le divenisse dolce la sua schiavitù.

Ottaviano entra in Alessandria tenendo per mano il filosofo Areo.

Antonio essendo morto, e Cleopatra prigioniera, Ottaviano fece il suo ingresso in Alessandria. Si prese il pensiero di sminuire il terrore ond'eran compresi gli abitanti di quella gran città, colle cortesie e singolari dimostrazioni di affetto, colle quali onorò uno de' loro concittadini; poichè entrò tenendo per mano il filosofo Areo, il quale era di Alessandria, e conversando familiarmente con lui. È degnissima di osservazione, e reca onore alle lettere, l'altissima stima che dimostrò Ottaviano per quel filosofo. Tutti gli Alessandrini tremavano, e, quando il vincitore andò nel ginnasio, e sedette sul tribunale, che ivi era stato innalzato, si prostrarono boccone a terra quali rei che attendessero la sentenza. Ottaviano ordinò che si alzassero, e disse che tre motivi lo determinavano a conceder loro il perdono; il rispetto per la memoria di Alessandro loro fondatore, l'ammirazione che gli cagionava la bellezza della loro città, e l'amicizia che aveva per Areo loro concittadino.

Antillo e Ce-

Comunque Ottaviano, liberato del rivale,

sarione messi a morte.

e divenuto assoluto padrone dell'imperio romano, mostrasse nella maggior parte delle occasioni una clemenza conveniente all'alta sua fortuna, non lasciò tuttavia di esercitare i rigori, che giudicava necessarj alla sua sicurezza. Così Antillo, primogenito de' figliuoli di Antonio, essendo stato consegnato da Teodoro suo maestro, fu condannato a morte. La statua stessa di Giulio Cesare, che egli teneva abbracciata, non gli potè servire di salvaguardia. Fu strappato di là per essere giustiziato. Lo sciagurato maestro, che aveva tradito colui del quale avrebbe dovuto conservare la vita a costo della propria, si attrasse ben presto con un nuovo delitto la pena della sua perfidia. Mentre i soldati tagliavano la testa ad Antillo, Teodoro gl'involò una gemma di gran prezzo, che portava al collo. Si fecero ricerche: il ladro negò; ma fu convinto, e posto in croce.

Cesarione si sarebbe salvato. Avendogli sua madre date grandi ricchezze, lo mandava nell'Indie per l'Etiopia. Il suo maestro, nominato Rodone, perfido non meno che Teodoro, lo persuase a ritornare, dandogli a credere che Ottaviano far lo voleva re dell'Egitto. Il troppò credulo discepolo si attenne al consiglio del maestro, ed arrivando in Alessandria fu arrestato. Ottaviano gli lasciò la vita fin tanto che Cleopatra visse. Quand'ella fu morta, siccom'e-

gli deliberava su di ciò che doveva fare di Cesarione, Areo lo determinò al partito del rigore. Facendo allusione ad un mezzo verso di Omero, il cui senso è: « La moltitudine de'sovrani non è vantaggiosa, » gli disse con un leggiero cambiamento: « La moltitudine de'Cesari non è un bene per te (1). » Ottaviano non aveva bisogno di troppe esortazioni per disfarsi di colui del quale erasi fatto uso per disputargli la qualità di figliuolo di Cesare; egli lo fece morire.

Gli altri figliuoli di Cleopatra furono trattati con gran dolcezza, lasciandoli presso quelli che avevano cura della loro educazione, e nulla facendo ad essi mancare di ciò che esigeva la loro nascita.

Funerali d'Antonio.

Ottaviano aveva tutto il riguardo per Cleopatra, temendo di ridurla alla disperazione, poichè voleva, come ho detto, farne il principale ornamento del suo trionfo. Parecchi re e generali domandavano il corpo di Antonio per rendergli i funebri onori; ma egli riserbò questa consolazione a Cleopatra. Ella lo seppellì colle sue mani; e le fu somministrato quanto bramò per fare ad un uomo sì illustre, e dal quale era stata sì teneramente amata, magnifici funerali.

(1) Omero ha detto (Il. l. 2. v. 294.) Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. Areo disse ad Ottaviano: Οὐκ ἀγαθὸν πολυκαισαρίη.

Cleopatra vuole lasciarsi morire, e n'è impedita dal timore di cagionare la morte a'suoi figli.

Non era possibile che dispiaceri tanto crudeli non alterassero la salute di Cleopatra; e, per sopraccarico del male, avendo le contusioni che si era fatte sul petto cagionata una infiammazione, fu presa dalla febbre. Ella ne gioì, e colse questa occasione di farsi morir di fame, col pretesto di una dieta necessaria per la sua malattia. Ella aveva per confidente il suo medico ordinario, chiamato Olimpo, che Plutarco cita come autore di una storia di questi avvenimenti, ne'quali egli stesso era stato attore. Ottaviano scoperse l'astuzia di Cleopatra, e le fece fare qualche minaccia in riguardo a'suoi figli, minaccia alla quale non potè resistere la tenerezza materna. Cleopatra, per timore di essere cagione della loro morte, si lasciò ricondurre alla vita.

Ottaviano si reca a farle visita.

Quando ella stette meglio, Ottaviano le fece una visita. Era essa coricata su di un letticciuolo in uno stato assai negletto. Quando egli entrò, ella si alzò prontamente, non avendo indosso che la sua tunica, e si prostese avanti a lui. Le disgrazie le aveano cangiata l'aria del volto, e vi spargevano un non so che di feroce. Era scapigliata, avea la voce tremante, la carnagione illividita, gli occhi abbattuti; sul petto le apparivano i segni dei colpi che si era dati; in una parola tutto il suo corpo si risentiva stranamente del deplorabile sta-

to dell'animo. Tuttavia la naturale bellezza, e la nobile ferocia de' suoi sguardi non erano ancora del tutto estinti. Da sì deplorabili sembianze traspariva le grazie seducenti, le quali brillavano in tutti i suoi movimenti. Ottaviano le ordinò di rimettersi sul letto, e si assise vicino ad essa.

Cleopatra si era preparata a questo colloquio, e vi fece tutti i personaggi. Intrecciò alle apologie le preghiere, per toccargli il cuore. Cominciò dal giustificarsi e dal gettare la cagione della guerra sul solo Antonio, al quale diceva di essere stata costretta di ubbidire. Ma, rigettandone Ottaviano tutte le scuse, e convincendola dei suoi torti in ogni articolo, ella comprese che questa non era la via da tenersi, e si avvisò d'implorare la clemenza di lui. Dopo di ciò cambiando tuono e materia, prese a parlare del dittatore Cesare. Ella mostrava ad Ottaviano diversi ritratti dello zio di lui, ch'ella teneva appesi nella sua camera; gli leggeva le lettere piene di tenerezza, che ne avea ricevute, e di cui si era munita per quel momento. Spesso ella s'interrompeva gridando: « A che mi giovaron le lettere di cui mi ha » onorato quel grand'uomo? Perchè non son » io morta con lui? » Dipoi ritornava in se medesima, e volgendo la parola ad Ottaviano: « Ah! diceva, io ti ritrovo in lui. Egli rivive

» per me nella tua persona. » Ottaviano comprese perfettamente questo linguaggio: ma stette fermo a tutti questi assalti, e rispose sempre con una politica fredda e gelata, per lo che dovette Cleopatra ritornar a parlare di affari.

Ella gli presentò un inventario de' suoi tesori, e delle sue gemme, che diede luogo a una scena singolare; poichè, affermando Seleuco, agente suo, che l'inventario non era fedele, e che da lei si ritenevano alcune gioie, che nominò, ella montò in furore, spiccò un salto dal letto, corse a Seleuco, e prendendolo pel ciuffo lo battè colle pugna sul viso. Ottaviano si mise a ridere di tale scena, e la pregò di ristare. « E che? diss'ella, mentre tu mi onori » della tua visita nel tristo stato in cui sono, » non è forse una cosa indegna che un mio » schiavo ardisca oltraggiarmi alla tua presen» za? Quand'anche egli dicesse il vero, io non » riterrei già per me degli ornamenti, che più » non convengono alla mia fortuna: e sarei » forse colpevole se riserbassi alcuni doni da » offrire a Livia e ad Ottavia, onde per mezzo » di esse ottenere che tu ti degni di placarti » verso di me? » Ottaviano ascoltò con piacere questo discorso, che riguardò come una prova che Cleopatra era determinata di vivere; e le rispose che ella era certamente padrona di ritenersi quanto avea messo in serbo;

e che in qualunque altra cosa ella sperimenterebbe in lui una clemenza superiore a tutte le sue speranze. Dopo di ciò prese congedo, e si ritirò soddisfattissimo di averla ingannata. Ma egli medesimo era stato gabbato; poichè Cleopatra faceva tutti gli apprestamenti per la sua morte.

Ella è avvertita che si dovea farla partire in termine di tre giorni.

Ella avea corrispondenza con Dolabella, nobilissimo giovane romano, affezionato ad Ottaviano, ma cui la compassione, e fors'anche un sentimento più forte, interessavano per le disgrazie della principessa. Egli le fece sapere per via segreta, secondo ciò ch'era stato convenuto tra loro, che Ottaviano si preparava a ritornarsene per terra, prendendo il cammino della Siria; ma che per essa era stato stabilito di farla partire nel termine di tre giorni per mare co' suoi figliuoli.

Va ad offrire libamenti sulla tomba di Antonio. Sua morte.

Dietro quest' avviso, ella fece dimandare ad Ottaviano la permissione di offrire libamenti sulla tomba di Antonio, ed essendole ciò stato conceduto, si portò colà colle sue femmine avvezze a servirla, e gettatasi sull'avello: » O mio caro Antonio, disse (1), già pochi

(1) Ω φίλε Αντώνιε, ἔθαπτον μεν σε πρώην ἔτι χερσὶν ἐλευθέροις, σπένδω δὲ νῦν αἰχμάλωτος οὖσα, καὶ φρουρουμένη μήτε κοπετοῖς μήτε θρήνοις αἰκίσασθαι τὸ δοῦλον τοῦτο σῶμα, καὶ τηρούμενον ἐπὶ τοὺς κατὰ σοῦ θριάμβους· ἄλλας δὲ μὴ προσδέχου τιμὰς ἢ χοάς, ἀλλ' αὗταί σοι τελευταῖαι, Κλεοπάτρας ἀγομένης· ζῶντας μὲν γὰρ

» giorni ti ho seppellito con queste mani ancor
» libere. Ma ora ti offro libamenti cattiva, pri-
» gioniera, rigorosamente custodita, per timo-
» re che pei singhiozzi, per le percosse, che il
» vivo dolore mi costrignerebbe a darmi, non
» isfiguri questo tristo corpo, questo corpo
» schiavo, che si custodisce per la pompa fa-
» tale, in cui si deve trionfare di te. Non ti
» aspettare più libamenti, nè offerte: ecco le
» ultime che puoi ricevere: già si trasporta
» altrove la tua Cleopatra; finattantochè sia-
» mo vissuti, niente ha potuto separarci; ma
» corriamo rischio di essere estremamente di-
» visi dalla morte, e di scambiarci a vicenda
» i luoghi naturali delle nostre tombe: poichè
» tu Romano hai trovato qui la tua sepoltura,
» ed io sciagurata devo andare a cercar la mia
» in Italia, essendo questo il solo bene, che la
» tua patria mi avrà procacciato. Ma, se gli dei
» del soggiorno che tu abiti hanno qualche for-
» za e possanza, giacchè quelli di quassù ci
» hanno traditi, non abbandonare la tua sposa

ἡμᾶς οὐθὲν ἀλλήλων διέστησον· κινδυνεύομεν δὲ τῷ θανάτῳ διαμείψασθαι τοὺς τόπους. σὺ μὲν ὁ Ρωμαῖος ἐνταῦθα κείμενος, ἐγὼ δ' ἡ δύστηνος ἐν Ιταλία, τοσοῦτο τῆς σῆς μεταλαβοῦσα χώραν μόνον· ἀλλ' εἰ δή τις τῶν ἐκεῖ θεῶν ἀλκὴ καὶ δύναμις (οἱ γὰρ ἐνταῦθα προύδωκαν ἡμᾶς), μὴ πρόῃ ζῶσαν τὴν σεαυτοῦ γυναῖκα, μηδ' ἐν ἐμοὶ περιίδης θριαμβευόμενον σεαυτὸν, ἀλλ' ἐνταῦθά με κρύψον μετὰ σεαυτοῦ, καὶ σύνθαψον· ὡς ἐμοὶ μυρίων κακῶν ὄντων οὐδὲν οὕτω μέγα καὶ δεινόν ἐστιν, ὡς ὁ βραχὺς οὗτος χρόνος ὃν σοῦ χωρὶς ἔζηκα.

» ancor viva, e non permettere che si trionfi
» di te nella mia persona. Nascondimi qui con
» te, chiudimi nel tuo sepolcro: poichè, tra i
» mali infiniti che io soffro, alcuno non mi è
» stato più doloroso, nè più crudele, che que-
» sto breve tempo che io son vissuta senza
» di te. »

Sua morte. Dopo lamenti così affettuosi Cleopatra coronò di fiori la tomba, e la baciò mille fiate: poi ritornossene a casa, ed entrò nel bagno. Dopo il bagno fece un gran pranzo, durante il quale un campagnuolo venne a portarle un paniere coperto. Le guardie avendogli chiesto che recasse, egli aperse il paniere, e, levando le frondi che vi erano soprapposte, mostrò loro de' fichi. Esse ne ammirarono la bellezza e la grossezza, e il paesano con un'aria assai naturale le invitò a pigliarne. Le guardie niente suspicando lo lasciaron passare.

Terminato il pranzo, Cleopatra diede ad Epafrodito una lettera suggellata per portarla a Cesare, ed avendo fatto uscire ognuno, eccettuate le due femmine sue fedeli compagne, ordinò che si chiudesser le porte. Ottaviano, aperta la lettera, vi trovò che Cleopatra implorava la grazia di essere seppellita presso Antonio. Egli tosto, compresone il senso, volea portarsi in persona a soccorrerla; ma giudicò più acconcio di mandarvi alcuni di coloro che

aveva appresso di se, per esaminare ciò che era avvenuto. Tutto era compito. Essi vi andarono correndo: trovarono le guardie tranquille al loro posto, e che di niente dubitavano. Ma, tostochè furono entrati nella camera videro, Cleopatra distesa morta su di un letto dorato e vestita de' suoi ornamenti reali. Delle due femmine che la servivano, una chiamata Ira moriva appiè della padrona, e l'altra, che si chiamava Carmione, già vacillante, e appena reggentesi in piedi, accomodava il diadema intorno alla testa di Cleopatra. Uno di quelli che erano entrati avendole detto con collera: « Carmione, bella cosa, veramente. Sì, rispose, » bellissima, e ben degna di una principessa » discesa da tanti re. » E pronunziando queste poche parole, cadde spirante.

La morte di Cleopatra essendo stata sì pronta, Ottaviano credette sul principio che le restasse ancora qualche principio di vita, il quale fosse possibile di rianimare. Fece prova di contravveleni, e la fece succhiare da de' psilli. Ma tutti i suoi sforzi tornarono inutili. Ella era morta: e fu d'uopo che Ottaviano si risolvesse a vedere il suo trionfo privato di sì grande ornamento.

È chiaro da tutto questo racconto che nessuno può sapere con certezza di qual mezzo Cleopatra si servì per darsi la morte. Si so-

spettò che sotto i fichi portati dal villano fosse nascosto un aspide, dal quale si facesse mordere il braccio. E di fatti si credette di osservarle sul braccio dopo la sua morte due leggerissime e quasi invisibili morsicature. L'animale poi non si è più veduto. Soltanto s'immaginò alcuno di osservare le vestigie della sua fuga su l'arena della spiaggia vicina alle finestre dell'appartamento in cui Cleopatra morì. Tutto ciò è molto incerto. A tale opinione nulladimeno si appigliò Ottaviano, poichè nel suo trionfo fece portare una pittura, in cui Cleopatra era rappresentata con un aspide attaccato al braccio. Orazio assicura il fatto positivamente (1). Virgilio vi fa un'allusione manifesta (2). La maggior parte degli altri scrittori è dello stesso parere. Dione parla di uno spilletto, col quale Cleopatra si punse, e che le comunicò al sangue un potente veleno, del quale era stato bagnato. Ma quest'ultima maniera di raccontare la cosa è stata meno ricevuta. In somma, non essendo sopravvissuto alcun testimonio, non restano che congetture.

(1) *Ausa et iacentem visere regiam*
*Vultu sereno fortis, et asperas*
*Tractare serpentes, ut atrum*
*Corpore combiberet venenum.*
Hor. od. 37. l. 1.

(2) *Regina in mediis patrio vocat agmina sistro,*
*Necdum etiam geminos a tergo respicit angues.*
Virg. Aen. l. 8. v. 696, 697.

Idea della sua vita, e del suo carattere.

Cleopatra morì nell'età di trentanov'anni, dopo averne regnati ventidue, per quattordici de' quali divise la fortuna di Antonio, e vide tutti i principi e i re dell'Oriente sottomessi alla sua potenza, troppo felici di farle servilmente la corte. La sua folle ambizione la portò a non contentarsi di tanta grandezza, ed a voler dominare su tutto l'impero romano, e regnare nel Campidoglio (1). Il frutto di questo audace progetto, così male sostenuto da lei, fu la rovina di Antonio e di se stesso. La ferocia l'accompagnò fino ne' suoi ultimi momenti. Femmina la più altiera che vi sia stata, non potè risolversi ad illustrare colle sue catene il trionfo del suo vincitore, e preferì la morte a questa ignominia (2). Giusta le massime de' pagani, una tal maniera di pensare era generosità; e fu ammirata in Cleopatra da'suoi nimici, e da Ottaviano medesimo.

Ma, se noi vogliamo giudicar rettamente di questa principessa, non la ritroveremo grande che pe' suoi vizi. È inutile di parlare degli

(1) . . . . . . . . . . . *Dum Capitolio*
*Regina dementes ruinas*
*Funus et imperio parabat.*
Hor. ibid.

(2) *Saevis Liburnis scilicet invidens*
*Privata deduci superbo*
*Non humilis mulier triumpho.*
Hor. ibid.

sregolati costumi, di cui fece pompa. L'ambizione ne fu il principio, e niun delitto le fece ribrezzo per soddisfare alla sua passione favorita. Ella fece la guerra al fratello primogenito, avvelenò il secondo, ed Arsinoe sua sorella fu uccisa per ordine suo. L'abuso che per tanti anni fece della confidenza di Antonio, e dell'amore sviscerato ch'ei le portava, è un'infedeltà atroce, ch'ella coronò degnamente colle più nere perfidie, tradendo in favore di un nimico colui che fingeva di amare più della vita. E, per vituperarsi in tutte le guise, non morì che dopo aver veduto rifiutati i vezzi che faceva al suo vincitore, e rigettati con dispregio i suoi sforzi di accendere in lui una passione, per la quale sino a quel tempo aveva sempre trionfato.

Fu seppellita vicino ad Antonio, siccome avea desiderato; e lo stesso Ottaviano fece terminare il sepolcro che essi aveano cominciato a costruirsi. Egli volle ancora che le femmine che aveano accompagnata Cleopatra fino alla morte ricevessero una sepoltura onorata.

In questa principessa finì il regno de' Lagidi, che, contando dalla morte di Alessandro, avea durato dugento e novantaquattr'anni.

Ritratto di Antonio.

Antonio, quando morì, avea, secondo alcuni, cinquantatrè anni, secondo altri, cinquantasei. Egli compì una carriera più brillante di

quello che meritava un uomo, in cui i vizi sorpassarono di lunga mano i talenti. Capace di acquistare possanza, incapace di conservarla, giammai alcuno non ebbe più bisogno dell'avversità per comparire più stimabile. Tutti i vizi, che nascono dalla buona fortuna, lo dominarono uniti insieme, e gli rendettero inutili la bravura e la scienza della guerra, colle quali si distinse da tutti i generali del suo tempo. Fu buono, umano, e liberale per carattere. Ma questi principj di virtù non essendo sostenuti da una ragione retta, ferma ed illuminata, ora si oscurarono a segno di dar luogo alla crudeltà più odiosa, ora degenerarono in imbecillità. Nato per esser dominato dalle femmine, egli è l'esempio più memorabile dell'accecamento della schiavitù, e delle sciagure che si traggon dietro le folli passioni. In una parola egli ha meritato che il genere umano applaudisse alla disfatta di lui; e a tutta ragione fu detto che era interesse dell' universo che Antonio fosse vinto da Ottaviano.

Il figliuolo di Cicerone, console, oscura con un decreto del senato la memoria di Antonio. Vell. II. 86. Plut. Cic. fin. Appian.

Le sue statue furono atterrate dopo la sua morte per un decreto del senato fatto sotto la presidenza del figliuolo di Cicerone, allora console: circostanza singolare, e che tutti risguardarono come una consolazione per l'ombra di Cicerone, il cui figliuolo dava al suo nimico l'ultimo colpo di oscuramento e di ven-

Civil. l. iv. et Dio.

detta; poichè lo stesso decreto del senato ordinava che quanto era stato decretato in onore di Antonio fosse abolito; che il suo giorno natalizio fosse riposto tra i giorni infausti; e che niuno della famiglia Antonia portasse il prenome di Marco. Mi sia permesso di osservare di passaggio che sembra che Ottaviano abbia anche voluto purgarsi dal rimproccio d'ingratitudine verso Cicerone, co'riguardi che ebbe pel figlio di lui. Il giovane Cicerone dopo la giornata di Filippi erasi ritirato immediatamente in Sicilia presso Sesto Pompeo; ritornò poi in Roma facilmente pel trattato di Miseno, e, potendo così ricevere i benefizi di Ottaviano, fu fatto augure, e poscia innalzato al consolato, che amministrò dai tredici di settembre dell'anno di cui racconto gli avvenimenti fino al primo di novembre.

Plut. in Ant.

Le statue di Cleopatra non sarebbero state più rispettate di quella di Antonio, se Archibio, amico generoso, non le avesse preservate da quest'oltraggio, dando mille talenti (un milione di scudi) ad Ottaviano.

Posterità d'Antonio.

Antonio lasciò sette figliuoli di tre mogli. Egli avea avuto da Fulvia Antillo, e Giulio Antonio; da Ottavia due figliuole, ambedue di nome Antonia; da Cleopatra due figliuoli, Tolomeo ed Alessandro, ed una figliuola chiamata Cleopatra come la madre. Abbiamo ve-

duta la funesta fine di Antillo. Quanto agli altri, Ottavia, sempre fedele alla memoria stessa di un ingrato sposo, li prese presso di se, e li fece allevare co' suoi figliuoli. Ella fece loro in ogni cosa le veci di madre. Fece Giulio Antonio suo genero, dandogli in isposa Marcella, che avea avuta dal primo suo marito Marcello. Maritò Cleopatra con Giuba, il più amabile ed il più letterato de' re, il quale essendo stato educato in Roma, come ho detto altrove, ed essendosi attaccato ad Ottaviano, fu ristabilito da lui sul trono de' suoi maggiori, e continuò la posterità di Massinissa. La storia non ci fa sapere ciò che divennero Tolomeo ed Alessandro. Sappiamo solamente che il vincitore conservò loro la vita. Quanto alle due figliuole che Ottavia avea avute da Antonio, la primogenita sposò Domizio Enobarbo; e la giovane Antonia, sì rinomata per virtù e bellezza, fu moglie di Druso, e madre di Germanico. Mercè di queste parentele, pervennero i posteri di Antonio al supremo potere in Roma. Tre de' suoi discendenti furono imperatori, Caligola suo pronipote, Claudio suo nipote, e Nerone, che da lui traeva la origine paterna e materna; poichè Domizio suo padre era nipote di Antonio, e Agrippina sua madre n'era pronipote.

Si vede che Ottaviano sostenne la gloria

della clemenza, colla quale da qualche tempo si era proposto di adornare i suoi trionfi, e la sua prospera fortuna. Non fu la sola famiglia di Antonio che ne sperimentò la bontà. Fece grazia ad un grandissimo numero di Romani, che aveano seguito quel capo infelice, e la storia non ne cita che tre, i quali sieno stati puniti colla morte.

Cassio di Parma, Canidio e il senatore Ovinio, messi a morte da Ottaviano. Vell. II. 87. et Oros. VI, 19.

Il primo è Cassio di Parma, uno degli uccisori di Cesare, e che quindi non poteva essere risparmiato dal figliuolo, e dal vindice di quel grand'uomo. Egli si piccava di spirito, e faceva il poeta. Ma Orazio ci dà un'idea poco vantaggiosa del suo ingegno, descrivendolo, come uno di que' fecondi scrittori, che sciorinano volumi sopra volumi senza fatica: in guisa che si diceva di lui che i suoi scartafacci e le sue opere erano bastate a formare un rogo capace di consumarne il corpo dopo la morte (1). Fra i cospiratori fu l'ultimo a perire, come Trebonio era stato il primo.

Ottaviano fece ancora morire Canidio, comandante dell'armata di terra di Antonio in Azio, fiero nemico di colui, contro il qua-

(1) . . . . . . . . . . *Etrusci*
*Quale fuit Cassi rapido ferventius amni*
*Ingenium, capsis quem fama est esse librisque*
*Ambustum propriis.*
Hor. sat. 10. l. 2.

le faceva la guerra, e d'altronde poco fedele al suo generale. L'abbiamo veduto entrare nei complotti di Cleopatra per uccellare Antonio. Un tal uomo merita poco di essere compianto. Mostrò ancora pusillanimità negli ultimi suoi momenti, e sofferse la morte con men di coraggio che non convenisse ad un veterano guerriero, sin da'suoi primi anni allevato nelle armi.

Il terzo Romano, che fu giustiziato, è un certo Q. Ovinio, abbietto cortigiano di Cleopatra, che avvilì la dignità di senatore ond'era fregiato, incaricandosi della soprantendenza delle tele, de' mobili, e dei drappi che si fabbricavano per la regina di Egitto; impiego che passava per servile presso i Romani.

Si può giustamente supporre che, ad eccezione de' tre de' quali ho riferito la morte, e de'quali soli si fa menzione ne'monumenti che ci rimangono, Ottaviano perdonò a tutti gli altri. Conviene contuttociò confessare che la sua clemenza non avea la magnanima generosità, che risplendette in quella di suo zio. Il suo carattere fino ed astuto si disvela in un tratto conservatoci da Dione.

Ottaviano dichiarò di aver dato alle fiamme le carte trovate presso di Antonio. Cio rassicurava coloro che aveano avuto qualche vincolo con l'infelice partito, e che potevano te-

Ottaviano dichiara di aver dato alle fiamme le carte di Antonio, ma ne

conserva una parte. Dio, l. 41.

mere di essere processati sul passato. Pompeo avea così usato riguardo alle carte di Sertorio, e Cesare lo avea imitato dopo la vittoria riportata sopra Metello Scipione. Ottaviano volle aver l'onore di un procedere sì generoso e nulladimeno non privarsi affatto del vantaggio, che poteva ritrarre dagli scritti di Antonio, contro coloro che si ostinassero a restare suoi nemici. Quindi, nel medesimo tempo che assicurava di aver tutto bruciato, ne serbò diligentemente la maggior parte, e non fece difficoltà alcuna di servirsene in processo di tempo, quando gli cadde in acconcio.

Sua condotta verso i figliuoli dei re e principi dell'Oriente trovati in Alessandria. Dio, l. 51.

La sua condotta fu più leale rapporto agli stranieri. Egli trovò adunati in Alessandria i figliuoli della maggior parte de're e de'principi alleati di Antonio, o da lui dipendenti. Ve n'erano dell'uno e l'altro sesso, gli uni ritenuti come ostaggi, gli altri destinati ai piaceri di Antonio, il quale non si faceva scrupolo, per satollare le sue brutali passioni, di disonorare quel fiore della nobiltà di Oriente. Il vincitore li trattò tutti con dolcezza. Rimandò gli uni, ne maritò altri insieme, ne ritenne parecchi, ma senza usare con loro alcuna durezza. Dione nomina particolarmente Jotape, la quale dovea sposare uno de'figliuoli di Antonio; e i fratelli di Artassia re dell'Armenia. Jotape fu rimandata al re de' Medi suo padre,

il quale nell'ultimo tempo aveva chiesta l'amicizia di Ottaviano. Al contrario Artassia non potè ottenere che gli fossero restituiti i fratelli, poichè avea trucidato i Romani rimasi nel suo paese.

Ricchezze immense tolte da Ottaviano all'Egitto.

L'Egitto diveniva, per la vittoria riportata sopra Cleopatra, un paese di conquista, e provincia romana. Ottaviano, usando del dritto di vincitore, ne portò via somme immense. Il palazzo de're era pieno zeppo di ricchezze, che Cleopatra avea ancora accresciute colle sue rapine, e principalmente spogliando i templi di tutte le cose più preziose. L'orrore de' sacrilegj restò a Cleopatra, e il profitto ad Ottaviano. Egli fece ancora comprare agli Alessandrini, e a tutti gli Egiziani, il perdono per mezzo di gravosissime tasse. Il danaro che in tal guisa trasse dall'Egitto montò a sì gran somma, ch'ei potè dare tutto ciò che doveva a' suoi soldati, e fece ancora a coloro che lo aveano seguito in questa ultima spedizione una gratificazione di dugencinquanta denari per testa (1), invece del saccheggio di Alessandria, che loro proibiva. Soddisfece di più tutto quello che avea preso ad imprestito per sostenere la guerra. Ricompensò magnificamente i senatori e i cava-

(1) Centoventicinque lire.

lieri romani che servito l'aveano. Finalmente Roma fu arricchita, e i suoi templi ornati delle spoglie dell'Egitto.

Nessuna cosa può meglio far comprendere quale immensa quantità di denaro l'Egitto vinto sparse in Roma, quanto il cangiamento che ne risultò nel commercio. Si raddoppiò il prezzo de' fondi, e l'interesse del denaro sulla piazza fu ridotto al terzo, e cadde dal dodici al quattro per cento. È vero che si deve attribuire una parte di tale effetto alla pace e tranquillità che si andava ristabilendo, e di cui già si gustavano le primizie.

Precauzioni singolari, che prende pel governo di questa provincia. Ioseph. de Bello Iud. II, 16.

Una provincia sì ricca, ed all'estremo fertile di formento, era un'acquisto considerabilissimo per l'imperio romano. Alessandria divenne in processo di tempo la balia di Roma, e forniva di viveri quella metropoli dell'universo per quattro mesi dell'anno. Ma, considerando le cose sott'altro aspetto, questa ricchezza medesima e questa fertilità potevano, in sì gran distanza dal centro, ispirare alti pensieri ad un governatore accreditato, il quale si dasse a credere tanto più agevolmente di riuscire a farsi colà uno stabilimento independente, quanto il paese è di accesso difficile e per terra e per mare, e la nazione in ogni tempo volubile, superstiziosa all'eccesso, e disposta alla sedizione ed alle rivoluzioni, covava un fuoco

Tac. Hist. I, 11.

sempre pronto ad accendersi alla prima scintilla.

Alessandro, preso un tempo dallo stesso timore, si era cautelato contro questo pericolo, dividendo tra parecchi l'autorità del governo nell'Egitto. Ottaviano prese un'altra via che menava alla stessa metà. Mise al governo di quella provincia non un magistrato titolato, ma un cavaliere romano sotto il nome di prefetto, il quale sotto i suoi ordini aveva tre legioni, ed alcuni altri corpi minori di truppe, distribuite in diversi luoghi della contrada. Il primo che egli incaricò di questo impiego fu Gallo uomo di vile condizione, e il quale a lui dovea tutta la sua fortuna. Ottaviano usò l'attenzione di proibire ad ogni senatore di metter piè nell'Egitto senza sua espressa permissione.

Arrian. l. 3.

Dio Strabo. l. 17. Suet. Aug. c. 66.

Per prevenire l'effetto dell'animo inquieto e sedizioso de' popoli, egli non volle che vi fosse senato o consiglio pubblico in Alessandria, quantunque pressochè tutte le città dell'impero godessero di tale prerogativa, ed in generale non istabilì nell'Egitto la forma del governo che i Romani introducevano nelle nuove conquiste, e che aveva sempre qualche cosa di repubblicano. L'Egitto fu governato con sistema puramente monarchico, e il prefetto vi rappresentava i suoi antichi re. Tutte queste dis-

Dio.

Strabo. Tac. Ann. II, 59.

posizioni sussistettero, e passarono in legge ed in massima di stato.

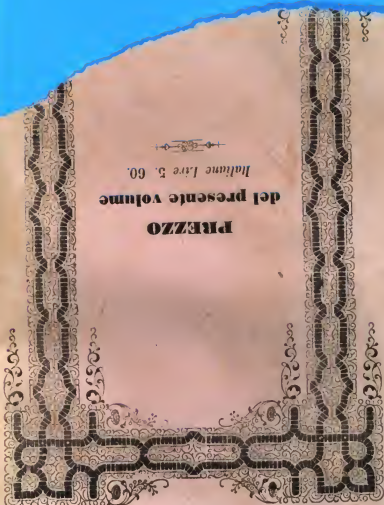
Felicità dell'Egitto sotto l'impero romano.

Del resto, Ottaviano prendendo misure in apparenza severe per assicurarsi il possesso della sua conquista, non ebbe cura minore per rendere gli abitanti felici: e volle che l'Egitto, in riconoscenza de' beni che procurava all'imperio romano, ricevesse da' suoi nuovi padroni ciocchè mancava alla sua felicità. I suoi ultimi re erano stati altrettanti mostri crudeli, tiranni, dispregiatori delle leggi e de' costumi; il vizio loro più leggiero era stato la negligenza. Sotto di tale governo l'Egitto, malgrado la fertilità, e tutti gli altri suoi vantaggi naturali, era stato infelice. Ottaviano vi rimediò con un saggio governo, e vigilando al pubblico bene. I canali tratti dal Nilo, sì necessarj per render fertili le terre, e sì comodi pel commercio interno del paese, erano guasti e turati dal fango. Li fec'egli nettare dalle sue truppe, e ne scavò dei nuovi. Favorì principalmente il commercio marittimo, per cui Alessandria era stata fabbricata, e del quale pel suo sito dovea essere il centro, se la trascuraggine e la mala condotta de' suoi re non vi avessero posto un ostacolo. Così questa gran città non fu mai sì florida, che sotto l'imperio romano. Allora divenne veramente il fondaco generale

Strabo.

**PREZZO**

**del presente volume**

*Italiane Lire* 5. 60.

delle nazioni, ed il legame dell'oriente e dell'occidente. Essa s'innalzò così al grado di seconda città dell'universo, e ne godette fino alla fondazione di Costantinopoli.

Ottaviano visita la tomba di Alessandro. Suet. Aug. c. 18.

Durante il suo soggiorno in Alessandria, Ottaviano visitò la tomba di Alessandro. Egli ne toccò anche il corpo; e Dione giudicò a proposito di osservare che la estremità del naso, sulla quale egli stese la mano, si ridusse sotto le sue dita in polvere. Le dimostrazioni di venerazione che diede alle ceneri di quel conquistatore, i fiori che gittò sul monumento, la corona onde l'adornò, sono oggetti più degni di memoria. Si voleva ancora mostrargli le tombe dei Tolomei; ma egli non accettò l'offerta, dicendo che era stato curioso di vedere un re, e non già i morti. Si dispensò ancora con un motto, il cui senso è più solido e più giudizioso, dal vedere Api, cui fu invitato a visitare, *Ho per costume*, disse, *di onorare gli dei, e non già un bue*.

Dio.

Esce dall'Egitto e passa il verno in Asia.

Sul finir della bella stagione uscì dall'Egitto, e per la Siria andò nell'Asia a passarvi l'inverno. Si applicò ad assicurare la calma e a stabilire la sua autorità in quelle vaste contrade, che non aveano per anche riconosciute le sue leggi. E, per dimostrare tosto la differenza del suo governo da quello di Antonio, fece rimettere ne' templi le statue, dal suo rivale

Strabo. l. 13.

rapite per soddisfare all'avidità di Cleopatra: restituzione che la religione ed il genio dei Greci per le arti rendevano sommamente aggradevole a que' popoli.

Tumulti interni presso i Parti. Iustin. l. 42. et Dio.

Ebbe allora occasione d'ingerirsi in qualche maniera negli affari de' Parti, tra'quali erano insorte divisioni e turbolenze. L'orgoglio e la crudeltà di Fraate vi diedero origine. Avendogli gonfiato il cuore i suoi successi contro di Antonio, si diede in preda con più audacia, e meno ritenutezza, alla sua ferocia naturale, e versò fiumi di sangue. I suoi sudditi, ridotti all'estremo, perdettero finalmente la pazienza, scossero il giogo, discacciarono Fraate, e gli sostituirono Tiridate. Il re discacciato ricorse agli Sciti, e colle truppe somministrate da essi rientrò nel regno. Tiridate si sforzò di mantenersi sul soglio. Quindi si trovarono i Parti in una guerra civile nel medesimo tempo che i Romani.

Tiridate e Fraate ricercarono entrambi la amicizia di Ottaviano, e gli domandarono soccorso. Ma egli intendeva troppo bene i suoi interessi, per non amare che le forze di un impero potente, e solo rivale di quello di Roma, si distruggessero da se stesse: e rispose che i suoi proprj affari l'occupavano interamente. Fintanto che egli era in Egitto, la guerra tra i Parti fu terminata con la vittoria di Fraate, e

la espulsione di Tiridate, il quale si ritirò in Siria con uno de' figliuoli del suo nimico, che avea trovato il mezzo d'involargli. Ottaviano si vide ancora sollecitato dai due principi. Tiridate lo pressava di ristabilirlo promettendo di renderglisi vassallo. Fraate al contrario gli mandò ambasciatori per domandare che gli si desse nelle mani Tiridate schiavo ribelle, e gli si rimettesse il figliuolo, Ottaviano, disprezzate le proposizioni di entrambi, contentossi di assicurare un asilo a Tiridate nella Siria, e determinò di mandare il figliuolo di Fraate, com'ostaggio, a Roma, dov' egli si disponeva di ritornare.

Cospirazione del giovane Lepido estinta da Mecenate. Vell. II, 88.

Un gran pericolo lo attendeva colà, se la vigilanza di Mecenate non lo avesse prèvenuto e dissipato. Il figlinolo di Lepido, giovane ardente ed impetuoso, aveva formata una cospirazione per trucidarlo al suo arrivo. Egli vedeva in esso il nimico ed il distruggitore di tutti i suoi parenti, e di tutt'i suoi appoggi. Si proponeva di vendicare colla morte di lui il padre spogliato, lo zio Bruto ridotto ad uccidersi, e finalmente il suocero Antonio (1), ul-

(1) Poco dopo la morte di Cesare, Antonio, secondo il racconto di Dione (Liv. l. 44 verso il fine) avea dato per moglie al figlio di Lepido una sua figliuola, che d'altronde non è conosciuta nella storia. Convien ritenere ch' ella fosse morta al tempo di cui parliamo, perchè non si fa menzione di lei tra i figli che Antonio lasciò morendo, e la moglie del giovane Lepido, al tempo della congiura, è chiamata Servilia da Velleio.

tima e più recente vittima dell'ambizione di Ottaviano. Le particolarità di questa cospirazione ci sono ignote, e non possiamo dire chi fossero quelli che il giovane Lepido mise a parte del complotto. Sappiamo soltanto che i suoi disegni furono tosto penetrati da Mecenate. Al primo sospetto egli ebbe l'occhio su tutti i di lui andamenti, lasciandolo operare, fino a che avesse acquistate prove sufficienti contro di lui. La temerità del giovane cospiratore non tardò a somministrargliele. Il reo fu arrestato, convinto, e dato a morte.

Servilia segue il giovane Lepido suo sposo alla tomba.

Servilia sua moglie volle seguire alla tomba uno sposo teneramente amato; e, guardata a vista dalla famiglia, non avendo alcun ferro alla mano, si soffocò, dice Velleio, inghiottendo carboni ardenti. Si è attribuita una morte consimile alla celebre Porcia moglie di Bruto, ed ho provato che ciò verisimilmente è una favola; ma non ho di che infievolire, riguardo a Servilia, la testimonianza di Velleio.

Il vecchio Lepido supplichevole innanzi un console, che era stato un tempo proscritto. Appian. Civ. l. 4.

La madre del cospiratore, Giunia sorella di Bruto, fu compresa nel processo criminale fatto al suo figliuolo, e Mecenate voleva mandarla ad Ottaviano affinchè fosse giudicata da lui, o almeno voleva ch'ella desse malleverìa di presentarsi qualunque volta ne fosse richiesta. Ecco uno dei grandi esempli della varia-

zione e instabilità delle cose umane. Il console, innanzi a cui fu portato questo punto a discutere, e che definitivamente ne dovea giudicare, era un proscritto, che Appiano nomina Balbino. Il vecchio Lepido, un tempo uno dei tre autori della proscrizione, si vide forzato ad implorare la protezione di questo console, essendo caduto in tale discredito ed obblio, che non trovava chi volesse rendersi mallevadore per la sua moglie. Egli si presentò sovente alla porta di Balbino senza poter entrare: quando voleva accostarsi al tribunale di lui, respignevanlo i littori. Finalmente passò, e tenne questo piccolo discorso a Balbino. « Gli accusatori medesimi riconoscono la mia innocenza, e non mi rinfacciano di esser complice di mia moglie, nè di mio figliuolo. Quanto a te, io non ti ho proscritto, e mi veggo attualmente al di sotto di molti che ho proscritti un tempo. Considera dunque a quali vicende gli uomini vanno soggetti: vedi Lepido, che si presenta come supplichevole avanti a te. E, tocco da tale spettacolo, o accettami per mallevadore di mia moglie, o mandami con essa co' piedi e colle mani legate a Cesare. » Il console intenerito esentò Giunia dalla necessità di dar cauzione.

Ottaviano passò in Asia sul finire dell'an-

no del suo quarto consolato ed il verno dell'anno seguente in cui fu console per la quinta volta con Sesto Apuleio.

AN. DI R. 722. AV. G. C. 30.

C. Giulio Cesare Ottaviano v.
Ses. Apuleio.

Onori conferiti ad Ottaviano dal senato. Dio.

Il senato non aveva aspettato la disfatta intera e la morte di Antonio per decretare onori al vincitore. Immediatamente dopo la battaglia di Azzio, si diede fretta di ordinare che egli trionfasse di Cleopatra: e a questo onore, che può passare per prematurato, poichè la guerra non era ancora finita, se ne aggiunsero molti altri. Si disse che gli si ergessero due archi trionfali, uno in Brindisi, e l'altro nella piazza pubblica di Roma; che si consacrassero nel tempio eretto in onore di Giulio Cesare gli speroni de' vascelli presi in Azio; che si celebrassero giuochi di cinque anni in onore di Ottaviano: che il giorno natalizio di lui, e quello in che la nuova della vittoria era arrivata a Roma, fossero festivi; che, quando egli ritornasse alla città, le vestali, il senato, e tutta la moltitudine dei cittadini colle mogli e co' loro figliuoli gli andassero incontro per riceverlo. Quanto alle corone e alle statue, che gli furono decretate, Dione giudicava superfluo di farne la numerazione, e ciò verrebbe ancor più a noi

a fastidio, quand'anche avessimo su tal punto memorie esattissime.

La morte di Antonio, che mise il colmo alle prosperità di Ottaviano, e ne assicurò la stabilità, divenne occasione e motivo di nuovi omaggi renduti alla sua fortuna. Si decretò ad Ottaviano un secondo trionfo per la conquista dell'Egitto: poichè si osservavano scrupolosamente le convenienze, per non far nell'iscrizione de' trionfi alcuna memoria nè di Antonio, nè de' Romani che lo avèano seguito. Si prescrisse inoltre che il giorno, in cui Alessandria era stata presa, fosse celebrato come giorno di festa, e servisse di epoca agli Egiziani per numerare gli anni (1).

Nuovi diritti che gli si attribuiscono.

Tutto ciò non era che decoroso. Vi si accoppiò ancora il sostanziale, decretando ad Ottaviano per tutta la sua vita l'autorità tribunizia, con un dritto ancora più ampio che non aveano i tribuni, il cui potere era ristretto entrò le mura della città, dovechè a lui si permetteva di esercitare il suo sino alla distanza di un miglio da Roma. Questa potestà gli era già stata offerta alcuni anni prima, come non

(1) Il vero si è che il cominciamento degli anni d'Augusto si prese non dal primo agosto, giorno della presa d'Alessandria, ma dal 29, che nel quinto anno d'Augusto corrispose al primo thòt indeterminato dell'anno Egiziano. A quest'epoca comincia l'uso dell'anno fisso in Egitto.

abbiamo ommesso di riferire, ed egli non l'aveva accettata. Persistè ancora questa volta nel suo rifiuto; e solamente dopo aver rinunziato al suo undecimo consolato, offerendogliela di nuovo il senato, acconsentì finalmente di accettarla, per avere un titolo permanente di autorità, e di preminenza nella città sopra tutti i magistrati. Fu riconosciuto in qualche maniera per capo della repubblica, ordinandosi che il suo nome fosse aggiunto a quelli del senato e del popolo nelle preghiere e ne' voti che i sacerdoti facessero per la conservazione dello impero. Finalmente al primo di gennaio il console suo collega, e tutto il senato giurarono di osservare i decreti e gli ordini di lui; dovere de' soldati verso il sovrano. Gli furono eziandìo conceduti alcuni dritti particolari, come quello di accrescere a suo piacere il numero de' sacerdoti: dritto, di cui si prevalsero tanto bene egli ed i suoi successori, che la moltitudine di coloro che si trovavano in Roma rivestiti di varj sacerdozj divenne soverchia, e al tempo di Dione sarebbe stato difficile il tenerne un esatto registro.

Viene annoverato tra gli dei.

Non bastò che fosse sì accumulata sopra di lui tutta la grandezza compatibile colla condizione mortale, ma fu aggregato agli dei, tra i nomi de' quali si ordinò che il suo fosse inserito negli anni, che si cantavano nelle feste più

solenni. Si comandò similmente che a lui si offerissero libamenti in tutti i pranzi publici e privati: ed Orazio ci è testimonio che questo costume si è stabilito e perpetuato. « Ciascun » cittadino, dic'egli ad Augusto in un'ode mol- » to posteriore al tempo di cui parliamo, t'in- » voca siccome un dio protettore alla seconda » mensa, ti porge umili preghiere, versa in » tuo onore il vino della tazza sulla tavola, » e ti rende lo stesso culto, che ai suoi dei la- » ri, come la Grecia riconoscente ha diviniz- » zato Castore, e il grande Ercole (1). »

**Motivi della sua facilità a ricevere tutti questi onori, principalmente i divini.**

Ottaviano ricevette tutti questi onori divini ed umani, ed alcuni altri che ommetto per non recar noia, o almeno non ne rifiutò che pochissimi; per esempio dichiarò apertamente di non desiderare che tutta la moltitudine dei cittadini gli andasse incontro quando fosse per entrare in Roma. Del resto non solamente i titoli a' quali la potenza era congiunta, ma eziandìo ciocchè non poteva riguardare che come una semplice decorazione ester-

(1) *Quisque .... alteris*
*Te mensis adhibet deum.*
*Te multa prece, te prosequitur mero*
*Defuso pateris, et Laribus tuum*
*Miscet numen, ut Graecia Castoris,*
*Et magni memor Herculis.*

Hor. od. 4. l. 5.

na, gli piaceva per più ragioni. Il suo amor proprio senza dubbio era lusingato da tante dimostrazioni di venerazione, ed inoltre egli sapeva che quanto rialza agli occhi de' popoli la maestà di colui che dà la legge, li dispone a meglio ubbidirgli.

Permette che nelle provincie si ergano templi a suo padre e a lui medesimo

Si deve attribuire a questo principio la sua facilità principalmente ad accettare gli onori divini, e il suo zelo per farli rendere al suo padre adottivo. Gli avea costrutto un tempio in Roma, ed acconsentì, nel tempo di cui ragiono, che i popoli dell'Asia gliene innalzassero uno in Efeso, ed i Bitinj in Nicea, per onorarlo ivi unitamente alla città di Roma; e volle che i Romani stabiliti in quelle provincie portassero a que' tempi le loro adorazioni coi nativi del paese. Il defunto non raccoglieva certamente alcun frutto da questi omaggi, ma ne rimbalzava una parte sul figliuolo, che lo rappresentava.

Non bastava ad Ottaviano l'esser figliuolo di un Dio, se non lo diveniva esso medesimo. Nulladimeno fu più riservato rapporto a Roma, dove non permise che si consacrasse verun edifizio al suo culto, ma lo permise nelle provincie. L'Asia e la Bitinia ne diedero l'esempio, e, nel medesimo tempo che fabbricavano in onore di Giulio Cesare i templi, de' quali ho poco anzi fatto menzione, ad Ottaviano pur anche ne inalzarono in Pergamo ed in Nicomedia. Es-

Suet. Aug. c. 52.

se gli associarono ancora per suo ordine la città di Roma, ciocchè sembrava addolcire l'odio di questi onori soverchi e sacrileghi.

Siccome non v' ha contagio più pronto di quello dell' adulazione, tosto tutte le provincie seguirono l'esempio che loro aveano dimostrato que' dell' Asia e della Bitinia. Per tutto lo impero furono eretti templi, istituiti giuochi solenni, collegj di sacerdoti in onore del padrone dell' universo: e questi templi erano comunemente più belli e più ornati, che quelli delle antiche divinità, che un Dio presente e visibile oscurava. Gli Alessandrini in particolare fabbricarono un tempio magnifico, fregiato di portici, librerie, cortili, boschi sacri, vestiboli. e passeggi; e l'onoravano ivi sotto il nome di *Cesare protettore de' naviganti* (1). L'adulazione fu portata ancora a più grandi eccessi co' suoi successori, i quali per la maggior parte meritavano piuttosto supplizj che altari. Intanto Roma e l'Italia furono rispettate: e Dione assicura che fino al suo tempo non vi si vedeva alcun tempio eretto a imperatori ancor vivi, almeno da persone degne di qualche considerazione. Dopo la loro morte tutti co-

Philo ad Caium.

(1) Gli Egizi, gli dettero il medesimo titolo di *Giove liberatore* Ζεὺς Ἐλευθέριος, che trovasi su parecchi monumenti e specialmente nell' iscrizione del propilo di Dendera ( Ved. le mie *Ricerche per servire all' istoria dell' Egitto durante la dominazione dei Greci e dei Romani.* ) — *L.*

nobbero la ceremonia dell'apoteosi, di cui gli onori divini erano la conseguenza.

Del resto è da osservarsi che l'empio uso di dare e ricevere un culto riserbato al solo Dio, era antico presso i Romani. Da lungo tempo le provincie dell'impero innalzavano templi alla città di Roma come a una divinità: e sovente gli stessi onori erano stati renduti ai semplici proconsoli. Ottaviano non era dunque più reo di coloro che lo aveano preceduto. Ma, dandogli de' complici, io non pretendo diminuirne il delitto. Voglio piuttosto far osservare come il genere umano nella sua parte eziandìo più illuminata si era lasciato corrompere dalla voce del tentatore maligno, che disse al nostro primo padre: *Voi sarete come dei*.

T. Liv. XLIII, c. 6. Suet. Aug. c. 52.

Ho riserbato finora i due decreti del senato, da cui Ottaviano fu più lusingato, perchè sono di un ordine singolare, e la soddisfazione stessa che egli n'ebbe gli torna ad onore.

Tempio di Giano chiuso.

Il primo ordinava il chiudimento del tempio di Giano, simbolo e pegno di una pace universale. Il popolo romano la godeva allora; poichè i movimenti de' Treviresi nella Gallia, e de' Cantabri nella Spagna, non meritano il nome di guerra. Niuno ignora che dalla fondazione di Roma, il tempio di Giano non era stato chiuso che due volte, sotto il regno di Numa, e dopo la prima guerra punica. Ciò

rendette precisamente più prezioso agli occhi di Ottaviano l'onore sì raro di aver chiuse le porte della guerra; come le chiama Virgilio (1). Egli comprendeva che la gloria di essere il pacificatore dell'universo supera tutto lo splendore delle più brillanti conquiste; e devesi a lui saper grado di tale sentimento.

Il secondo decreto avea un oggetto presso a poco somiglievole. Esso rinnovava ancora dopo un lungo intervallo una pacifica ceremonia, detta *l'augurio di salute*, e che ci è spiegata da Dione a un di presso con questi termini. Egli è, dice il detto storico, un genere di divinazione pel quale i Romani pretendono assicurarsi se la divinità abbia a grado che le domandino la salute e la felicità della nazione, non credendosi permesso nemmeno di chiederla, se il cielo non gli autorizzi. Il primo magistrato di Roma consulta gli auspicj con questa intenzione: e fa mestieri che il giorno in cui egli si occupa di questa cura religiosa sia un giorno di pace perfetta, in cui nè corpo di truppe parta per andare alla guerra, nè armata ostile sia in campagna, nè sienvi preparativi, o aspettativa di combattimento. Questa ceremonia, che dovea ripetersi ogni anno, era stata

*L'augurio di salute rinnovato.*

*Festus in voce maximum praetorem.*

(1) ..... *Dirae ferro et compagibus arctis*
*Claudentur belli portae,*
Virg. Aeneid. l. 1. v. 29. vid. et lib. 7. v. 607.

praticata per l'ultima volta trentaquattro anni prima, sotto il consolato di Cicerone, dopo la guerra di Mitridate felicemente terminata da Pompeo. Da quel tempo le guerre straniere e civili non aveano permesso di trovare un giorno, in cui fosse possibile di prendere *l'augurio di salute*. Si vede ora perchè Ottaviano fu contento di aver dato luogo a rinnovarlo. Questo ristabilimento lo dichiarava salvatore della repubblica; e questo elogio gli è dato in una iscrizione fatta nel suo quinto consolato (1).

Trionfi di Ottaviano.

Ottaviano, dopo il soggiorno di più mesi nell'Asia, passò in Grecia, e quindi in Italia, ed entrò trionfante in Roma. Egli aveva a celebrare tre trionfi. Il primo sui Dalmati, i Pannonj ed i Giapidi, ed altre vicine nazioni, alle quali si aggiunsero nel titolo del trionfo i Morini, popolo gallo, e gli Svevi, popolo germano, che Carrina suo luogotenente avea rispinti, o ridotti all'ubbidienza. Il secondo trionfo era per la vittoria di Azio, e il terzo per la conquista dell'Egitto.

Non abbiamo alcuna descrizione distinta di questi trionfi: ma non si può dubitare che la pompa non ne fosse magnifica, poichè tosto il mondo conosciuto contribuì ad abbellirli.

(1) SENATUS-POPULUSQUE. ROMANUS. IMP. CAESARI. DIVI IULI. F. COS. QUINCT. COS. DESIG. SEXT. IMP. SEPT. REPUBLICA. CONSERVATA.

*Sigon. Comm. in Fastos.*

Colle spoglie de' vinti si portavano le corone e gli altri doni, che i popoli alleati solevano offrire in quella circostanza, come un tributo di riconoscenza e di congratulazione. Veniva poi il cocchio del trionfatore, nel quale la gioventù innalzava molto lo splendore della vittoria; entrando egli allora nel suo trentesimoquinto anno. I cavalli del bilancino erano montati, quello della dritta da Marcello nipote di Ottaviano, e destinato da lui ad essergli successore se non gli nascevano figliuoli maschi; e quello della sinistra da Tiberio figliuolo di Livia, allora in età di quattordici anni. Dopo il cocchio marciavano dietro il console Potito, ch'era succeduto ad Apuleio, tutti i magistrati cogli ornamenti delle loro dignità, e i senatori che aveano accompagnato Ottaviano nelle guerre, e contribuito alle vittorie di lui, tutti coperti di vesti ricamate di porpora. L'armata chiudeva l'accompagnamento, distribuita in legioni ed in coorti. Gli uffiziali e i soldati che aveano ricevuto qualche premio militare (il cui numero era grandissimo) portavano le insegne del loro valore, la cui gloria ridondava in onore del generale. Agrippa, o si fosse posto fra i senatori, o alla testa dell'armata, brillava tra tutti gli altri collo stendardo color verde di mare, che Ottaviano gli avea dato come una prova ed un monumento della parte che egli avea avuta

Suet. Tib. cap. 6.

alla vittoria di Azio. Non parlo della calca del popolo accorso allo spettacolo.

Dei tre trionfi il più ricco fu l'ultimo, in cui si videro le spoglie dell' Egitto. Cleopatra ne dovea formare il principale ornamento. In luogo di lei, Ottaviano fece portare un quadro che la rappresentava coricata sopra un letto, ed avente un aspide, o anche due attaccati al braccio. I figliuoli di questa regina, Alessandro e Cleopatra, vi furono menati cattivi. Il loro fratello Tolomeo facilmente era morto dopo la presa di Alessandria. Il cocchio fu preceduto senza dubbio da molti prigionieri ed ostaggi di varie corti dell'Oriente. Ma intorno a ciò non abbiamo precise notizie, e di tal numero non conosciamo altri che Alessandro, fratello di Giamblico, di cui ho parlato altrove e Adiatorige co'suoi figliuoli, la cui sorte ha qualche cosa di commovente, e molto interessante.

Generosità ammirabile dei figli di Adiatorige Strab. l. 12.

Adiatorige era della stirpe de' tetrarchi di Gallogrecia, e Antonio lo avea fatto signore, o principe della città di Eraclea nel Ponto. Una parte di questa città era occupata da una colonia romana: e Adiatorige, traendo profitto dalle turbolenze, attaccò di notte coloro che componevano la colonia, simulando un ordine di Antonio, e gli uccise. Ottaviano credette di

non dover lasciare invendicato questo delitto, e, dopo aver condotto Adiatorige colla moglie e co'figli in trionfo, lo condannò a morte insieme col primogenito. Il principe galato ne aveva tre: e, mentre si menavano al supplizio, il secondo con ammirabile generosità sostenne di essere il primogenito contemplato dal decreto. Il vero primogenito, di nome Diteuto, non cedette in generosità al fratello, e difese il suo dritto di primogenitura, il cui privilegio era una sanguinosa morte. Il contrasto fu assai lungo, e i due fratelli rinnovarono la gara tanto vantata nella favola tra Pilade e Oreste. Finalmente, avendo i loro comuni genitori dimostrato a Diteuto che per esser egli maggiore di età, poteva più facilmente servire di appoggio alla madre, ed al più giovane de' suoi fratelli, egli cedette, e anzichè a lui si tagliò la testa al secondo. Questa sorprendente avventura fece romore, ed Ottaviano, pentendosi del rigore che aveva usato verso quella famiglia, la volle risarcire per quanto potè, dando a Diteuto il sacerdozio di Bellona in Comana nel Ponto, provvedimento considerabile, di cui più volte mi cadde in acconcio di parlare.

I Trionfi d'Ottaviano sono veduti con gioia sincera.

I trionfi di Ottaviano furono veduti con sommo piacere da' Romani, e la nazione vi prese parte con gioia sincera. Gli uomini riflessivi conoscevano qual differenza passasse tra

Ottaviano ed Antonio; e, poichè facea mestieri di avere un padrone, giudicavano che la fortuna gli avesse favoriti dando loro il più abile ed il più saggio. La moltitudine era guadagnata dalle cure ch'ei si prendeva di sollevarla, e dalle abbondanti sue liberalità.

Sue largizioni.

Ho già detto che restituì tutti gli sborsi anticipati, e condonò i debiti delle ultime imposizioni. Dispensò eziandìo le città dell'Italia dal tributo delle corone, che secondo il costume doveano dare a' trionfanti, o da qualunque altra cosa equivalente. Non contento di queste prove di giustizia e di moderazione, aggiunse immense distribuzioni di danaro. Diede quattrocento sesterzj (1) per testa a tutti i cittadini del popolo: e, dopo aver fatta questa liberalità in suo nome a quelli che oltrepassavano l'età di diciassette in diciott'anni, la estese a'fanciulli in nome di *Marcello*. I soldati, in numero di centoventimila, ricevettero da lui ciascuno mille sesterzj (2). Finalmente, mandandoli in colonie, impiegò grandi somme per compensare coloro nelle città e terre de'quali gli stabiliva, concedendo questo ristoro non solamente all'Italia, ma eziandìo alle provincie; della qual cosa non vi era per anche alcun esempio.

Lapis. Ancyr.

(1) Cinquanta lire.

(2) Centoventicinque lire. = 204. fr. — L.

Tali liberalità erano un'esca potente; e l'avventurosa tranquillità, che si vedeva rinascere dopo tanti mali e scompigli, disponeva ad amare l'autore della felicità pubblica, e a preferirne il giogo ad una libertà tumultuosa, sorgente d'ambiziosi progetti pei grandi, e di sciagure pei popoli.

Macrob. Sat. l. 1, c. 12.

Trionfi di Carrina e di Autronio Peto.

Ottaviano celebrò i suoi tre trionfi nel mese di Agosto per tre giorni successivi. Dopo lui trionfarono Carrina e Autronio Peto nello stesso mese, l'uno de'Morini e degli Svevi, l'altro dell'Affrica. È a dirsi che le imprese di Autronio non sieno state di gran rilievo, poichè Ottaviano, di cui era luogotenente, non le comprese nel suo trionfo. Quanto a quelle di Carrina, esse aveano ornato il trionfo del suo generale prima di procurare a lui medesimo questo onore. Dione osserva che il padre di lui era stato proscritto da Silla, e che per conseguenza il figliuolo era esculso dalle cariche e dalle dignità per le leggi di questo medesimo dittatore. Egli ottenne nulladimeno quanto l'ambizione di un romano poteva proporsi di più grande, il consolato ed il trionfo: nuovo esempio da aggiungersi a tanti altri tratti dell'incostanza della fortuna, e de'suoi cangiamenti nel bene e nel male.

Inaugurazione dei templi e dal-

Tutto il mese di agosto si passò in feste ed in allegrezze. Ottaviano, dopo i suoi trionfi,

tri edifizi pubblici. Feste ed allegrezze.

fece l'inaugurazione di un tempio di Minerva, di un altro tempio ad onore di Giulio Cesare, e di un grande edifizio destinato alle assemblee del senato, ch'ei nominò *palazzo Giulio.* Consagrò in questo palazzo una statua della Vittoria, che vi si vedeva ancora ai tempi di Dione; e la sua intenzione, secondo questo storico, era di attestare con quel monumento ch'egli traeva dalla vittoria e dalle armi il diritto del supremo comando. Fregiò i due tempj, di cui ho parlato, e parecchi altri di ornamenti preziosi tolti all'Egitto. Così collocò nel tempio di Venere una statua d'oro di Cleopatra, ed appiccò agli orecchi della dea i magnifici pendenti, de' quali altrove ho fatto menzione. Ma portò al Campidoglio la maggior parte delle ricchezze, frutto della sua vittoria. Fece eziandìo, se crediamo a Dione, che il senato decretasse che di là si togliessero come profani e contaminati (non posso indovinare per qual ragione) i tesori che ivi erano ab antico raccolti, affinchè vi si potessero collocare le nuove offerte che vi consagrava. Sembra che non si possa riferire ad alcuna più conveniente occasione il dono prodigioso rammemorato da Svetonio di sedicimila libbre d'oro (1), e del valore di cencinquanta milioni di sesterzi (2) in

(1) Venticinquemila marchi. = Circa 30 milioni. — *L.*

(2) Diciotto milioni settecencinquantamila lire. — 21390. marchi. — *L.*

pietre preziose offerte da Ottaviano in una sola volta a Giove Capitolino.

Per solennizzare la inaugurazione del tempio di Giulio Cesare, diede giuochi e spettacoli di ogni maniera, corse di cavalli e di carrette nel Circo; combattimenti di gladiatori, nei quali un senatore, che Dione chiama *Quinto Vintelio*, non temette di perder l'onore, e di mettere a ripentaglio la vita; cacce di feroci animali condotti da rimoti paesi, tra i quali vi furono un rinoceronte ed un ippopotamo: finalmente combattimenti infra truppe di Svevi e di Daci, i primi fatti prigionieri da Carrina, e gli altri presi in Azio tra le truppe ausiliarie di Antonio.

Giuoco di Troia.

A tutte queste diverse maniere di spettacoli Ottaviano ne aggiunse uno, per cui egli aveva un singolare trasporto. Questo è il così detto *giuoco di Troia*, sì ben descritto da Virgilio nel Lib. V. della sua Eneide, e che consisteva in corse di cavalli eseguite dai figliuoli della prima nobiltà. Essi dividevansi in diversi squadroni secondo l'età, e, nei giuochi di cui parlo attualmente, Tiberio comandava lo squadrone dei grandi. Questo esercizio piaceva ad Ottaviano, ed era piaciuto a Cesare, poichè manteneva l'opinione dell'antica nobiltà dei Giulj discendenti da Enea. Di più giudicavasi assai conveniente che la nobile gioventù comin-

Suet. Tib.6.

ciasse in tal guisa a farsi conoscere, e ad attrarsi gli sguardi dei cittadini.

Indisposizioni d'Ottaviano.

La gioia di queste feste, che durarono più giorni, fu un poco turbata, ma non interrotta, da una indisposizione di Ottaviano, la cui salute era assai dilicata. Egli volle che gli spettacoli si continuassero, comecchè non vi potesse intervenire, e diede commessione ad altri di presedervi in sua vece.

T. Liv. III. 29. et XXV. 12.

Per tutto il tempo de' giuochi, essendosi distribuiti i senatori secondo un certo ordine, posero e imbandirono tavole, ciascuno per giro, nei vestiboli delle loro case, ed invitavano i viandanti a mangiar ivi con loro, secondo ciò che si era praticato in altre occasioui di pubblica allegrezza.

Egli erge in Azio e nell'Egitto alcuni monumenti della sua vittoria.

Ottaviano, non contento di quelle feste passeggiere, volle trasmettere alla posterità alcuni monumenti sussistenti di una vittoria che lo rendeva padrone del mondo. Ne stabilì dunque in Azio e nell'Egitto.

Freinshem. CXXXIII. 9. et 10.

Sul promontorio di Azio eravi un tempio di Apollo, il quale egli accrebbe ed abbellì. Da tempo immemorabile vi si celebravano giuochi ogni tre anni ad onore di quel dio. Ne accrebbe lo splendore e la pompa, ma ne prolungò il termine, e prescrisse, forse per evitare l'avvilimento conseguenza ordinaria di una troppo frequente ripetizione, che si eseguissero

soltanto di cinque in cinque anni. Questi giuochi son conosciuti nella storia sotto il nome di *giuochi azziaci*. Che più? Ottaviano cinse di mura il campo che aveva occupato in que'luoghi, e ne formò una città che nominò Nicopoli, *città della vittoria*. Per popolarla vi trasportò gli abitanti di Ambracia, e di alcune altre vicine città, le quali, avendo molto sofferto nelle guerre che i Macedoni ed i Romani aveano fatte in quel paese, erano divenute quasi deserte. A'Nicopolitani concedette bellissimi privilegi, tra gli altri quello di entrare nel consiglio degli Amfittioni antico e rispettabile, dove la Grecia intera era rappresentata dai deputati di dodici de' principali suoi popoli. Questa città divenne florida, e al tempo di Strabone acquistava nuovi accrescimenti di giorno in giorno. Lo spazio in cui era stato innalzato il padiglione di Ottaviano, fu distinto dal resto della città, circondato da mura di marmo, ornato di speroni di vascelli presi nel conflitto, e consacrato ad una statua di Apollo, la quale vi si collocò all' aperto, senza tetto alcuno al di sopra. Ottaviano arrivò fin anche a immortalare un asino col suo condottiere, perchè gli furono di felice presagio. La mattina del giorno che egli usciva dal campo per andare a combattere Antonio, essendosi incontrato in un uomo che guidava un asino, gli dimandò

il nome di lui e della bestia. *Io mi chiamo*, disse l'asinaio, *Eutico*, che vuol dir felice, *e il mio asino si chiama Nicone*, che significa vincitore. O quest'avventura fosse del tutto fortuna, o inventata dalla politica di Ottaviano per incoraggiare i suoi soldati, egli credette di averne a conservare memoria, ed eresse in Nicopoli due statue, rappresentanti l'asino e l'asinaio.

Tali furono i monumenti, come i trofei, co'quali Ottaviano si compiacque di ornare il luogo che era stato testimonio del fatto d'arme decisivo della sua fortuna. Nell'Egitto, in cui aveva terminato di vincere, ma senza alcun pericolo, non omise di fabbricare una seconda Nicopoli sul terreno, dove aveva combattuto contro di Antonio innanzi Alessandria, e v'istituì giuochi somiglianti a quelli di Azio.

Doppio punto di vista per iscoprire le vie per le quali Ottaviano si è innalzato al supremo potere.

Così Ottaviano si congratulò con se medesimo, alla vista di tutta la terra, di essere giunto al colmo de'suoi voti. Le vie per le quali vi s'innalzò sono state considerate da'suoi contemporanei sotto diversi aspetti: e Tacito ce ne porge un doppio ritratto, che mi sembra acconcissimo per terminare il diffuso racconto che ho procurato di farne.

Egli riporta i discorsi che si tenevano intorno ad Augusto nel giorno de'suoi funerali. Quelli che ne favorivano la memoria dice-

vano (1) che un giusto sentimento di riconoscenza e di tenerezza per suo padre adottivo, ed i bisogni della repubblica, in cui le leggi allora non avevano più alcuna forza, l'aveano costretto d'imprendere le guerre civili; e che, se la sua condotta non v'era sempre stata retta e irreprensibile, ciò fu perchè non era possibile nè acquistar forze per una tale impresa, nè farne uso dietro le regole di una esatta virtù; che egli si era trovato nella necessità di concedere molte cose ad Antonio ed a Lepido per arrivare a vendicarsi degli uccisori di suo padre; che dipoi, essendosi uno de' suoi due colleghi degradato da se medesimo per la sua negligenza e incapacità, ed essendo l'altro andato in rovina colla dissolutezza, egli aveva compreso che il governo di un solo era l'unico rimedio a' mali della patria sconvolta da perpetue discordie.

Altri (2), meno disposti a ben giudicare di Ottaviano, pretendevano al contrario che

(1) *Hi pietate erga parentem, et necessitudine reipublicae, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma civilia actum, quae neque parari, neque haberi possent per bonas artes. Multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse. Postquam hic socordia senuerit, ille per libidines pessumdatus sit, non aliud discordantis patriae remedium inventum, quam ut ab uno regeretur.*

(2) *Dicebatur contra, pietatem erga parentem, et tempora reipublicae obtentui sumpta: ceterum cupiditate dominandi concitos per largitiones veteranos, paratum ab adolescente privato exerci-*

il desiderio di vendicare suo padre, e i disordini dello stato non erano stati per lui che un pretesto; che in sostanza l'ambizione di dominare lo avea indotto a sollevare i veterani soldati colle sue liberalità, a raccozzare un'armata senza alcun carattere di pubblica autorità, a corrompere le legioni di Antonio allora console, a simulare qualche estimazione e riguardo pel partito di Pompeo, per profittare della benevolenza che si portava a questa causa; che, avendo usurpato i fasci e la potestà di pretore per un decreto, di cui non aveva il senato prevedute le conseguenze, dopo la morte funesta d'Irzio e di Pansa, la quale avealo renduto assai sospetto, egli si era impadronito delle truppe dell'uno e dell'altro; che egli aveva rapito il consolato a malgrado de' senatori, e immediatamente rivolte le armi, che avea ricevuto per far guerra ad Antonio, contro la repubblica; che non era necessario distendersi a biasi-

*tum, corruptas consulis legiones, simulatam pompeianarum gratiam partium. Mox ubi decreto patrum fasces et ius praetoris invaserit, caesis Hirtio et Pansa .... utriusque copias occupavisse. Extortum invito senatu consulatum; armaque, quae in Antonium acceperit, contra rempublicam versa. Proscriptionem civium: divisiones agrorum, ne ipsis quidem qui fecere laudatas. Sane Cassii et Brutorum exitus paternis inimicitiis datos: ( quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere ) sed Pompeium imagine pacis, sed Lepidum specie amicitiae deceptos. Post Antonium tarentino brundusinoque foedere et nuptiis sororis iniectum, subdolae adfinitatis poenas morte exsolvisse.* Tac. Ann, l. 1. c. 9. et 10.

mare le proscrizioni, e le distribuzioni delle terre fatte a' soldati, non avendo mai osato di lodarle nemmeno quelli che n'erano gli autori; che si poteva menargli buona la morte di Cassio, e dei due Bruti, come dovuta alla vendetta del padre (quantunque sarebbe stata cosa più generosa il sacrificare le sue inimicizie private all'utilità pubblica), ma ch'egli aveva ingannato Sesto Pompeo colle mentite sembianze di pace, e Lepido con l'esterne dimostrazioni di amicizia; che la sua condotta era stata la stessa riguardo ad Antonio, cui adescato aveva co' trattati di Taranto e di Brindisi, e col maritaggio di sua sorella; e che poi aveva pagato colla sua morte la pena di una affinità fraudolenta.

Questi due sì contrari giudizi contengono nulladimeno l'uno e l'altro qualche verità. L'ultimo esprime al naturale le intenzioni di Ottaviano: l'altro fa conoscere il bene ed il vantaggio che egli procacciò all'impero. I fatti dimostrano che il governo monarchico era il solo scampo della repubblica romana.

Gesù Cristo e la sua Chiesa fine di tutti gli avvenimenti.

Ho esposto, più fedelmente che me per si è potuto, le circostanze e le cagioni di questa grande rivoluzione. Ma conviene a'Cristiani elevarsi più alto, e mirare ne' movimenti delle cose umane, e nel giuoco delle passioni, la divina Provvidenza che li regge, e gli indirizza

all'eseguimento de' suoi disegni di misericordia sul genere umano. Era per nascere il Cristo aspettato da quattromila anni: e tutte le cose disponeansi per facilitare la propagazione della celeste dottrina, che egli veniva a recare in terra.

La vasta estensione del romano impero, connettendo insieme con un facile e perpetuo commercio tutte le parti del mondo conosciuto, apriva le strade ai predicatori del Vangelo. Ma le turbolenze spaventevoli delle guerre civili vi avrebbero frapposto un ostacolo. Bisognava che il *principe della pace* nascesse nel seno della pace. Iddio suscita Ottaviano per far cessare tutte le dissensioni, e stabilire una tranquillità durevole nell'impero. Lo stabilimento stesso della monarchia entrava ne'disegni di Dio sulla sua Chiesa. I corpi politici son ligi alle loro antiche massime: e si vede che il senato di Roma era per anche tutto pagano lungo tempo dopo che il Cristianesimo era salito sul trono. La religione di Gesù Cristo avrebbe sofferta una guerra implacabile ed eterna dal canto del senato, se il potere fosse rimaso tra le mani di lui. La conversione del solo Costantino rendette per sempre la pace alla Chiesa da tre secoli agitata e perseguitata.

Con questa osservazione lascio i miei leggitori, terminando quest'opera, alla quale ho

data l'ultima mano per ubbidire agli ordini di un maestro che rispetterò sommamente per tutta la mia vita, perchè la pietà ne adeguava i talenti. Felice me, se, sulle tracce di lui comminando, io riguardo quanto posso raccorre di dottrina dall'antichità pagana come le ricchezze dell'Egitto, che devono essere consagrate a Dio, a Gesù Cristo! Felice me ancora, se questo spirito, che regge la mia penna, ha potuto ispirare uguali sentimenti a coloro che mi fanno l'onore di leggermi.

FINE DELLA STORIA ROMANA
E DEL TOMO QUADRAGESIMOSETTIMO.

# TAVOLA

## DELLE MATERIE

*CONTENUTE*

IN QUESTO QUARANTESIMOSETTIMO VOLUME

## STORIA ROMANA

### CONTINUAZIONE DEL LIBRO L.

*mettersi alla testa delle sue armate. Terza vittoria di Ventidio, in cui perisce Pacoro principe de' Parti. Ventidio non osa portar oltre i suoi vantaggi per non irritare la gelosia di Antonio. Assedio di Samosata, il cui successo non reca onore ad Antonio. Trionfo di Ventidio. È presa Gerusalemme da Sosio e da Erode. Antigono è vergheggiato, e messo a morte come reo. Erode pacifico possessore della corona. Confusione, e dispregio di tutte le leggi in Roma. Ottaviano spasima di amore per Livia. Ripudia Scribonia nello stesso giorno che ella partorì Giulia. Sposa Livia, la quale gli è ceduta dal marito incinta di sei mesi. Nascita di Druso. Tiberio e Druso, allevati nel palagio di Ottaviano. Cagioni della nimicizia tra Ottaviano e Sesto. Apprestamenti di Ottaviano per la guerra. Pugna navale presso di Cuma. Altro combattimento presso allo scoglio di Scilla, dove la flotta di Ottaviano è malconcia. Una burrasca termina di rovinare le forze navali di Ottaviano. Sesto non sa profittare dell'occasione.*

## LIBRO LI.

§ I. *Ottaviano domanda il soccorso di Antonio e di Lepido contra Sesto. Forze di Lepido. Antonio si porta in Italia come nimico di Ottaviano. Loro contesa addormentata col trattato di Taranto. Ottaviano ricomincia la guerra contra Sesto. Purgazione della sua flotta. Mena lo abbandona, e ritorna al suo antico padrone. Tempesta. La flotta di Ottaviano è malmenata. Lepido entra in Sicilia. Costanza di Ottaviano. Negligenza di Sesto. Mena ritorna ad Ottaviano. Vantaggio riportato da Agrippa sulla flotta di Sesto. Circospezione politica di Agrippa. Ottaviano è battuto sul mare da Sesto. Egli medesimo corre gran pericolo. Le truppe che avea sbarcate in Sicilia non evitano la loro perdita che a stento. Ultima battaglia, dove Sesto è irreparabilmente vinto. Egli abbandona la Sicilia, e fugge in Asia. Ottaviano corrompe l' armata di Lepido, e lo spoglia del triumvirato. Sedizione tra le truppe di Ottaviano. Egli la calma con*

*ro pochissima perdita. Ritorna innanzi Praaspa il cui assedio gli riesce male. Ingannato dai Parti, i quali gli promettono pace e sicurezza, si ritira. Avvertito della perfidia de' Parti, invece di sfilare per la pianura, marcia per le montague. In diversi conflitti i Parti sono rispinti. La temerità di un uffiziale romano fa riportare a' Parti un gran vantaggio. Condotta ammirabile di Antonio verso i suoi soldati. Loro amore per lui. Nuove pugne, in cui i Romani ripigliano la superiorità. La penuria si fa sentire nella loro armata. Malattia singolare e funesta, cagionata dall' uso di un'erba ignota. Nuova perfidia de' Parti, da cui Antonio nòn si salva che per un avviso che gli viene dall' armata nimica. I Romani soffrono molto la sete. Fiume, le cui acque erano insalubri. Disordine spaventevole cagionato dal furore dei soldati romani, che saccheggiano il proprio loro campo. Ultimo combattimento contra i Parti. Allegrezza de' Romani quaudo si rividero in Armenia. Fretta forsennata di Antonio per rivedere*

## LIBRO LII.

§ I. *Lega tra Antonio e il re de' Medi, il quale si era disgustato col re de' Parti, Antonio con perfidia si rende padrone del re di Armenia. Conquista l'Armenia. Ritorna in Alessandria, e vi trionfa. Ottavia parte di Roma per recarsi presso al marito. Cleopatra se ne spaventa. Suoi artifici per ritenere il cuore di Antonio. Ottavia, non potendo ottenere da Antonio la permissione di andarlo a trovare, se ne ritorna indietro. Nobiltà dei suoi portamenti. Antonio in una pomposa ceremonia riconosce Cleopatra per sua sposa legittima, e dichiara re dei re i figliuoli che avuti aveva da lei. Ottaviano profitta di questa occasione per rendere Antonio odioso a' Romani. Le cose si inaspriscono tra Antonio ed Ottaviano. I consoli, entrambi amici di Antonio, abbandonano Roma per unirsi a lui. Ottaviano dà una generale permissione di fare lo stesso a tutti coloro che volessero. Pollione resta neutrale. Ultimo viaggio di Antonio nell'Armenia.*

*Si prepara alla guerra contro di Ottaviano. Sua alleanza funesta al re dei Medi. Gli amici di Antonio vogliono persuaderlo di rimandare Cleopatra sinchè dura la guerra, e non vi possono riuscire. Feste superbe e galanti nel tempo degli apprestamenti della guerra. Perla stemprata nell' aceto, e bevuta da Cleopatra. Onori dati dagli Ateniesi a Cleopatra. Antonio manda ad Ottavia l' ordine di votare la casa di Roma. Ella ubbidisce piangendo. Egli lascia passare il tempo in cui avrebbe potuto attaccare Ottaviano con vantaggio. Planco abbandona Antonio per darsi ad Ottaviano. Rimprocci fatti ad Antonio nel senato. Testamento di Antonio letto in senato, e dinanzi al popolo da Ottaviano. Geminio, mandato ad Antonio dai suoi amici di Roma, è malmenato da Cleopatra, e se ne fugge. Silano e Dellio abbandonano Antonio. Follia di Cleopatra. Eccessivo accecamento di Antonio. Decreto, che priva Antonio del consolato, e della potenza triumvirale. La guerra è dichiarata a Cleopatra. Antonio giura una guerra irreconciliabile ad Ottavia-*

*no. Tutta l'Italia s' impegna con giuramento di servire Ottaviano contro di Antonio. Tutto l' anno passa negli apprestamenti di guerra. Forze di terra e di mare dei due partiti. Disfida fatta ad Antonio da Ottaviano. Antonio risponde con un' altra disfida. Ottaviano raduna tutte le sue forze in Brindisi. Distacca Agrippa con una squadra per andar a molestare il nimico. Parte con tutte le sue forze. Poco mancò che non cogliesse il nimico all' impensata. Posizione delle due armate. Scaramucce. Spedizione fortunata di Agrippa. Si diserta con frequenza dal campo di Antonio. Enobarbo passa presso Ottaviano. Antonio si inasprisce. Cleopatra si beffa di Antonio, il quale sospettava ch' ella lo volesse avvelenare. Nuove perdite di Antonio. Egli corre rischio di esser preso. Determina di avventurare una battaglia navale. Battaglia di Azzio. Fuga di Cleopatra. Antonio la segue. Vittoria di Ottaviano. L' esercito di Antonio dopo sette giorni d' indugio si sottomette al vincitore. Mecenate, mandato a inseguire Antonio, ritorna, e*

*dizione infelice di Antonio dalla parte di Paretonio. Zelo incredibile di una truppa di gladiatori per volare alla difesa di lui. Erode si presenta innanzi Ottaviano in Rodi. Nobiltà de' suoi sentimenti. Egli ottiene il perdono. Alexa, traditore di Antonio, è dato a morte da Ottaviano. Ottaviano, passando per la Giudea, è magnificamente ricevuto, ed aiutato da Erode. Pelusio è consegnata ad Ottaviano per tradimento di Cleopatra. Ella fa portare nel suo monumento tutto ciò che il suo palagio avea di più prezioso. Ottaviano si approssima ad Alessandria. Ultimi sforzi di Antonio. Tradito e vinto, egli rientra in Alessandria. Cleopatra si chiude nel suo sepolcro, e gli manda a dire che è morta. Egli si ferisce colla sua spada. Avendo saputo ch'ella viveva, si fa portare ad essa. Muore tra le sue braccia. Lacrime versate da Ottaviano su questa morte. Cleopatra è presa viva. Ottaviano entra in Alessandria, tenendo per mano il filosofo Arèo. Antillo e Cesarione messi a morte. Funerali di Antonio. Cleopatra vuole lasciarsi morire, e n'è impedita dal timo-*

*re di cagionare la morte a' suoi figli. Ottaviano la visita. Ella è avvertita che si dovea farla partire nel termine di tre giorni. Va ad offrire libamenti sulla tomba di Antonio. Sua morte. Idea della sua vita, e del suo carattere. Ritratto di Antonio. Il figliuolo di Cicerone, console, oscura con un decreto del senato la memoria di Antonio. Posterità di Antonio. Cassio di Parma. Canidio e il senatore Ovinio messi a morte da Ottaviano. Ottaviano dichiara di aver dato alle fiamme le carte di Antonio, ma ne conserva una parte. Sua condotta verso i figliuoli dei re e principi dell' Oriente trovati in Alessandria. Ricchezze immense tolte da Ottaviano all' Egitto. Precauzioni singolari, che prende pel governo di questa provincia. Felicità dell' Egitto sotto l'imperio romano. Ottaviano visita la tomba di Alessandro. Esce dall' Egitto, e passa il verno in Asia. Tumulti interni presso i Parti. Cospirazione del giovane Lepido estinta da Mecenate. Servilia segue il giovane Lepido suo sposo alla tomba. Il vecchio Lepido supplichevole innanzi un console, che era stato*

568687 A